



V. Nizzo

*Valentino Nizzo*  
**LA QUESTIONE PELASGICA  
IN ITALIA**



*introduzione di  
Fausto Zevi*

LA QUESTIONE PELASGICA IN ITALIA



ISBN 88-86681-25-9

Q  
u  
a  
d  
e  
r  
n  
i  
  
3

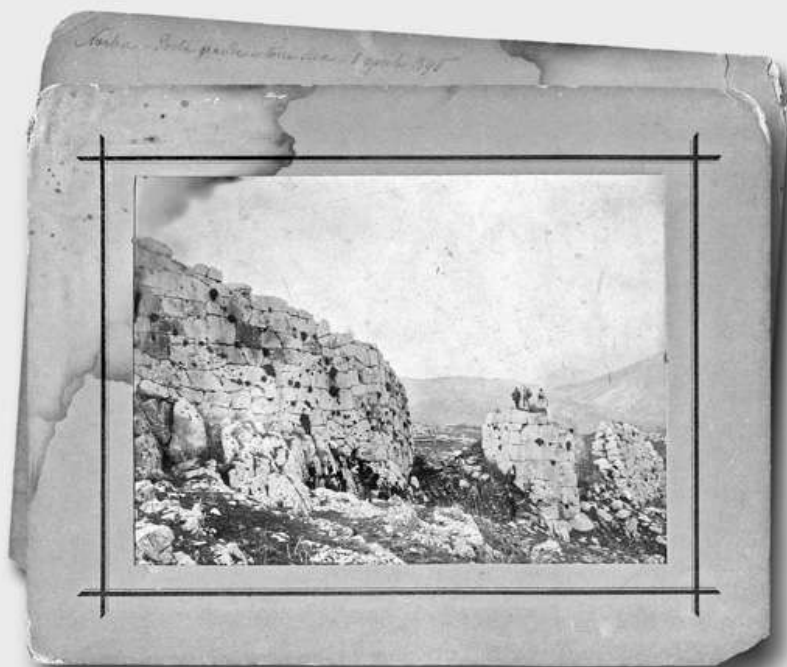
ARS



Quaderni del

CENTRO STUDI SULL'OPERA POLIGONALE

3



Norba - Porta grande e torre Scea - 8 aprile 1895  
dalla raccolta fotografica di *Giuseppe Angelo Colini*

*Valentino Nizzo*  
**LA QUESTIONE PELASGICA IN ITALIA**

Quaderno n° 3 del  
CENTRO STUDI SULL'OPERA POLIGONALE  
Collana diretta da Daniele Baldassarre  
Edizioni Ars delle Arti Grafiche Tofani, Frosinone  
per la Cooperativa Sociale Montefortino, Artena  
Impaginazione: **B.d.M. Design** • Architettura, fotografia, grafica



Consulenti della redazione: Luca Attenni, Maria Luisa Bruto, Renzo Chiovelli,  
Francesco Maria Cifarelli, Valentino Nizzo, Simona Rafanelli, Luigi Scaroina,  
Maurizio Zambardi

Dato in tipografia nel mese di ottobre 2013 • ISBN 88-86681-25-9

*Valentino Nizzo*

# LA QUESTIONE PELASGICA IN ITALIA

introduzione di  
*Fausto Zevi*

## Nel pieno di una questione archeologica

La sincerità personale e l'esigenza, tutta scientifica, di indicare filologicamente le fonti e i riferimenti dei propri studi, hanno indotto l'autore ad esplicitare, in apertura, che il presente volume costituisce l'aggiornamento, la sintesi e la rielaborazione di una nutrita serie di suoi scritti sull'argomento, tutti apparsi tra 2009 e 2012, e quindi frutto di ricerche recenti e recentissime. Ma è proprio questa la corretta via euristica della elaborazione scientifica; ricerche preliminari e puntuali su aspetti specifici si traducono in libro nel momento in cui vengono riprese secondo un intendimento organico, uno sviluppo unitario. Ed è quanto è avvenuto con questo lavoro di Valentino Nizzo (e dobbiamo riconoscenza al direttore della collana Daniele Baldassarre per aver esercitato la funzione di stimolo catalizzatore) dove il lettore non avvertirà, se non nelle dense e dottissime note, il peso delle precedenti ricerche di biblioteca e di archivio, per trovarsi invece trascinato nel pieno di una questione archeologica, quella delle mura poligonali delle città italiche, divenuta via via centrale nel corso dell'Ottocento fino ad entrare a pieno titolo nella struttura della cultura "nazionale" in formazione nel neonato regno d'Italia. Avviene infatti che la unificazione politica, faticosamente e fortunatamente conseguita, trascina nel crogiolo delle idee fondanti dell'unità del paese quello che era un problema tecnico-scientifico noto come la "questione pelasgica". Questo spiega l'intensità e la passione con cui si è sviluppato il dibattito, specie nei decenni finali dell'Ottocento, fino alla sua conclusione (proseguirà, naturalmente, ma ormai non più come mito, ma come fatto di storia) nei primi anni del secolo passato, quando lo scavo accurato, appositamente condotto alle mura di Norba, persuaderà il mondo scientifico che le mura poligonali centroitaliche, anche se non necessariamente tutte di costruzione o di ispirazione romana, come alcuni sostenevano, certamente non risalivano a prima dell'età arcaica. Molti secoli dunque le separavano da quegli imponenti monumenti del mondo miceneo ed egeo-anatolico, appena rivelati dagli scavi fortunati di Schliemann, e nei quali, sulla base di assonanze tecnico-formali, si volevano riconoscere non già eventuali remoti prototipi delle evidenze italiane in cui rintracciare discendenze e canali di trasmissioni culturali, ma la prova di una migrazione, dall'oriente mediterraneo all'Italia, di popolazioni affini a quelle cui si dovevano le rocche micenee e portatrici della stessa cultura, e delle quali dunque si faceva la matrice remota, ma evidentissima nella grandiosità delle superstiti testimonianze, della civiltà italiana. Come è noto, la alternativa alla teoria della migrazione orientale (che sembrava trovar appoggio nelle stesse fonti greche sul mitico popolo migrante dei Pelasgi e sulle molteplici installazioni urbane in Italia che venivano loro ascritte), era rappresentata dalla teoria della migrazione dal centro Europa delle popolazioni dell'età del Bronzo della Val Padana dette "terramaricole", teoria che siamo soliti denominare "pigoriniana" da quello che fu il suo presentatore

più vigoroso e qualificato, Luigi Pigorini, una delle grandi personalità dell'archeologia italiana degli ultimi decenni dell'Ottocento, il tenace promotore degli studi preistorici in Italia e il geniale creatore a Roma del primo grande museo preistorico-etnografico italiano organizzato scientificamente, che oggi è, del tutto meritatamente, dedicato al suo nome.

Lo scontro tra i sostenitori delle due opposte teorie assunse toni di una vivacità che non comprenderemmo se alle spalle della questione non apparisse in filigrana, come abbiamo accennato, un problema di origini nazionali.

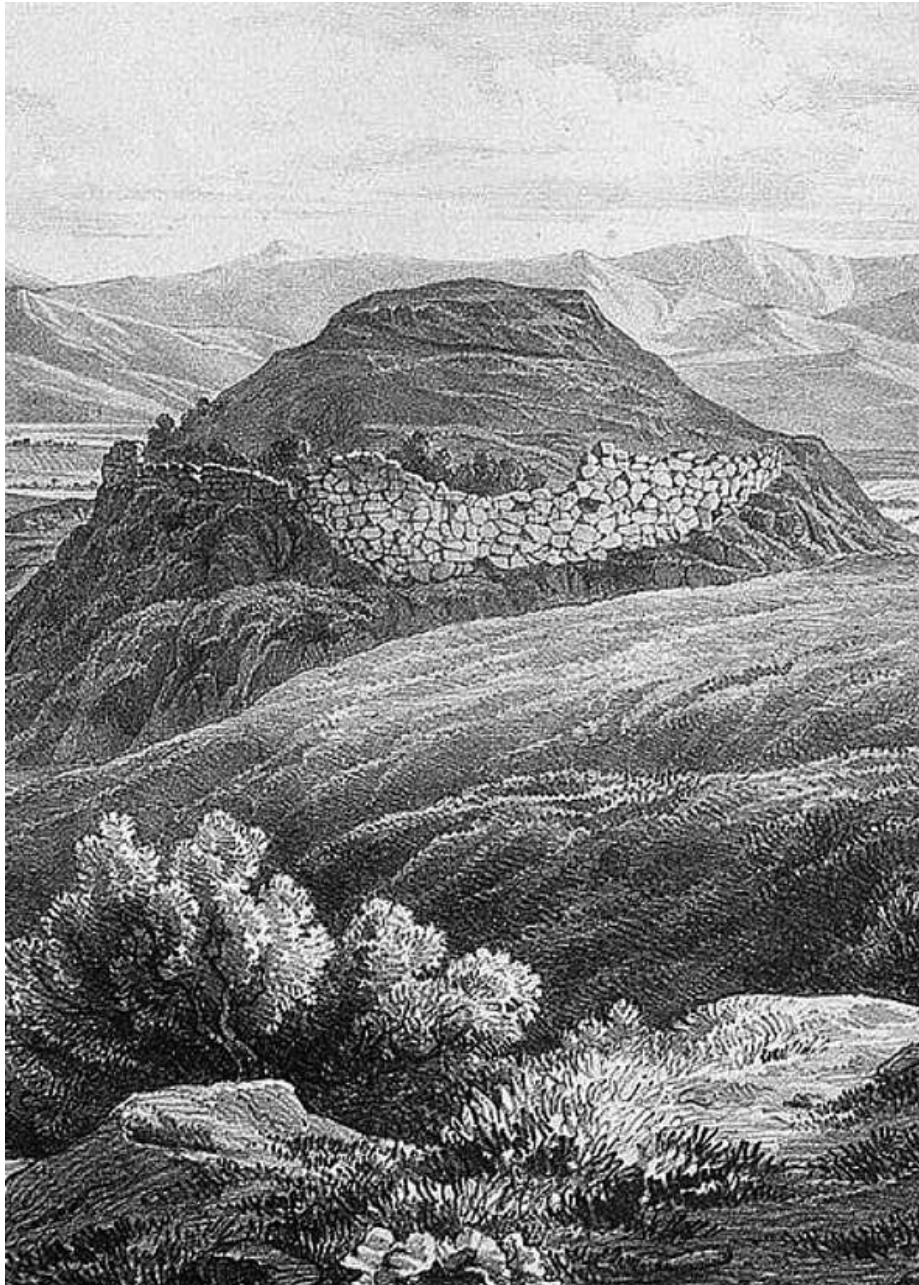
Ma, all'indomani dell'Unità così faticosamente raggiunta, quando il trasferimento della capitale a Roma impose di "inventare" qui ex novo le strutture organizzative e gestionali del nascente stato, sotto ministri talvolta illuminati come Ruggero Bonghi, confluiscono a Roma, per assumere funzioni nei nuovi dicasteri, personaggi di origini e formazione profondamente diverse, in un contesto dunque in cui era facile immaginare rivalità e scontri tra personalità dominanti, che si ammantavano anche di scientificità nel proporsi a sostegno di opposte teorie, come, nella fattispecie, la teoria "orientale" e quella "settennoriale" cui abbiamo accennato.

Il manto patriarcale sotto cui il grande Giuseppe Fiorelli, erede della migliore tradizione dell'archeologia napoletana, aveva raccolto collaboratori di varia provenienza nella testè creata Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti (1875), era destinato a svanire con la sua scomparsa, inaugurando stagioni di accesa conflittualità sullo sfondo aspro della lotta ideologico-politica dell'Italia *fin de siècle*: si che la discussione sulle mura poligonali, e la stessa decisione di uno scavo scientifico allo scopo di apurare, con gli strumenti dell'evidenza anziché con le teorie preconstituite, le cronologie dei monumenti e quindi la plausibilità o meno delle ipotesi in campo, appariva una presa di posizione di un partito contro un altro piuttosto che un ragionevole, galileiano atteggiamento atteggiato ad umiltà scientifica.

Si giunge così alla fine, allo scavo di Norba di Luigi Savignoni e Raniero Mengarelli, che non solo per la "questione pelasgica", ma in sé per l'applicazione di un accurato metodo di osservazione stratigrafica, costituisce un punto tornante nella storia dell'archeologia italiana - ma, in pari tempo rappresenta, per ciò stesso, la fine dell'epoca mitica delle mura poligonali e della speculazione erudita tanto a lungo fiorita attorno a loro.

Tutta questa storia viene narrata da Valentino Nizzo con una ampiezza di documentazione d'archivio in buona parte esplorata per la prima volta e quindi con una vivezza nel suo farsi, e con un arricchimento nei personaggi e nei ruoli, quale finora non avevamo conosciuto: per esempio è indicativo lo spazio che l'autore lascia ad un autore, come fu il padre De Cara, certamente minore sul piano scientifico, ma non privo di qualche influenza sui contemporanei, e soprattutto espressione del tentativo di inserimento nella discussione dei Gesuiti della "Civiltà Cattolica", in un tempo in cui i cattolici, ritrattisi da una presenza attiva nelle strutture del nuovo stato unitario, ambivano peraltro a conservare il loro ruolo di presenza e di indirizzo. Prezioso contributo dunque, questo di Nizzo, tanto più prezioso perché manca ancora, da noi, nonostante tentativi recenti, un buon libro sulla storia dell'archeologia sullo sfondo della storia del nostro paese: un compito che attende studiosi, come Nizzo, in cui la capacità di entrare nella storia si accompagna al rispetto documentario delle evidenze.

Fausto Zevi, settembre 2013



## Premessa

### Alle radici della "questione pelasgica"

Nello spazio approssimativo del ventennio compreso fra il 1890 e il 1910 possono essere a buon diritto collocate le fasi salienti di uno dei dibattiti più accesi della storiografia e dell'archeologia ottocentesca, la cosiddetta "questione pelasgica", la cui rilevanza nella storia culturale europea in generale e italiana in particolare non sempre risulta essere puntualmente percepita dalla critica moderna, soprattutto per quel che concerne gli influssi che, almeno in forma indiretta, tale "questione" continua ancora ad avere per la comprensione di alcuni aspetti dell'archeologia preromana del Lazio meridionale e non solo. Il primo termine cronologico ha un valore simbolico più che concreto. Il 26 dicembre del 1890 si colloca infatti la morte di Heinrich Schliemann, al quale, com'è noto a tutti, si deve il merito non solo della dimostrazione dell'attendibilità storica della epopea omerica ma, soprattutto, quello di aver contribuito in modo decisivo a conferire alle moderne discipline archeologiche quella autorevolezza necessaria per poter essere annoverate fra gli strumenti primari per la verifica delle più intricate questioni storiche e, in particolar modo, *protostoriche*. Il *bagliore* delle scoperte greco-orientali e il *revival* archeologico dell'epica facente capo alla fortunata esperienza di Schliemann e dei suoi epigoni avevano investito con una forza straordinaria il mondo accademico dell'ultimo trentennio dell'800 risvegliando questioni da tempo sopite anche a causa dell'atteggiamento ipercritico della scuola storica tedesca e, al contempo, dando luogo, da un lato, alla speranza di imbattersi in analoghi ritrovamenti e, dall'altro, a congetture e ipotesi non sempre sorrette da un adeguato vaglio critico, in virtù delle quali una parte significativa della documentazione preromana italiana cominciava a essere sottoposta a un filtro ermeneutico *ellenizzante*, pronto a ritrovare elementi *micenei*, *cretesi* o, "fantomaticamente", *hethei* in qualsivoglia oggetto o iconografia, dalle più modeste produzioni artigianali alla più complesse creazioni artistiche.

Ovviamente il quesito architettonico non era il principale oggetto della contesa scientifica i cui più alti fini erano piuttosto quelli di far fronte allo spinoso problema delle «*origini italiche*», da sempre al centro di accaniti dibattiti, un problema che in quegli anni vedeva contrapporsi essenzialmente due scuole di pensiero: da un lato i propugnatori di una provenienza centroeuropea degli Italici e degli Etruschi (in particolare Chierici, Helbig e Pigorini) e, dall'altro, quelli che invece, come C.A. de Cara o, limitatamente agli Etruschi, E. Brizio e O. Montelius, rivolgevano il loro sguardo al mondo greco e orientale. Il secondo termine cronologico è offerto idealmente dalla prima vasta opera di sintesi retrospettiva sui risultati della ricerca preistorica e protostorica in Italia fra il 1860 e il 1910, pubblicata dal fondatore della paleontologia italiana Luigi Pigorini in uno dei tre volumi che l'Accademia dei Lincei dedicò ai primi cinquanta anni di storia italiana. Lo scritto è strutturato come una rapida rassegna, organizzata per decenni, di tutte le principali scoperte effettuate in Italia nel campo della paleontologia, una sintesi nella quale, inevitabilmente, non poteva non essere riservato un ruolo di spicco a quei ritrovamenti che, più o meno direttamente, contribuivano a confermare le note "teorie" del paleontologo parmense, incentrate essenzialmente sulla tesi di una derivazione degli italici dai terramaricoli e di questi ultimi da culture irradiatesi dal



Centro-Europa. Nessuno spazio era invece riservato alla cosiddetta “questione pelasgica”, alla quale si alludeva solo indirettamente in rapporto ai risultati degli scavi condotti fra il 1901 e il 1903 da Savignoni e Mengarelli sul suolo di Norba e diretti dallo stesso Pigorini, scavi in virtù dei quali venne dimostrato quanto ancora oggi è noto almeno limitatamente alla cinta muraria ossia «che in quel luogo nulla vi ha, lasciato dall'uomo, che preceda il V, o tutt'al più, lo scorcio del VI secolo a.C.»<sup>1</sup>, una tesi, quest'ultima, ribadita l'anno seguente dal Ghirardini, in un discorso su *L'archeologia nel primo cinquantennio della nuova Italia*, letto a Roma durante la V Riunione della Società italiana per il progresso delle Scienze, nel quale egli asseriva sarcasticamente: «Fra gli scavi d'abitati importanza grande ebbe poi quello condotto con scientifico accorgimento dal Savignoni e dal Mengarelli a Norba; onde parve dileguarsi, come nebbia al sole, il miraggio pelasgico, allettatore insidioso di nobili intelletti»<sup>2</sup>. Esaminati rapidamente i due estremi del nostro discorso non resta che indagare gli antefatti e l'epicentro in modo da cercare di evidenziare i punti salienti di quel processo culturale e cognitivo che, oltre a traghettare la nostra disciplina in quella dimensione “empirica” fino ad allora prerogativa quasi esclusiva delle scienze “esatte”, segnò il definitivo tramonto (almeno in ambito scientifico, visto che a livello “popolare” essa continua ancora a esercitare il suo fascino sull'immaginario collettivo) di una questione per decenni tanto dibattuta, alla quale non pochi nomi illustri dell'archeologia italiana e straniera si erano più o meno inestricabilmente legati, rimanendone in taluni casi “scottati”.

#### Nota per il Lettore e ringraziamenti

La presente monografia costituisce l'aggiornamento, la sintesi e la rielaborazione con spunti originali di diversi scritti dedicati negli ultimi anni al “problema pelasgico” e, più in generale, alla storia dell'archeologia italiana tra la seconda metà dell'800 e i primi anni del '900<sup>3</sup>.

Se l'opera di ricucitura, adattamento e integrazione contenuta nelle pagine seguenti susciterà l'interesse e la curiosità del Lettore, ciò si deve essenzialmente alla tenacia e alla perspicacia di Daniele Baldassarre, che ha fortemente voluto l'inserimento di tale lavoro nella collana dei *Quaderni del Centro Studi sull'Opera Poligonale*; *Quaderni e Centro* in cui ho il piacere e l'onore di essere stato già da tempo cooptato, nonostante le vicende della vita mi abbiano portato a trasferirmi ben lontano da quelle amate città «che dicono fondate dal Re Saturno». Eppure, quasi avessi dovuto farmi novello interprete del celebre vaticinio apollineo *Antiquam exquirite Matrem* (*Aen.* III, 96), anche presso questa nuova sede l'eco delle fantasie e dei miti pelasgici ha continuato in qualche modo a seguirmi (cfr. D. HAL. I, 18-19 e I, 28 con celebre menzione della *Phoronis* di Ellanico), inducendomi ad accettare l'invito dell'Amico e a ripren-

<sup>1</sup> PIGORINI 1911, p. 57 dell'estratto.

<sup>2</sup> GHIRARDINI 1912, p. 52.

<sup>3</sup> Cfr., in particolare, NIZZO 2009a, Id. 2009b, Id. 2010a, Id. 2010b, Id. 2011a e, soprattutto, Id. 2012. Parte dei contenuti editi in questa sede sono stati anticipati in AA. VV., *150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia*, Atti della XLVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Roma, Museo Nazionale Preistorico Etnografico Luigi Pigorini, 23-26 novembre 2011), in una relazione intitolata “Il dibattito sull'origine degli Italici nell'età di Luigi Pigorini: dall'antiquaria all'archeologia”.

dere in mano quel complesso *dossier* documentario e archivistico nel quale mi ero per la prima volta imbattuto nel corso degli studi compiuti per il *Ph.D.* Vincendo la ritrosia che dovrebbe accompagnare la riedizione di precedenti ricerche, ho tentato comunque di dare una nuova e più coerente “veste pelasgica” a vecchi spunti e intuizioni, cercando, in particolare, di soffermare l'attenzione sul contesto culturale in cui ebbe luogo la “decifrazione archeologica” del “mistero” dei Pelasgi, avvalendomi in questa sede anche di materiale inedito non ancora opportunamente valorizzato. Una tale indagine ha quindi presupposto un approfondimento specifico dell'atmosfera intellettuale e, soprattutto, “psicologica” che accompagnò quella mirabolante stagione di scoperte che, almeno in parte, avrebbero contribuito a ricondurre il “mito” su basi storiche e scientifiche ben più solide di quelle che, purtroppo ancora oggi, tendono a imporsi nell'immaginario collettivo e mediatico facendo leva sul “bagliore” che suole accompagnare un presunto “mistero” e sedurre, conseguentemente, i suoi aspiranti risolutori così come i suoi disattenti e, spesso, metodologicamente indifesi “spettatori”.

L'esperienza pelasgica della fine dell'800, quindi, costituirà uno stratagemma narrativo per indagare uno dei momenti più vivaci e stimolanti della riflessione storiografica sulle fasi etnogenetiche della Nazione italiana, in un confronto dialettico nel quale la tradizionale opposizione tra filologia e antiquaria comincerà finalmente a essere scalzata dalla prima acquisizione di una consapevolezza delle potenzialità e dell'importanza della ricerca archeologica per la revisione critica del passato remoto così come di quello prossimo.

Nel dare avvio a tale racconto corre l'obbligo di alcuni ringraziamenti in aggiunta a quelli già rivolti a Daniele (non a caso un architetto, che rinverdisce i fasti di quanti, tra i suoi colleghi, animarono il dibattito tardo-ottocentesco, affascinati per “deformazione professionale” da un fenomeno che, sin dall'antichità, è stato oggetto di stupore in primo luogo per la sua monumentale maestosità): tra le molte persone che potrei citare, un pensiero particolare va a Luca Attami, Direttore del Museo Civico Archeologico di Alatri, che, forse in virtù dei nostri trascorsi universitari e lanuvini, volle coinvolgermi nel IV *Seminario sulle Mura Poligonali*, dandomi modo di sviluppare per la prima volta quanto costituisce ancora il cuore del presente volume; al Prof. Fausto Zevi che, oltre a onorarmi con la sua *introduzione*, ha la responsabilità di aver alimentato col suo insegnamento e la sua disponibilità la mia passione per l'archeologia e la storiografia archeologica; al Prof. Filippo Delpino che, ormai da molti anni, è la mia “guida” d'eccezione nei meandri dell'archeologia *fin de siècle* e mi ha più volte insegnato a guardare “oltre l'apparenza”; al Prof. Nicola Franco Parisè con il quale ho avuto il piacere e l'onore di discutere a lungo di archeologi e di archeologia, perlustrandolo il passato con uno sguardo al presente; alla Prof. Gilda Bartoloni cui devo l'amore per tutto ciò che è preromano; a mia madre Maria Evelina Cimadomo, insieme alla quale, in tempi che ormai si contano nell'ordine dei decenni, abbiamo cominciato a ripercorrere i passi della Candidi Dionigi, di Petit Radel o di Dodwell, con mezzi e fatiche spesso non troppo dissimili da quelle dei nostri illustri predecessori; a Simona Sanclirico che, prima, tra i Pelasgi di Alatri e, poi, tra quelli di Spina, mi ha seguito e sostenuto nelle peripezie della vita così come in quelle dello studio e della ricerca.

Valentino Nizzo, Ferrara, giugno 2013

## 1. ANTEFATTI: ALLA RICERCA DI UNA "ARCHEOLOGIA EMPIRICA"

### 1.1. «... l'archeologia si impara con gli occhi e non con l'udito»<sup>4</sup>

Il 18 agosto del 1869, con argomenti come questo, ancora oggi pienamente condivisibile nella sua empirica assertività, l'insigne archeologo Giuseppe Fiorelli (1823-1896) (fig. 1) - giunto all'epoca al culmine della "fase napoletana" della sua carriera e prossimo a scalare i più alti ranghi delle gerarchie ministeriali del neonato Regno d'Italia<sup>5</sup> - esponeva in una lettera vibrante per lucidità e schiettezza diretta a Pasquale Villari (1826-1917)<sup>6</sup>, alcune delle motivazioni in virtù delle quali la *Scuola Archeologica Pompeiana* che egli aveva ideato e fondato pochi anni prima avrebbe dovuto continuare a esistere<sup>7</sup>.

Quest'ultima istituzione, prefigurazione pionieristica di quella che sarebbe divenuta poi (con R. D. del 5/3/1876 e sempre grazie al suo impulso) la *Scuola Italiana di Archeologia*, era infatti allora oggetto di aspre polemiche nelle quali anch'egli inevitabilmente era rimasto coinvolto. Le critiche, infatti, si erano appuntate non solo sulla qualità considerata insoddisfacente della pubblicazione che doveva documentare le attività della *Scuola*, il *Giornale degli scavi di Pompei*<sup>8</sup>, ma soprattutto sull'esito estremamente deludente dei primi concorsi banditi per l'ammissione degli aspiranti archeologi, dai quali erano sin da subito emerse sia la mediocre preparazione dei candidati sia la loro scarsa propensione verso tale carriera; con una sola

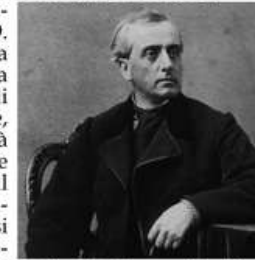


Fig. 1 - Giuseppe Fiorelli (1823-1896). Napoli 1865 ca. (da BARNABEL, DELPINO 1991)

<sup>4</sup> ACS, MPI, DGAABBAA, Div. 1860-1890 (I vers.), Busta 167, Fasc. 343, 1. Lettera di G. Fiorelli a P. Villari del 18/8/1869, su carta semplice. Tale lettera, così come altri documenti contenuti nella sede archivistica citata, sono stati già editi in BARBANERA 1998 (cfr. ivi in particolare pp. 12 ss., con piccole sviste e/o errori nell'interpretazione e trascrizione di alcuni documenti).

<sup>5</sup> Dal 1861 era titolare della cattedra di archeologia dell'ateneo napoletano e, dal 1863, direttore del Museo Archeologico, un prestigio ulteriormente accresciuto dalla sua nomina a Senatore del *Regno d'Italia* nell'ottobre del 1865. La carriera ministeriale di Fiorelli culmina con l'investitura, nel marzo del 1875, a capo della neo-istituita *Direzione centrale degli Scavi e Musei del Regno*. Su Fiorelli si vedano: SCATOZZA HÖRICHT 1987, pp. 865-880; BARNABEL, DELPINO 1991, *passim*, GENOVESE 1992, DE ANGELIS 1993, BARBANERA 1998, pp. 19 ss., con bibl. alle pp. 198-9, nota 101, *Atti Fiorelli* 1999; sul "giovane" Fiorelli cfr. in particolare: MILANESE 1995, Id. 1999, FRASCHETTI 1999 e, da ultimo, NIZZO 2010.

<sup>6</sup> Storico, filosofo e politico di chiara fama, all'epoca neo-segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione, cui, fino alla relativamente recente istituzione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (1974), era demandata la competenza anche sulle problematiche di tutela del patrimonio archeologico nazionale e delle strutture museali preposte alla sua valorizzazione.

<sup>7</sup> Istituita con Regio Decreto del 13/6/1866, la scuola pompeiana ambiva a emulare più o meno direttamente realtà straniere da diversi decenni attive, come l'*Istituto di Correspondenza Archeologica* di Roma, fondato nel 1829, o la *Scuola francese di Atene*, istituita nel 1846: sulla vicenda cfr. diffusamente BARBANERA 1998, pp. 21 ss.

<sup>8</sup> Rivista che, riprendendo il nome e lo spirito di una sua impresa giovanile (il *Giornale* \_\_\_\_\_

significativa eccezione, quella di Edoardo Brizio (1846-1907), l'unico allievo adeguatamente formatosi in quegli anni che, non a caso, sarebbe divenuto uno dei protagonisti dell'archeologia italiana della fine dell'800 dando conferma, almeno a posteriori, alla validità del progetto fiorelliano<sup>9</sup>.

Gli scopi che lo avevano indotto a concepire e fondare tale istituzione sono ulteriormente chiariti da un'altra lettera, altrettanto schietta sebbene meno vibrante della precedente dati i crismi dell'ufficialità, con la quale, nel rispondere alle critiche sollevate dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio (e originatesi, plausibilmente, in quegli ambienti culturali, in particolare partenopei, da tempo ostili all'inarrestabile ascesa di Fiorelli), l'archeologo napoletano esponeva con chiarezza quali fossero i requisiti che, a suo avviso, dovevano costituire l'essenza della formazione di un moderno archeologo:

«Sono le ricerche quelle che formano l'archeologo; e però alla lettura delle opere, che contengono gli ultimi progressi della scienza, debbono andare accanto le proprie ricerche di coloro che intendono darsi a questo genere di studii. Poiché arrendendosi alla semplice conoscenza di ciò che gli altri hanno fatto, si possederà la storia della scienza ma non per questo si è divenuto archeologo. Allora soltanto si potrà meritare questo nome, quando si sia in grado di dare il proprio giudizio, o illustrazione che sia, sopra monumenti inediti, o ragionare le proprie vedute sopra quelli già pubblicati. Per giungere a questo, se da un lato bisogna possedere i principii che oggi costituiscono il capitale scientifico dell'Archeologia, dall'altro non è meno indispensabile di formarsi l'abito ad osservare, paragonare, giudicare, appunto come fanno i cultori delle altre scienze le quali hanno i fatti umani e naturali per oggetto»<sup>10</sup>.

Marcello Barbanera, proprio in proposito dei documenti e delle polemiche menzionate, ha molto ben evidenziato quali furono gli stimoli culturali, italiani e, soprattutto internazionali, grazie ai quali o, per reazione ai quali, Fiorelli andò formandosi tali convinzioni, stimoli che vanno certamente ricondotti a quella medesima temperie positivista che, su impulso di opere come *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life* (1859) pubblicata da Charles Darwin (1809-1882) appena dieci anni prima, aveva prodotto nuove forme di convergenza fra scienze naturali, quali la biologia e la geologia, e scienze umane come l'etnologia e la stessa archeologia<sup>11</sup>. La fusione di suggestioni e competenze diverse contribuì

degli Scavi di Pompei, documenti originali con note e appendici, di cui apparvero appena tre fascicoli tra il 1850 e il 1852), si configurava come una prefigurazione delle ben più fortunate *Notizie degli Scavi*, nate anch'esse per volontà di Fiorelli, nel gennaio del 1876. L'esperimento, di cui lo stesso Fiorelli fu il principale redattore, si protrasse dal 1861 al 1865 e cessò anche in seguito alle polemiche suddette. Si noti a titolo di pura curiosità come, nel fascicolo del 1862, trovasse ospitalità, a cura di G. De Blasiis, l'edizione di un manoscritto del celeberrimo erudito settecentesco A. S. Mazzocchi (1684-1771); sul Mazzocchi, in generale, cfr. CESERANI 2007, con rif.) intitolato "Dissertazione preliminare delle origini di Ercolano e dei luoghi vicini", nel quale, a partire da un passo di Strabone (V, 4, 8), discreto spazio veniva prestato al problema di una presenza pelagica antecedente a quella sannitica e posteriore a quella osca (sulla questione cfr., da ultimo, CERCHIAI 2010).

<sup>9</sup>Sulla vita e le opere di E. Brizio cfr., da ultimo, CRAVERO, DORE 2007.

<sup>10</sup>ACS, loc. cit. Lettera di G. Fiorelli al Ministro della Pubblica Istruzione, E. Broglio, del 21/1/1869, su carta intestata *Soprintendenza G.le e Direzione del Museo Nazionale e degli Scavi di Antichità*.

<sup>11</sup>Come molti hanno già evidenziato, il 1859 (anno di edizione dell'opera di Darwin e dell'accettazione formale, da parte della *British Association for the Advancement of Science*, dell'alta antichità della razza umana) costituì l'*annus mirabilis* per la realizzazio-

ne di una convergenza diffusa fra scienze umane e scienze naturali, in un clima culturale ed economico scosso dai traguardi raggiunti dalla rivoluzione industriale, dalla nuova consapevolezza nazionalistica conseguente ai moti del 1848 e, più in generale, da un ottimismo diffuso che, nella seconda metà del secolo, si sarebbe tradotto non solo in un generalizzato mutamento delle condizioni di vita ma, anche, in un fenomeno intellettuale di ben più ampia portata, noto come Positivismo. Per la prospettiva archeologica sulla questione cfr. DANIEL 1968, pp. 40 ss.; per quella antropologica cfr. TAYLOR 1972, pp. 16 ss.

Se, tuttavia, è innegabile l'apporto dell'incipiente positivismo nell'afflato fiorelliano a fare dell'archeologia una "scienza empirica", le radici e le giustificazioni profonde di tale impulso vanno a nostro avviso ricercate più indietro nel tempo, nelle vicende legate alla stessa formazione di Fiorelli che, pur configurandosi per molti versi come un innovatore, fu l'ultimo e più alto rappresentante di quel caratteristico e rarefatto panorama culturale partenopeo che tanto aveva contribuito allo sviluppo dell'antiquaria fra l'Illuminismo e il primo Ottocento.



Fig. 2 - Luigi Pigorini (1842-1925). Roma, 1871 (da BARNABEI, DELPINO 1991)

## 1.2. Antiquaria italiana versus klassische Altertumswissenschaft tedesca

Al principio dell'800, filologia, numismatica ed epigrafia, costituivano ancora le discipline cardine dell'antiquaria, sebbene il loro insegnamento, salvo per quel che concerne la filologia, non fosse ancora ufficialmente entrato a far parte della consuetudine universitaria, almeno in Italia<sup>12</sup>. Chi voleva avvicinarsi a tali studi doveva pertanto farlo da autodidatta o coltivando le proprie passioni in privato con l'ausilio di precettori, a latere di una formazione ufficiale solitamente giuridica per i laici o teologica per quanti erano desti-

ne di una convergenza diffusa fra scienze umane e scienze naturali, in un clima culturale ed economico scosso dai traguardi raggiunti dalla rivoluzione industriale, dalla nuova consapevolezza nazionalistica conseguente ai moti del 1848 e, più in generale, da un ottimismo diffuso che, nella seconda metà del secolo, si sarebbe tradotto non solo in un generalizzato mutamento delle condizioni di vita ma, anche, in un fenomeno intellettuale di ben più ampia portata, noto come Positivismo. Per la prospettiva archeologica sulla questione cfr. DANIEL 1968, pp. 40 ss.; per quella antropologica cfr. TAYLOR 1972, pp. 16 ss.

<sup>12</sup>La prima cattedra di archeologia presso l'Università di Napoli venne istituita con decreto di Ferdinando I nel 1816 e affidata, in seguito a un concorso dagli esiti assai contestati, al giovanissimo Bernardo Quaranta (1796-1867) neolaureato in giurisprudenza, che la detenne ininterrottamente dal 1816 al 1860 (CERASUOLO 1987, p. 23, RISPOLI 1987, pp. 506 ss.); la titolatura dell'insegnamento - *Archeologia e Letteratura greca e*, dal 1850, *Lingua e Archeologia Greca* - mostra, tuttavia, come il taglio tematico prevalente fosse quello umanistico e filologico, sicché è possibile affermare che la prima vera e propria Cattedra di Archeologia dell'ateneo partenopeo sia stata quella istituita nel 1860 a opera del Ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis e affidata a Giuseppe Fiorelli; cfr. RUSSO 1928, pp. 129 e ss., ADAMO MUSCETTOLA 1999. Sulle vicende relative all'istituzione delle prime cattedre di archeologia in Italia cfr. CATONI 1993.

nati alla carriera ecclesiastica. È chiaro che in una tale congerie - che almeno nella nostra Penisola accomunò i maggiori cultori degli studi di antichistica (da Bartolomeo Borghesi a Domenico Sestini a Michele Arditi a Luigi Lanzi a Francesco Carelli a Celestino Cavedoni e a Francesco Maria Avellino, e l'elenco potrebbe protrarsi a lungo)<sup>13</sup> - fosse estremamente difficile pervenire a un efficace rinnovamento delle discipline antiquarie le quali, in mancanza di una trasmissione diretta di metodi e idee e senza un percorso formativo definito e più o meno circoscritto, restavano spesso limitate all'intuizione e/o alla genialità del singolo, il più delle volte destinata a rimanere dispersa e nascosta per anni in centinaia se non in migliaia di pagine spesso frutto di sterile e inconcludente erudizione<sup>14</sup>.

In un clima segnato da difficoltà comunicative e formative di questo tipo l'antiquaria italiana, pur continuando a esprimere singole eccellenze come quelle sopra menzionate, cominciò ad arrancare e a essere progressivamente offuscata dagli innumerevoli, prolificissimi e instancabili esponenti di quella *Klassische Altertumswissenschaft* ("Scienza dell'antichità classica") di matrice tedesca che traeva forza e vanto da una indiscutibile capacità di sintesi e fusione fra un severo e critico studio filologico delle testimonianze scritte e l'analisi storica e stilistica di quelle artistiche. Una supremazia di mezzi, di intenti e di contenuti, quella tedesca o, più latamente *iperborea* (per usare una delle denominazioni allora in voga), che venne definitivamente sancita dalla fondazione a Roma nel 1829 - in quello che era ancora l'epicentro dell'antichistica mondiale e nel giorno del natale dell'Urbe, il 21 aprile - del celebre *Instituto di Corrispondenza Archeologica* a opera di Otto Magnus von Stackelberg, Theodor Panofka e August Kestner e sotto gli auspici del futuro re di Prussia, Federico Guglielmo IV, un patrocinio che, nonostante la vocazione internazionale dell'*Instituto*, rese sin da subito piuttosto evidente quale sarebbe stata l'estrazione e l'origine dei suoi principali esponenti e fruitori. Con una tale istituzione alle spalle, antichisti del calibro di Eduard Gerhard (1795-1867), prima, e di Theodor Mommsen (1817-1903), poi, ebbero gioco facile nell'accrescere ulteriormente il prestigio e il monopolio culturale della *Altertumswissenschaft* tedesca, tale da permettere sin dal 1847 all'*Accademia delle Scienze di Berlino* di farsi promotrice (e poi di veder concretizzato, a partire dal 1863 e nell'arco di pochi decenni) di quel *Corpus Inscriptionum Latinarum* che era stato prefigurato sin dal Settecento e solo in minima parte abbozzato da eruditi come Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) e Scipione Maffei (1675-1755), per essere poi nuovamente vagheggiato da Bartolomeo Borghesi (1781-1860) che ne avrebbe affidato la realizzazione allo stesso Mommsen (fig. 3). Dispersi e molto spesso isolati in una Penisola politicamente frammentata che mortificava e rendeva talvolta impossibile non soltanto il confronto ma addirittura la comunicazione e la circolazione delle idee (come avvenne nel regno di Napoli dopo la restaurazione borbonica), l'antiquaria italiana finì ben presto con l'isterilirsi scadendo nel diletterantismo o, nei casi migliori, continuando a dare prova del suo ingegno in studi di dettaglio, tanto

<sup>13</sup> Nizzo 2010a.

<sup>14</sup> Sull'archeologia e la paleontologia dell'Italia preunitaria e postunitaria cfr., in generale, DESITTERE 1988, GUIDI 1988, GUZZO 1993, BARBANERA 1998 e, con particolare riferimento alla situazione laziale, Colli Albani 2011 e, ivi, GUIDI 2011b; sul quadro coevo internazionale ci limitiamo a rinviare a SCHNAPP 1994, TRIGGER 2007 e DIAZ-ANDREU 2007.

preziosi per l'acume dell'erudizione quanto opachi per l'incapacità di elevarsi verso una più alta sintesi critica, storica o artistica, latamente assimilabile a quella dei colleghi tedeschi, francesi o inglesi. Una frustrazione, quest'ultima, che in alcuni casi si sviluppò verso forme di biasimevole, sebbene comprensibile, gelosia nei riguardi di quel patrimonio culturale che, con crescita inarrestabile, continuava ad alimentare e arricchire le collezioni pubbliche e private degli Stati italiani e di cui, nonostante un rinnovato interesse legislativo in materia, non si riusciva ad arginare l'esportazione e la diaspora.

### 1.3. «La conquista del passato» e la critica della tradizione

Mentre l'antiquaria italiana della prima metà del secolo viveva più o meno inconsapevolmente tale involuzione, schiarita da bagliori spesso effimeri come le intuizioni di un Luigi Lanzi (1732-1810) o le sintesi storiche di un Giuseppe Micali (1768-1844), l'archeologia europea - forte, come si è visto, dell'apporto degli strumenti euristici mediati dalle scienze naturali - cominciava a porsi grandi interrogativi che, nello spazio di pochi decenni, avrebbero finalmente spazzato via l'ingombrante impalcatura storiografica veterotestamentaria. Essa, come noto, aveva costretto generazioni di eruditi a circoscrivere l'intera esperienza umana nello spazio angusto dei 4004 anni prima di Cristo che il computo delle genealogie bibliche le concedeva, in base alle stime rese canoniche dall'arcivescovo anglicano James Ussher in un suo celebre studio del 1654 nel quale fissava con puntigliosità ammirevole la data stessa della genesi al 23 ottobre.

La sensibilità per le stratificazioni geologiche, l'osservazione e lo studio dei fenomeni naturali, la classificazione delle specie animali e vegetali, l'esame dell'interazione dell'uomo con la natura e, più nello specifico, l'analisi comparativa fra le vestigia del passato più remoto e quelle contemporanee dei popoli cosiddetti "selvaggi" - la cui scoperta progrediva con l'espansione stessa del colonialismo - fornirono ai naturalisti e ai pionieri delle scienze preistoriche quegli strumenti per appropriarsi di un passato che sfuggiva alla me-

Fig. 3 - Da sx. a dx.: E. Braun, Th. Mommsen, Ty. Mommsen, J. Friedländer. Roma 1846-47 (da Nizzo 2011a)





moria umana e alle fonti scritte ma che appariva in tutta la sua evidenza grazie a quelle testimonianze archeologiche che, con sempre maggior vigore, venivano dissepolte dal terreno in ogni parte d'Europa: dai reperti della preistoria scandinava raccolti e classificati dal danese Christian Jürgensen Thomsen (1788-1865) fino alle "pietre antediluviane" rinvenute ad Abbeville e documentate con metodi che prefigurano la moderna stratigrafia da Jacques Boucher de Perthes (1788-1868), dalle sepolture delle miniere di sale di Hallstatt messe in luce da Johann Georg Ramsauer (1795-1874) ai "vasi sepolcrali" dei Colli Albani editi e commentati da Alessandro Visconti (1757-1835) in un celebre opuscolo del 1817 e da questi messi in relazione con la miti-storica Alba Longa<sup>15</sup>.

Superate, non senza difficoltà, le resistenze dei tradizionalisti e delle gerarchie ecclesiastiche grazie all'evidenza della testimonianza empirica, a questa nuova generazione di archeologi non restava altro che procedere con quella «*conquête du passé*» che Alain Schnapp ha sapientemente ricostruito fin dai suoi primordi nel saggio che porta tale illuminante titolo<sup>16</sup>. Il primo compito che essi dovettero affrontare fu inevitabilmente quello di dare un ordine logico, necessariamente temporale, al "bottino" frutto di tale conquista. Questa impresa venne brillantemente assolta da Thomsen nel 1836 - in occasione del riordino delle raccolte del Museo Nazionale di Copenaghen di cui era curatore dal 1819 - con quella suddivisione, oggi divenuta canonica, della preistoria in tre età che, riadattando la scansione consacrata da Esiodo ne *Le opere e i giorni*, sostituivano all'approccio di tipo meramente qualitativo del poeta greco (basato essenzialmente sul concetto del progressivo scadimento della condizione umana a partire da una ipotetica età dell'oro), la valutazione di parametri oggettivi quali l'evoluzione tecnologica della cultura materiale, passata dall'*età della Pietra*, a quella del *Bronzo* e, infine, a quella del *Ferro*.

La successione ininterrotta di rinvenimenti e il lento affinamento delle tecniche di scavo e di analisi dei reperti resero ben presto necessaria una più puntuale scansione delle tre età thomseniane, che tenesse conto, peraltro, dei diversi stadi evolutivi delle culture umane nei rispettivi ambiti geografici e delle loro eventuali sincronie e/o dei loro potenziali legami con genti connotate da un livello tecnologico superiore e, spesso, già dotate di scrittura e di mezzi per la registrazione del tempo, come le civiltà della Mesopotamia e dell'Egitto faraonico di cui, in quegli stessi anni, a opera di Jean François Champollion (1790-1832), Georg Friedrich Grotefend (1775-1853) e Henry Rawlinson (1810-1895) si sarebbero finalmente decifrate le scritture, schiudendo al mondo nuovi e inediti capitoli di storia. Le sequenze cronologiche relative recenziatori pertinenti a culture illetterate come quelle dell'Europa occidentale e della nostra Penisola, in virtù di scambi e contatti archeologicamente documentati con altre aree del Mediterraneo, potevano così acquisire dei preziosi ancoraggi in termini temporali assoluti sulla base dei quali perfezionare le rispettive sequenze locali. Per fare questo era tuttavia necessario integrare i pochi dati sincronici disponibili con valutazioni di altro tipo, con-

<sup>15</sup> Per un quadro aggiornato sui progressi delle scienze preistoriche e sulla contestuale istituzione e riorganizzazione delle principali raccolte paleontologiche ed etnografiche europee e non solo, nel più ampio contesto culturale contemporaneo, cfr. SKEATES 2000 e i vari contributi editi recentemente in *Great Narratives of the Past* 2012.

<sup>16</sup> SCHNAPP 1994.

nesse a una analisi più approfondita dell'evoluzione della cultura materiale delle aree volta per volta prese in esame.

Le acquisizioni delle scienze preistoriche e di quella che, a breve, sarebbe diventata la moderna paleontologia non potevano passare inosservate agli archeologi classici e, specialmente a quelli della nostra Penisola, attratti, anche solo per mero impulso nazionalistico, dall'etnogenesi delle popolazioni dell'Italia preromana e dai problemi storiografici oltre che archeologici a essa connessi. Questi ultimi, infatti, erano resi ancor più complessi dalla disomogeneità e dalle contraddizioni della tradizione letteraria e dal fascino intrigante contemporaneamente esercitato dal progressivo dischiudersi dell'archeologia e della storia del Vicino Oriente, dell'Egitto e, a breve, grazie alle scoperte di Schliemann, anche dell'Egeo, aree verso le quali "saghe" come quella dei Pelasgi o, semplicemente, l'analisi dei manufatti oggi definiti "orientalizzanti", inducevano inevitabilmente a guardare.

Se, tuttavia, da un lato la fusione fra scienze naturali e scienze preistoriche aveva contribuito a scardinare le certezze della tradizione veterotestamentaria, dall'altro la critica storica di Barthold Georg Niebuhr (1776-1831) prima e, soprattutto - a partire dalla seconda metà dell'Ottocento - quella di Mommsen e della sua scuola, aveva seriamente destabilizzato l'attendibilità delle fonti letterarie sulle fasi più antiche della storia greca, di quella di Roma e, conseguentemente, dei popoli italici, determinando una lacerazione quasi insanabile fra gli studi cosiddetti protostorici e quelli che potevano avvalersi di fonti scritte di provata e filologica attendibilità.

#### 1.4. L'archeologia come «statistica de' fatti antichi»

Nell'ambito sin qui rapidamente tracciato si colloca la formazione di Giuseppe Fiorelli che - alla stregua dei più illustri conterranei che lo avevano preceduto - conseguita ad appena 18 anni la laurea in giurisprudenza, aveva approfondito i suoi interessi numismatici andando a "bottega" per tre anni presso un oscuro ma apprezzato commerciante di monete, Don Benigno Tuzii, avendo come condiscipolo un altro celebre rappresentante dell'archeologia italiana ottocentesca, il gesuita Raffaele Garrucci (1812-1885). La mancanza di un adeguato *pedigree* e di una solida preparazione filologica<sup>17</sup> non gli impedirono di collaborare giovanissimo al *Bullettino dell'Istituto* e di ricevere da studiosi come Braun e Cavedoni entusiastici apprezzamenti per i suoi primi scritti, che gli valsero l'inclusione fra i soci corrispondenti, nonostante membri come Henzen e Mommsen fossero perfettamente consapevoli delle carenze della sua preparazione che si limitavano a rilevare, per ovvia opportunità, solo in privato: Mommsen-Henzen 16/XI/1845: «*Costui [Fiorelli], l'Istituto deve cercare di attirarlo a sé; non diventerà mai un Avellino, ma*

<sup>17</sup> Felice Barnabei (1842-1922), per lungo tempo suo segretario e intimo collaboratore, arrivò addirittura ad affermare che: «il Fiorelli, per esempio, sapeva il latino fino a un certo punto, ed era del tutto digiuno di greco» (BARNABEI, DELPINO 1991, p. 88). La "mediocre" preparazione filologica di Fiorelli non era ovviamente sfuggita agli eruditi tedeschi (cfr. in particolare PIRSON 1999, da cui sono tratte le citazioni epistolari di seguito riportate) i quali, tuttavia, avevano perfettamente intuito le sue capacità organizzative e pubblicistiche, il suo carisma e, soprattutto, la sua maggiore apertura internazionale, fondamentale per consentire la realizzazione dei loro progetti editoriali e di studio. Sulla questione cfr. anche i cenni in NIZZO 2010a, pp. 429-435, con riferimenti.



Fig. 4 - F. M. Avellino (1788-1850). Ritratto, dalla commemorazione di G. Minervini, 1850 (da Nizzo 2010a)

riale legata a fattori di tipo generazionale, stupisce constatare le analogie esistenti fra la definizione data dell'archeologia da Fiorelli nel 1869 e quella che ebbe a darne Avellino nell'opuscolo «*Cenni sugli studi archeologici*» del 1832, nel quale essa viene considerata una «*statistica de' fatti antichi [...] fondata sulle massime della sola osservazione, e della rigorosa deduzione*»<sup>18</sup>. L'influenza degli studi scientifici che, negli stessi anni, stavano rivoluzionando la conoscenza del mondo naturale e contribuendo indirettamente alla ricostruzione della realtà storica e preistorica, balza immediatamente agli occhi ed è ulteriormente ribadita in un brano che il nipote di Avellino, Giulio Minervini (1819-1891), gli dedicò nel 1850 in occasione dei suoi funerali:

«L'archeologia non altrimenti che le scienze naturali, è tutta sperimentale, e tien la sua base ed il suo fondamento sull'accurata osservazione de' fatti. L'archeologo, siccome il naturalista, dall'esame di differenti fatti diligentemente osservati, risale alla ricerca di verità ignote ed ascose: e l'uno e l'altro sono dedicati a ritrovare non già ad inventare. In tal modo considerata l'archeologia è una scienza che ha principii certi, e fondata nell'umano raziocinio. Quindi va senza alcun dubbio distinto l'archeologo positivo da chi disperde i voli del suo ingegno in fantastiche conghietture»<sup>20</sup>.

L'«archeologo positivo» coincide quindi con l'«archeologo empirico», colui che attraverso una esperienza diretta è in grado di dimostrare e argomentare i suoi assunti, conferendo a essi lo statuto che è proprio di quelle che oggi definiremmo *hard sciences*.

### 1.5. Archeologia classica e paleontologia

La creazione della *Scuola Archeologica di Pompei*, negli intenti di Fiorelli, doveva sanare il divario fra l'archeologia italiana a quella europea (in particolare tedesca), fornendo ai suoi allievi quegli strumenti filologici e cognitivi che erano mancati alla sua stessa formazione e incoraggiandoli a confrontarsi, nella «palestra» offerta dagli scavi di Pompei, con l'archeologia da campo, in modo da accostare alla formazione teorica anche quella pratica ed empirica, esattamente come avveniva in un laboratorio di anatomia.

Da questa impostazione traspare chiaramente come gli stessi impulsi che ave-

<sup>18</sup> Predecessore di Fiorelli alla Direzione del Reale Museo Borbonico e Sovrintendente degli Scavi del Regno; sulla sua opera e sulla sua personalità cfr., da ultimo, NIZZO 2010a, *passim* e, in particolare, pp. 461-463 con rif. e bibl. alle note 87-89.

<sup>19</sup> AVELLINO 1832, pp. 119 s., 125.

<sup>20</sup> MINERVINI 1850, p. 15.

è il più capace fra i giovani studiosi di qui»; Henzen-Gerhard, 20/III/1865: «*Fiorelli è un Associato e un appassionato, privo di erudizione ma anche di presunzione*». Il confronto con Francesco Maria Avellino (1788-1850)<sup>18</sup> (fig. 4), universalmente considerato uno dei massimi archeologi italiani del primo Ottocento, segnò tutta la carriera giovanile di Fiorelli, dal suo primo ingresso come ispettore nel Museo di Napoli nel 1844, fino a quando - un decennio dopo la sua morte - dopo alterne vicende e aspri contrasti, ne avrebbe ereditato progressivamente tutti gli incarichi. Se la divergenza di vedute poteva essere legata a questioni contingenti e/o a una semplice contrapposizione metodologica e caratte-

vano determinato la nascita delle scienze preistoriche e della paleontologia avevano contribuito a un generale svecchiamento dell'archeologia classica, formando una nuova generazione di archeologi in grado, come Brizio e, poco dopo, Orsi, Ghirardini, Mariani e Savignoni (questi ultimi allievi della *Scuola Italiana di Archeologia*), di competere con i migliori colleghi europei e di cimentarsi sia nell'archeologia greco-romana sia nella paleontologia, nello studio di una scultura classica come in quello di una situla itlica.

Mentre Fiorelli si spendeva nel porre le basi per una rinascita dell'archeologia italiana, nel Nord Italia, una successione inarrestabile di scoperte (a opera di ricercatori appassionati sebbene spesso dilettanti come Scarabelli, Boni, Crespellani, Gozzadini, Capellini, Zannoni e, soprattutto, Strobel e Chierici)<sup>21</sup> evidenziava delle fasi fino ad allora oscure della storia primitiva italiana, portando alla luce gli immensi sepolcreti dell'età del Ferro di quella che sarebbe stata poi chiamata «cultura villanoviana» - dal nome di una piccola località presso Bologna dove avvennero i primi ritrovamenti - e rivelando al mondo l'esistenza di una «cultura terramaricola» dell'età del Bronzo che mostrava forti affinità con i coevi ritrovamenti del centro Europa e che, per la prima volta, spostava l'attenzione delle ricostruzioni etnogenetiche dall'Oriente verso Occidente.

In questo clima emerse fra tutte la figura di Luigi Pigorini che, autodidatta e privo come Fiorelli di una solida formazione classica e filologica<sup>22</sup>, nell'arco di poco tempo - anche grazie al sostegno dell'archeologo napoletano<sup>23</sup> -, fu in

<sup>21</sup> Per un quadro sulle scoperte paleontologiche nell'Italia del nord cfr., in particolare, MORIGI GOVI, SASSATELLI 1984, DESITTERE 1988, PERONI 1992, PACCIARELLI, VAI 1995, PACCIARELLI 1996, CRAVERO, DORE 2007, DE PASQUALE, DEL LUCCHESI, RAGGIO 2008, TARANTINI 2008, ID. 2010, MAURINA 2010, SANDBERG, ÖRMÄ 2011 e, in generale, i vari contributi editi negli atti della XLVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Roma, Museo Nazionale Preistorico Etnografico Luigi Pigorini, 23-26 novembre 2011), *150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia*, in corso di stampa.

<sup>22</sup> Pigorini aveva conseguito a 23 anni una laurea in scienze politico amministrative, compiendo contemporaneamente un apprendistato presso il Museo di Antichità di Parma e legandosi col naturalista Pellegrino Strobel (1821-1895) e col paleontologo Gaetano Chierici (1819-1886) dai quali avrebbe appreso i rudimenti delle scienze naturali e dell'archeologia e con i quali avrebbe poi fondato, nel 1875, il *Bullettino di Paleontologia Italiana*.

<sup>23</sup> Fiorelli, intuendone e apprezzandone le capacità, sin dal 1865, aveva fatto di Pigorini il proprio referente per la paleontologia, invitandolo nel 1866 a Napoli «a leggere nel Museo Nazionale un pubblico corso libero di paleontologia, per servire ai profani in questi studi ad illustrazione della nuova collezione che divisava fondare, e per dare anche in Napoli una spinta alla novella scienza, ivi posta quasi nell'assoluto oblio»: L. PIGORINI cit. in DESITTERE 1984, p. 76, ID. 1988, p. 46. Il 24 marzo dell'anno seguente Pigorini, divenuto un punto di riferimento per la nascente paleontologia italiana, venne nominato con Regio Decreto direttore del Museo d'Antichità di Parma e degli scavi di Velleia; tale nomina coincide con l'invio di una importante relazione all'allora Ministro della Pubblica Istruzione nella quale egli faceva il punto dello stato della disciplina per l'Italia centro meridionale, alla luce delle ricognizioni e indagini che vi aveva compiuto negli anni precedenti: PIGORINI 1867. Quella del 1867 sarà solo la prima delle sintesi di questo tipo compiute da Pigorini, l'ultima e più significativa delle quali, come si è accennato nella premessa, sarà quella realizzata nel 1911 per conto dell'Accademia dei Lincei: ID. 1911.

grado di affermarsi come uno dei massimi esponenti della paleontologia italiana alla quale avrebbe impresso, in positivo così come in negativo, una impronta indelebile almeno sino alla sua morte che segnò, con la sua scomparsa, anche quella di gran parte delle sue teorie.

La fondazione del *Bullettino di Paleontologia Italiana* nel 1875 (con Chierici e Strobel) e, il 14 marzo del 1876, quella del *Museo Preistorico* di Roma che porta oggi il suo nome<sup>24</sup> furono i principali strumenti con i quali Pigorini riuscì, nei

<sup>24</sup> Museo organizzato, come precedentemente aveva già sperimentato con quello di Parma, tenendo conto delle realtà europee più all'avanguardia e, in particolare, dell'allestimento thomseniano del *Nationalmuseet* di Copenaghen, visitato dal Pigorini nel 1869 in occasione del IV Congresso Internazionale d'Antropologia e d'Archeologia preistoriche, svoltosi in Danimarca. La conformazione e gli obiettivi museografici che avrebbero dovuto connotare il Museo erano ben chiari fin dalla sua prima proposta istitutiva, inviata al Ministro R. Bonghi il 4 giugno del 1875 (ACS MPI, DGAABBAA, I vers., Busta 316, fasc. 187-32; cit. da < <http://www.pigorini.beniculturali.it/soprintendenza.html> > [vidi 16/6/2013]): «[...] l'archeologia preistorica viene pure in Italia elevandosi al rango di scienza. Oggi, non v'ha dubbio, si rende necessario il fondare anche in Italia per tale scienza un apposito museo, nel quale sia rigorosamente classificato il materiale raccolto, e l'istituire una cattedra speciale da cui, esaminandosi il materiale medesimo, s'insegni ad appurare il vero dal falso, a ben determinare i risultati ottenuti, a indicare le norme opportune per illustrare le età primitive dell'uomo, e stabilire il punto ove termina il campo delle ricerche di archeologia preistorica e incomincia quello delle indagini dello storico e del cultore dell'archeologia classica. [...] Un Museo Italiano di Archeologia Preistorica dovrebbe, a parer mio, contenere anzitutto le reliquie di ciascuna delle tre età della pietra, del bronzo e del ferro raccolte in tutte le regioni italiane, e di preferenza nel territorio di Roma, volendosi in Roma istituire il museo medesimo, classificate per ogni età col più rigoroso sistema topografico. Importa sommamente di conoscere quello che delle singole età primitive si cela nei diversi punti del Regno, al fine di istituire quei maggiori raffronti per i quali soltanto potranno mettersi in luce le analogie e le differenze nelle arti e nei costumi fra le popolazioni che, anteriormente alle età storiche, tennero l'Italia da un capo all'altro. Solo per questa via potremo riuscire a stabilire se le reliquie delle diverse età di ciascuna regione svelino uno stesso popolo, fattosi più civile per proprio sviluppo, o attestino famiglie diverse ammantate per influenze delle immigrazioni straniere, ipotesi l'una e l'altra vivamente discusse e ben lungi dall'essere risolte. [...] Una seconda classe del nostro Museo dovrebbe comporsi cogli specimen, in originale o in modelli, di quanto nelle tre età della pietra, del bronzo e del ferro operarono i primitivi abitatori non solo del resto d'Europa, ma possibilmente d'ogni paese d'oltremare. Se gli è vero, come pare si debba ritenere che l'età della pietra corrisponde allo stato di vita selvaggia e rappresenta l'infanzia dell'umanità, che tutti i popoli sono o furono dapprima selvaggi, e che in ognuno di essi, indipendentemente dai luoghi e dai tempi, si palesò di una stessa maniera il lume dell'intelletto, una collezione comparata degli oggetti di quella età, fatta per ogni popolo e ogni paese, deve contenere le prove di questa assoluta identità di usi e costumi fra una famiglia e l'altra durante la loro infanzia. Né una collezione di tal genere può riuscire difficile a comporsi, ove si badi alla copia stragrande degli oggetti preistorici dello stesso tipo che raccolgonsi ovunque, e si tenga conto della liberalità di chi le rinviene e possiede, ogni qualvolta si tratta di diffondere l'amore degli studi relativi. [...] L'Italia avrebbe pur essa per tal modo, al pari delle altre nazioni, un vero Museo Etnografico, all'incremento del quale, come avviene altrove, coopererebbero senza dubbio e gli scienziati nostri, che vanno peregrinando in lontani paesi, e tutti coloro che per ragioni d'ufficio, quali sono i consoli, trovansi a contatto di popoli selvaggi e barbari. [...]». Per un quadro aggiornato sulla storia e i primi allestimenti del Museo Preistorico di Roma cfr. LERARIO 2005.

decenni seguenti, a far prevalere le sue tesi, annichilendo gli sparuti critici anche grazie a una progressiva concentrazione di poteri<sup>25</sup> che gli permise di "controllare" e, spesso anche, di censurare quanti osavano opporgli<sup>26</sup>, salvo i pochi che, come Brizio, erano ancora in grado di far sentire la propria voce. Nel 1882 Pigorini, nel descrivere i principi di un metodo che era andato affinandosi sin dal 1864, riassumeva nella propria disciplina tutti gli stimoli e le suggestioni positivistiche che avevano contribuito a cambiare nel corso dell'800 l'archeologia italiana:

*«Ma non è possibile lo studio delle questioni paleontologiche senza giovare così dei lumi della geologia e della paleontologia come di quelli della etnologia. Per questo nel discorrere dei primi periodi dell'età della pietra tengo conto dei risultati geologici e paleontologici che vi si legano e all'esame di ogni questione paleontologica, fin dov'è possibile, premetto quello della analoga questione etnologica, procedendo così dal noto all'ignoto»*<sup>27</sup>.

Forte dell'opera decostruttrice compiuta dalla scuola storica tedesca su una parte della tradizione e applicando, più o meno disinvoltamente, il metodo stilistico-comparativo di stampo positivistico alla documentazione archeologica che veniva man mano in luce, Pigorini trovò ampi spazi liberi entro i quali innestare le sue teorie; in esse veniva proposta una inedita ricostruzione della più antica storia italiana, fatta di progressive migrazioni da nord verso sud che, nell'arco di alcuni secoli, avrebbero portato i discendenti dei terramaricoli a fondare la stessa Roma, in virtù di una pretesa analogia fra l'articolazione della romulea "Roma quadrata" e la supposta scansione planimetrica delle più antiche terramare<sup>28</sup>. Tra le tesi a lui più care vi era quella relativa a una provenienza transalpina degli "Italici", nota anche come "Teoria pigoriniana", una teoria che, opponendosi a quella che proponeva una equazione tra Italici e Pelasgi e - in ossequio alla tradizione - una loro provenienza dall'Oriente, era strettamente legata alla risoluzione del problema dell'origine e dell'identificazione di questi ultimi.

Scoperte strabilianti quali quelle compiute fra il 1870 e il 1890 da un dilettante

<sup>25</sup> Nominato caposezione nella Direzione Generale a fianco di Fiorelli, fu titolare dal 1877 della prima cattedra di paleontologia italiana, presidente dal 1896 della *Regia Scuola Italiana di Archeologia*, e senatore dal 1912.

<sup>26</sup> Fra i numerosi casi che potrebbero essere richiamati per esemplificare il modo di procedere di Pigorini si vedano, da ultimo, quelli relativi all'esperienza napoletana di I. Dall'Osso le cui scoperte effettuate all'inizio del '900 nella Valle del Sarno (GUZZO 2003) e a Cuma (cfr. NIZZO 2007, Id. 2011b) furono oggetto dell'ostracismo pigoriniano che le avrebbe destinate all'oblio se gli scavi effettuati a Poggioreale e alcune recenti scoperte archivistiche, non ne avessero constatato la fondatezza, nel primo caso, o ne avessero rivelato l'effettiva paternità nel secondo.

<sup>27</sup> L. PIGORINI, "Primo anno del corso di Paleontologia nella R. Università di Roma", in *BPI* 8, 1882, p. 140. Nell'articolo citato Pigorini traeva spunto dall'incarico della cattedra di paleontologia presso l'Università di Roma (affidatogli in qualità di *Professore straordinario* il 30 novembre 1877), per esporre anche ai lettori del *Bullettino*, «tutto quanto concerne lo sviluppo in Italia della nuova scienza» e, in particolare, quella che era l'impostazione metodologica perseguita nel suo insegnamento e nella sua attività di ricerca; sulla questione cfr. anche DESITTERE 1988, p. 48.

<sup>28</sup> Sulla questione dell'interpretazione della "civiltà delle terramare" nel suo contesto storico, culturale e archeologico ci limitiamo a rinviare a *Terramare 1997* e, in particolare, alla preziosa rassegna antologica raccolta e commentata in BERNABO BREA, MUTTI 1994.



d'eccezione come Schliemann nella Troade e nell'Egeo tornarono tuttavia a scuotere il paludato mondo accademico, restituendo a una parte della tradizione quell'autorevolezza che da molti le era stata negata e che, anche su altri "fronti archeologici" sembrava esserle finalmente resa.

I bagliori della luce orientale tornavano così a rischiarare le pagine più oscure della protostoria italiana, suscitando, al contempo, nuovi dubbi e suggerendo nuove soluzioni che solo le "scienze archeologiche" del XX secolo e l'opera di uomini come Giacomo Boni, Paolo Orsi e dei giovani allievi della *Scuola Italiana di Archeologia* sarebbero state in grado di affrontare, consentendo alla nostra disciplina di compiere quel salto qualitativo che Fiorelli aveva con strenua fermezza auspicato e le cui potenzialità erano state sin da subito ben chiare al Pigorini.

Come vedremo nell'ultimo capitolo, la "risoluzione" della "questione pelasgica" sarebbe infatti spettata proprio all'archeologia e, in particolare, all'esito degli scavi condotti a partire dal 1901 dallo stesso Pigorini sul sito dell'antica Norba (fig. 5), una esplorazione che, mostrando a tutti la recenziarietà delle mura poligonali e attribuendone la paternità ai Romani, allontanava definitivamente il miraggio orientale e pareva confermare le tesi del palenologo parmense, con la conseguenza che, almeno fino alla sua morte e per molti altri anni ancora, su di esse sarebbe andata fondandosi l'interpretazione dei fatti linguistici e archeologici dell'Italia preistorica<sup>29</sup>.



Fig. 5 - Norba (da DODWELL 1834)

<sup>29</sup> Come ha rilevato in più occasioni M. Pallottino (PALLOTTINO 1984, pp. 37 ss.); sul quadro generale della palenologia di quegli anni e sul ruolo dominante di Pigorini, oltre alla bibliografia precedentemente citata, cfr., nello specifico, GUIDI 1988, pp. 26-59, 52-55, PERONI 1992, GUIDI 2000, pp. 26-28, TARANTINI 2008 e GUIDI 2011a.

## 2. IL "RISCATTO" DELLA TRADIZIONE

### 2.1. Morte di un pioniere autodidatta

Il giorno di Natale del 1890 in piazza Carità a Napoli un uomo si accascia improvvisamente a terra, semiparalizzato: è privo di documenti e incapace di parlare. La folla accorsa lo conduce in ospedale ma non essendo possibile identificarlo viene subito dimesso e trasferito in commissariato dove, con un supplemento di indagini, egli è finalmente riconosciuto e accompagnato al suo alloggio al Grand Hotel presso il quale, fra l'indecisione dei medici, morirà il giorno seguente non ancora sessantanovenne. Quello sconosciuto era Heinrich Schliemann (1822-1890) (fig. 6), celeberrimo protagonista di una delle più importanti avventure dell'archeologia ottocentesca, divenuta un fenomeno di massa grazie alla ricchezza dei ritrovamenti, al loro nesso inscindibile con l'immaginario omerico e, infine, alla personalità e alle capacità comunicative del loro scopritore, un *self-made archaeologist* in grado di abbinare il fiuto per gli affari a quello per la ricerca di antichità<sup>30</sup>. Grazie a una abilissima opera di divulgazione, ottenuta mediante cicli di conferenze in tutta Europa (fig. 7), un sapiente utilizzo degli organi di stampa e l'edizione di corposi volumi riccamente illustrati<sup>31</sup>, le sue scoperte, dopo un primo periodo di generalizzato scetticismo e ritrosia prevalentemente da parte dell'*entourage* scientifico, cominciarono a imporsi con tutta la loro immaginifica



Fig. 6 - Heinrich Schliemann nel 1890, pochi giorni prima della morte (da DUEL 1980)



Fig. 7 - Schliemann durante una conferenza sulle scoperte di Micene alla Society of Antiquarians di Londra nel 1877 (da DUEL 1980)

<sup>30</sup> Sulla vita e l'opera di H. Schliemann cfr. DUEL 1980; KORRES 1990.

<sup>31</sup> Si veda in particolare SCHLIEHMANN 1878; pubblicato contemporaneamente in una edizione americana e in una inglese (con una entusiastica premessa del Primo Ministro britannico Gladstone), venne tradotto in pochissimo tempo anche in tedesco e francese e fu un vero e proprio successo editoriale (DUEL, 1980, pp. 290 sg., 322).



evidenza sia tra il pubblico comune che tra gli studiosi, riuscendo non solo a mostrare a tutti l'attendibilità storica dell'epopea omerica ma, soprattutto, contribuendo in modo decisivo a conferire alle moderne discipline archeologiche quella autorevolezza necessaria per poter essere annoverate fra gli strumenti primari per la verifica delle più intricate questioni storiche e, in particolar modo, *protostoriche*. Queste ultime, infatti, erano rimaste fino ad allora dominio quasi incontrastato di discipline quali la filologia, l'epigrafia o la numismatica che, seppur ispirate dalle nuove ventate positivistiche, peccavano ancora di quei tipici difetti della vecchia antiquaria che, dopo aver estrapolato più o meno acriticamente i dati archeologici e letterari dal loro contesto, li ricomponeva poi in un quadro tanto più erudito quanto più fragile e fallace, soprattutto se l'oggetto del contendere era costituito dalle nebulose fasi della protostoria mediterranea in generale e italiana in particolare.

Sotto tale punto di vista i risultati ottenuti da Schliemann a Troia (1870-73; '78-79; '82; '89-90) e in Grecia a Micene (*figg. 8-9*) ('74; '76), Orcomeno ('81-82) e Tirinto (*figg. 10-11*) ('76; '84-85) ebbero lo stesso effetto dirompente delle teorie darwiniane in campo naturalistico. Mentre le prime, infatti, offrivano almeno in apparenza una conferma archeologica alle più antiche tradizioni letterarie mediterranee, le seconde, calando la storia umana in una dimensione evolutzionistica, facevano guadagnare d'un tratto alle discipline preistoriche e protostoriche un immenso *gap* temporale che le memorie bibliche e quelle classiche da sole non erano in grado di colmare.

L'effetto e la portata culturale delle imprese dell'autodidatta tedesco ebbero enormi ripercussioni sull'immaginario collettivo, ammalato dal bagliore del "tesoro di Priamo" e da quello della "maschera di Agamennone" che restituirono d'un tratto consistenza materica a figure che la cosiddetta scuola "ipercritica" tedesca - facente capo a maestri come Mommsen e Meyer e propagata in Italia da Beloch e Pais - per oltre un cinquantennio aveva cercato di relegare nel novero delle leggende, rigettando con esse buona parte della tradizione<sup>32</sup>.



Fig. 8 - La Porta dei Leoni a Micene ai primi dell'800 (da DODWELL 1834)

Fig. 9 - La Porta dei Leoni a Micene oggi (foto V. Nizzo)

<sup>32</sup> Sulla scuola "ipercritica" di matrice tedesca e sui suoi riflessi in Italia, in particolare nell'opera di Pais, cfr. da ultimo i vari contributi editi in POLVERINI 2002 con bibl. precedente. Su Pais cfr. inoltre TREVES 1979, pp. 1151-1164, con giudizi che, anche alla luce di una riflessione complessiva e più serena sulla sua opera, meritano di essere significativamente mitigati.

Alla morte di Schliemann erano in molti in Italia ad auspicare che un "piccone" altrettanto fortunato portasse alla luce le vestigia di quella civiltà preellenica affine alla troiana e a quella cosiddetta "micenea" che diverse fonti letterarie e alcuni indizi archeologici lasciavano supporre dovessero trovarsi in abbondanza nel sottosuolo di molte città della Penisola e, in particolare, di quelle contraddistinte dagli imponenti "recinti pelasgici". Le analogie formali e strutturali che legavano queste ultime alle cittadelle micenee e minoiche dell'Egeo erano state oggetto di appassionate discussioni per tutta la prima metà dell'800 (riflesse nei noti scritti della Candidi Dionigi, di Petit-Radel, Middleton, Dodwell, Gerhard, ecc. ecc.)<sup>33</sup>, in virtù delle quali era parso a molti che lo stesso problema delle origini degli Italici e di quelle degli Etruschi fosse inestricabilmente connesso alla cronologia delle mura delle città



In alto, Fig. 10 - La "cittadella" di Tirinto ai primi dell'800 (da DODWELL 1834)

Fig. 11 - La "cittadella" di Tirinto oggi (foto V. Nizzo)

<sup>33</sup> Per un quadro d'insieme sulla storia degli studi ottocenteschi relativi all'architettura cosiddetta pelasgica si vedano COLONNA 1988, p. 422 con bibl. a p. 524 e, con ampia bibl., GUADAGNO 1989 (in parte ripreso e ampliato in Id. 2009); per una più estesa e aggiornata sintesi "archeologica" della questione cfr., in generale, *Mura poligonali* 1989, *Mura megalitiche* 2009, BALDASSARRE 2011, POLITO 2011, ATTENNI, BALDASSARRE 2012.

cosiddette "Saturnie"<sup>34</sup> e, soprattutto, alla natura e provenienza dei loro artefici, che molti, interpretando più o meno liberamente i dati della tradizione, identificavano con i "divini Pelasgi" (HOM. Od. XIX, 177)<sup>35</sup>.

## 2.2. La ricerca di una "identità pelasgica"

Gli anni in cui Schliemann mieteva i suoi primi successi sono gli stessi nei quali alcuni studiosi cominciano a porre su nuove basi il problema delle origini delle "stirpi italiche" procedendo a un confronto serrato ma, troppo spesso, ingenuamente fiducioso, fra gli scarni e di frequente contraddittori dati della tradizione e le prime testimonianze materiali oggetto di scavi "scientifici" riconducibili a tali genti<sup>36</sup>. Il 1871, sotto questo punto di vista, rappre-

<sup>34</sup> Per l'attribuzione a Saturno (detronizzato da Zeus e profugo in Italia dove sarebbe stato accolto da Giano, secondo una ben nota tradizione culminata in VERG. *Aen.* VIII, 323) della fondazione delle città del *Latium* connotate dai recinti murari in opera poligonale si veda, fra tutti, CANDIDI DIONIGI 1809, *passim*.

<sup>35</sup> Per una analisi storiografica delle fonti letterarie antiche sui Pelasgi e per una revisione critica complessiva della loro interpretazione si rinvia all'ancora validissima sintesi di D. Briquel (BRIQUEL 1984). Da ultimo, per un quadro aggiornato sulle varie prospettive attualmente in gioco in merito al dibattito storico, archeologico e filologico sull'origine degli Etruschi e, dunque, anche sul loro nesso con i Pelasgi cfr. i vari contributi raccolti in BELLELLI 2012, con riferimenti.

<sup>36</sup> Si veda, ad esempio, uno degli scritti della fase terminale dell'attività scientifica di uno dei fondatori della paleontologia italiana, precedentemente citato tra i maestri di Pigorini, Gaetano Chierici, il quale, nell'annata del 1884 del *BPI*, pubblicò un contributo assai interessante per i nostri fini, dal titolo piuttosto evocativo: "I sepolcri di Remedello nel Bresciano e i Pelasgi in Italia". Come si può evincere piuttosto chiaramente dalla sua lettura, esso fornisce un esempio piuttosto significativo del generalizzato disorientamento in cui si trovava la paleontologia italiana in quegli anni, volta da un lato a un forzoso quanto improvvisato recupero reinterpretativo della tradizione e, dall'altro, a una positivistica se non, quasi, fideistica stima nei risultati dell'analisi e del comparativismo stilistico, tale da consentire di postulare una equazione tra i Pelasgi e le popolazioni cui venivano riferiti resti archeologici eneolitici come quelli rinvenuti presso Remedello: «Per dare un nome alla gente del periodo eneo-litico [...] è d'uopo ricorrere alle tradizioni, che in Italia, per la loro stessa molteplicità e varietà, sono più che altrove inviluppate ed oscure. Ed è anche possibile che non una sola gente sia contenuta nel periodo stesso, ma diverse, o assimilate da una prevalente o a questa unite. Semplici importazioni commerciali dall'esterno non spiegherebbero l'uniformità del costume mantenuta qui come in altre parti d'Europa. La meschianza di oggetti eterogenei, che accennano due stadi di civiltà, favorisce il supposto di genti associate, nel qual caso l'apportatrice del metallo sopravvenuta, sarebbe la dominante. Intanto, restringendoci alle stirpi che nelle tradizioni segnano le principali vicende dell'Italia, dal periodo eneolitico dobbiamo escludere gli Etruschi e gli Umbri, legati dal consenso dei paleontologi ai monumenti della 1ª età del ferro [...]. Rimangono gli Aborigeni e i Liguri, come sostrato delle popolazioni italiche, i Fenici e i Pelasgi, come immigrati e primi apportatori di civiltà in tempi oscuri, eroici, preceduti alla guerra di Troja, all'invasione e alla dominazione etrusca. [...] Piuttosto per la considerazione che i Fenici non occuparono, come sembra, le parti centrali della penisola, prendendovi stabile dimora, conviene distinguere la gente del nostro gruppo sepolcrale, e ravvisar in essa i Pelasgi. [...] Dimando ancora: si può esitare a riconoscere e nelle caverne e nelle tombe i Pelasgi? Mi sembra che monumenti e tradizioni si accordino a non lasciar dubbia la risposta». (CHIERICI 1884, pp. 163-164).

sentò una «data memorabile nella storia degli studi sulle primitive popolazioni dell'Italia»<sup>37</sup>, come scriveva L. Pigorini, poiché nell'autunno di quell'anno, in uno Stato da pochi mesi finalmente unificato, Bologna ospitò la V edizione del Congresso Internazionale d'Antropologia e d'Archeologia preistoriche e l'Esposizione Nazionale di archeologia preistorica, eventi ai quali ancora oggi la critica attribuisce un impulso fondamentale per la diffusione e lo sviluppo delle discipline archeologiche nella nostra Nazione (fig. 12). Le travagliate vicende dell'Unificazione d'Italia con tutti i valori risorgimentali ad esse connessi ebbero certamente una influenza determinante non solo per la nascita della nuova disciplina archeologica ma perché sin da subito si guardò a essa come a uno strumento attraverso cui sarebbe stato possibile procedere alla ricostruzione dell'identità storica della Nazione nelle sue fasi archetipiche dopo che,



Fig. 12 - Fotografia di gruppo dei partecipanti al V Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistoriche del 1871; in evidenza E. Brizio e L. Pigorini (da VITALI 1984)

L'equazione proposta da Chierici trovò immediate critiche in pubblico (cfr. ad es. GSELL 1891, pp. 337 s. e *passim* con riferimenti, in particolare, alle opinioni di Undset, Helbig e Martha) così come in privato, come dimostrano alcuni stralci della sua corrispondenza editi recentemente (cit. da G. CHIERICI, *Epistolario*, ed. a cura di P. MAGNANI, Felina 2010, pp. 96-97): P. Castelfranco a G. Chierici, Milano 6/IV/1885: «Mi limito a non credere si possa, per ora, pronunziare il nome del popolo a cui si deve, nell'Europa settentrionale e in Italia, la diffusione della vostra civiltà eneo-litica che accetto», cui rispose il 17/VI/1885 Chierici, non senza manifestare consapevolezza rispetto a quella che, anche ai suoi occhi, sembrerebbe apparire quasi come una vera e propria "ossessione": «Carissimo amico, i miei Pelasgi del periodo eneo-litico mi stanno così fitti in mente che non so rinunziarli. Io non ho detto che i Pelasgi abbiamo portati gli oggetti caratteristici di quel tempo dovunque essi si trovino: ad essi attribuisco quelli d'Italia. Nella loro madre patria altre genti ne saranno state fornite e con altri nomi li avranno portati altrove. Nel resto i Pelasgi navigarono l'Eusino e di là poterono gettar elementi della loro civiltà nel mezzo d'Europa. [...] Aiutatemi pure ad assodare quanto possa essere di vero nella mia congettura». Sulla vita e l'opera di Chierici cfr., da ultimo, MACELLARI 2007 e ID. 2010.

<sup>37</sup> PIGORINI 1911, p. 9. Sul congresso di Bologna cfr. anche VITALI 1984.

finalmente, si era recuperata anche quella politica<sup>38</sup>. La fondazione fra il 1875 e il 1876 di riviste come il *Bullettino di Paleontologia Italiana* e delle *Notizie degli Scavi* mostra chiaramente quale fosse l'interesse attribuito a tali problematiche e con quale attenzione se ne aspettasse la soluzione; non è un caso quindi, come si è già visto, che la loro direzione fosse assunta, rispettivamente, da Pigorini e da Fiorelli, all'epoca entrambi impegnati a ricoprire alcune delle più alte cariche disponibili in campo archeologico all'interno del Ministero della Pubblica Istruzione, presso la *Direzione Centrale dei Musei e Scavi del Regno*, di cui Fiorelli era *Direttore Generale* e nella quale Pigorini occupava il ruolo di *Capo-sezione*<sup>39</sup>. Quando Schliemann, durante periodi di forzata sospensione delle sue ricerche, nel 1873 e poi ancora nel 1875, venne in Italia portando con sé la sua collezione troiana<sup>40</sup> e si dichiarò interessato a compiere scavi «presso una città preistorica della penisola o della Sicilia»<sup>41</sup>, fra le molte voci scettiche, egli trovò dei validi interlocutori proprio in Pigorini, Fiorelli e nel Ministro Bonghi, personalità alle quali, a breve, si sarebbero uniti anche l'antropologo Giustiniano Nicolucci (1819-1904) (fig. 13) e il giovane Edoardo Brizio (1846-1907) (fig. 14), divenuto poi titolare della cattedra di archeologia nell'Università di Bologna, il quale fu anche tra i primi a intuire l'importanza delle sue scoperte in parti-



Fig. 13 - Giustiniano Nicolucci (1819-1904), (da CARBONE 1971)



Fig. 14 - Edoardo Brizio (1846-1907), (da BARNABEL, DELPINO 1991)

<sup>38</sup> Sui rapporti tra "nazionalismo" e archeologia si veda ora DIAZ-ANDREU 2007. A testimonianza di come intorno alla metà del secolo l'intera Europa fosse pervasa da una generalizzata consapevolezza dell'importanza dell'archeologia preistorica e della paleontologia per l'indagine sull'etnogenesi delle moderne nazioni può essere citata, a titolo di esempio, l'esperienza degli scavi ungheresi sull'Appennino, recentemente ricostruita da J. G. Szilágyi: SZILÁGYI 2004.

<sup>39</sup> Sull'organizzazione, i ruoli e i compiti del MPI cfr. BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1987-1992 e, con riferimento alla situazione in discorso, cfr. *ivi*, vol. I, pp. 280 ss. Nella riorganizzazione della *Direzione*, avvenuta con R.D. del 28/III/1875, subito al di sotto di Fiorelli vi erano i *Commissari* Pietro Rosa e Francesco Gamurrini, cui seguiva, con l'incarico di *Capo-sezione* di *II classe*, Pigorini e, con quello di *Ispettore*, il già menzionato Brizio. Si noti come Gamurrini, Pigorini e Brizio siano contestualmente anche tra i principali protagonisti del "dibattito pelasgico".

<sup>40</sup> Che alcune lettere prefiguravano potesse essere ospitata ed esposta per un anno presso il Museo Archeologico di Napoli, come auspicava lo stesso Fiorelli in una lettera indirizzata a Schliemann del 16/1/1874 (Gennadius Library, Heinrich Schliemann Papers, Series B: Correspondence, box 69, n. 17).

<sup>41</sup> DUEL 1980, p. 278.

<sup>42</sup> Il quale incontrò Schliemann in più occasioni e nel 1881 ottenne la cessione di un piccolo nucleo di reperti troiani per le collezioni del Museo Preistorico (MANGANI 1999).

colare per i risvolti che esse avrebbero potuto avere «per la conoscenza del più antico mondo italico»<sup>43</sup>.

Gli scavi compiuti da Schliemann, infatti, avevano scosso dal torpore il dibattito su una delle questioni più discusse dell'archeologia della prima metà del XIX secolo, quella relativa all'evidente similarità fra le tecniche costruttive di cittadelle quali Tirinto e Micene e le omologhe strutture murarie che caratterizzano il paesaggio archeologico di buona parte dell'Italia centro-meridionale, come Norba, Arpino, Alfedena, *Alba Fucens*, ecc. ecc. Le scoperte effettuate dall'archeologo tedesco avevano contribuito in modo decisivo ad attribuire una identità culturale ai costruttori delle mura micenee e a calarli in una dimensione storica. I ciclopi, ai quali la tradizione attribuiva la costruzione di quelle mura, venivano di peso sopraffatti da una civiltà preellenica dai tratti sempre meglio definiti, quella micenea, mentre su di un altro fronte venivano acquisendo sempre maggiore peso le fonti relative ai Pelasgi, popolazione preellenica artefice di mura poligonali come il *Pelargikòn* dell'Acropoli di Atene ricordato da Tucidide, che diverse fonti tramandavano essere emigrata nella nostra penisola per dare origine alle civiltà italiche e a quella etrusca<sup>44</sup>. La "storicizzazione" dell'epopea troiana aveva d'un tratto restituito credibilità alle membra monche della tradizione, dando al contempo un duro colpo ai suoi "ipercritici" demolitori.

<sup>43</sup> BRIZIO 1879; SASSATELLI 1984, p. 390.

<sup>44</sup> Col termine *Πελασγοί* - *Pelasgoi* i Greci erano soliti designare in modo più o meno chiaro ed esplicito quelle popolazioni, presumibilmente autoctone, che popolavano l'Egeo prima della calata delle stirpi elleniche. Le fonti, tuttavia, offrivano un quadro spesso contraddittorio che poteva prestarsi a molteplici interpretazioni sia per quel che concerne la loro localizzazione sia per quel che riguarda la loro cronologia e la loro diffusione nel Mediterraneo. Alla diaspora dei Pelasgi Dionigi di Alicarnasso dedicò una porzione significativa del I libro della sua *Rhomaikè archaiologia* nel quale, oltre a riportare la versione cui dava maggior credito, riferiva anche quelle degli altri storici fra i quali, uno dei più antichi, Ellanico di Lesbo vissuto nel V secolo a.C., propendeva apertamente per una sostanziale identificazione degli Etruschi-Tirreni con i Pelasgi scacciati dai Greci e trasferiti in Italia alla foce del Po presso Spina da dove poi si sarebbero diffusi nel resto della "Tirrenia" (I, 28, 3). La mancanza di testimonianze archeologiche e materiali riconducibili con certezza a questa miti-storica popolazione contribuì e contribuisce ancora oggi a renderne sfuggenti le tracce e a impedirne una adeguata trattazione storiografica. La scoperta della civiltà micenea effettuata da Schliemann indusse alcuni a ritenere plausibile una assimilazione tra i Micenei e le tradizioni che i Greci riferivano ai Pelasgi, mentre altri hanno preferito propendere per una attribuzione a questi ultimi delle testimonianze della Grecia neolitica. La critica ottocentesca disponeva di ben pochi elementi per affrontare una questione resa paradossalmente ancor più complessa dalle fonti letterarie; fra queste vi era, in particolare, una tradizione riportata da Tucidide (II, 17) relativa all'esistenza, sull'acropoli di Atene, di un muro antichissimo, denominato *Πελαργικὸν* - *Pelargikòn*, considerato sacro e inviolabile ancora nel V sec. a.C., e la cui realizzazione veniva riferita ai Pelasgi che, anche secondo altre fonti, avrebbero popolato Atene prima di essere scacciati a Lemno (HEROD. VI, 137). La tradizione sul muro dei Pelasgi ateniesi e quelle relative alla loro abilità come costruttori delle cinte murarie che per antonomasia portano il loro nome, sono all'origine di una parte delle leggende sulla diffusione di questa miti-storica civiltà, rispolverate e accresciute, spesso inopinatamente, dalla tradizione erudita dell'800.



### 2.3. "Miraggi micenei": Schliemann in Italia

L'arrivo di Schliemann accese in molti la speranza che il "miracolo miceneo" potesse ripetersi anche in Italia. Con tale proposito Fiorelli, nel Settembre del 1875, assecondandone la frenetica passione per la ricerca, gli affidò il delicato compito di sciogliere una delle questioni allora aperte della protostoria italiana, relativa alla presunta anteriorità di alcune sepolture laziali preromane rispetto agli ultimi fenomeni eruttivi del complesso vulcanico dei Colli Albani. Le indagini di Schliemann in una vigna presso Marino dissolsero nello spazio di pochi giorni il miraggio di una "Pompei preromana" vagheggiato da studiosi come Michele Stefano De Rossi (1834-1898) (fig. 15), ma i risultati di quelle ricerche non ebbero la risonanza e il successo che Schliemann si sarebbe atteso ponendo mano al suolo che si supposeva spettare alla miti-storica Alba Longa<sup>45</sup>.



Fig. 15 - Michele Stefano De Rossi (1834-1898), (da BARNABEL, DELPINO 1991)

<sup>45</sup> M. S. De Rossi era il principale assertore della tesi di un' anteriorità delle sepolture laziali rispetto al banco di peperino prodotto dalle ultime colate laviche del sistema vulcanico albano, una tesi che proprio allora cominciava a essere scossa dalle ricerche di L. Ceselli e R. Garrucci (cfr. in particolare CESELLI 1877) e che sarebbe stata definitivamente smantellata dalla breve indagine condotta da H. Schliemann presso la Vigna Meluzzi (si vedano al riguardo i vivaci strali lanciati dal De Rossi nel BPI del 1875, resi ancora più forti dal fatto che era stato proprio quest'ultimo a indicare all'archeologo tedesco il luogo dove sarebbe stato più proficuo lo scavo: DE ROSSI 1875; sulle ricerche di Schliemann nell'area albana cfr., inoltre, COLONNA 1988, p. 423, con bibliografia citata a p. 524 e NIZZO 2009a, pp. 176 ss.). Si noti come, ancora nel 1896, le ipotesi di M.S. De Rossi venissero considerate pienamente valide nello scritto che L. Mariani dedicò a *I resti di Roma primitiva*: MARIANI 1896a, pp. 54-55, nota 1.

<sup>46</sup> Come testimonia la corrispondenza fra Giustiniano Nicolucci e l'archeologo tedesco, tali indagini non ebbero mai luogo nonostante fossero state oggetto di un embrionale progetto: «lll.mo Sr Dtttr / Ho avuto grande piacere à esaminare le mura ciclopee d'Arpino che sono antichissime. Con molto piacere vi avrei scavato dei pozzi per esaminare il terreno, ma questo non è cosa facile avendo l'accumulazione del rottame e delle rovine uno spessore di 4 à 5 metri. Risolsi dunque di tornare à Napoli e di scavare i pozzi tosto arriverà qui la madre di mia moglie; ma fin allora debo [sic] rimanere con questa. I pozzi mi prenderanno due giorni e sapremo allora se vale la pena di farvi degli scavi grandi o no [...]» (Schliemann a Nicolucci, 22/IX/1875). Il 24/IX Schliemann scriveva ancora al Nicolucci per prendere tempo: «Avendo conversato col Senatore Lauria, risolsi di non fare niente prima d'aver visto il ministro Bonghi [...]»; non sappiamo se il colloquio con Bonghi abbia mai avuto luogo, certo è che Schliemann, poco tempo dopo, lasciò l'Italia per intraprendere gli scavi di Micene dei cui straordinari risultati avrebbe riferito al Nicolucci il 23 luglio dell'anno seguente, abbozzando una interessante ipotesi ricostruttiva sull'evoluzione dell'opera poligonale nella quale trovavano



Fig. 16 - «Saugermann dis. dal vero», «Stato attuale della parte interna della porta dell'antica Arpino, riportata Fig. it. = Altezza dal vertice pal. Nap. 15». Disegno originale, prima metà dell'800 ( propr. V. NIZZO)

Fig. 17 - Arpino: porta "acuminata" (foto D. BALDASSARRE)

posto anche le mura di Arpino e alla quale fornivano un importante ancoraggio cronologico i dati geologici e archeologici desunti dalle recenti scoperte di Thera: «[...] Nella storia delle mura ciclopee vi sono 5 epoche differenti; le mura le più antiche della Grecia sono le mura di Tiryns, che appartengono alla prima epoca; alla seconda appartengono quelle di Micene. Le mura d'Arpino mi paiono appartenere alla terza epoca. Molto più antiche che le mura di Tiryns [sic] sono le mura composte di pietre giunte con terra come in Troia e in Tera (Θήρα-Santorino) quest'ultime essendo rinvenute sotto letti di pietra pumice e ceneri di 60-90 piedi inglesi di spessore. L'Italia pare essere stata colonizzata 1000 anni dopo la Grecia e questa mille anni dopo l'Asia minore. / Ho dimenticato di dire che i geologi francesi pongono à 2000 anni ante Christo la sprofondazione e sparizione dell'immenso vulcano centrale di Santorino che ha sepolto le antiche città [...]». Sui rapporti fra il celebre antropologo di Isola del Liri e Schliemann, anche alla luce del loro epistolario (dal quale sono desunte le citazioni precedentemente riportate), cfr. FEDELE 1985a e FEDELE 1988. Sulla vita e l'opera di Nicolucci, fra i fondatori dell'antropologia fisica nella nostra penisola e fra i principali cultori della paletnologia dell'Italia meridionale cui dedicò ampi lavori di sintesi, cfr. CARBONE 1971, FEDELE 1985b, FEDELE, BALDI 1988; sul suo contributo alla realizzazione del museo di Antropologia di Napoli cfr. FEDELE 1999. A Nicolucci si deve, fra le altre cose, la prima diffusione in Italia delle teorie evoluzioniste di Darwin e Lamarck alle quali dette diversi significativi apporti (cfr., ad esempio, le monografie *Delle razze umane. Saggio etnologico*, Napoli 1857 e *Antropologia dell'Etruria*, Napoli 1869) che contribuirono alla diffusione della cosiddetta "craniologia", ossia lo studio dell'evoluzione delle razze umane a partire dall'esame delle variazioni morfologiche dei crani, antichi e moderni, disciplina poi notevolmente ridimensionata nel corso del '900 ma che, nella seconda metà dell'800, fornì ampi argomenti alle più disparate e, spesso, astruse teorie diffusioniste (se ne vedano, ad esempio, gli esiti nell'opera di un altro illustre antropologo italiano, Giuseppe Sergi, 1841-1936, il quale in un noto saggio del 1895, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea. Induzioni antropologiche*, tentò di opporsi alle teorie indogermaniche fondandosi, in parte, sulle tesi pelasgiche di de Cara, sul quale cfr. avanti) nelle quali i dati dell'antropologia fisica venivano più o meno liberamente fusi con quelli della linguistica e dell'archeologia, nel tentativo di ricucire, a vantaggio dell'una o dell'altra ipotesi preconcepita, le membra della tradizione, con esiti che, in taluni casi, dettero adito alle tristemente note teorie razziali che infiammarono l'Europa e il mondo nella prima metà del '900.



italiana si sarebbe conclusa nei mesi seguenti, dopo una breve campagna a Mozia, dove era stato richiamato da una scultura leonina dalle presunte affinità con quelle della celebre porta di Micene<sup>47</sup>. Nonostante le rapide incursioni di Schliemann nell'archeologia nostrana si rivelassero poco fruttuose, l'idea che anche in Italia potessero affiorare le vestigia di una civiltà affine a quella micenea per cultura e ricchezza, fosse essa da identificare o meno con quella dei "divini Pelasgi", costituiva una possibilità troppo attraente perché potesse essere ignorata e furono molti gli studiosi che, abbagliati e sedotti dai ritrovamenti dell'autodidatta tedesco, cominciarono a guardare alle antichità italiane e, soprattutto, a quelle etrusche sotto una luce greco-orientale<sup>48</sup>; luce resa spesso ancor più fulgida (grazie soprattutto a scoperte straordinarie come quelle delle tombe Regolini-Galassi di Cerveteri - 1836 - e Barberini - 1855 - e Bernardini - 1876 - di Palestrina) dalla veste "orientalizzante" che queste ultime cominciarono ad assumere a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C., in quella fase oggi appunto definita Orientalizzante ma la cui dimensione diacronica, nella seconda metà dell'800, non era ancora colta in modo compiuto.

Gli strumenti critici di cui gli studiosi potevano allora disporre erano spesso limitati alla semplice analogia e al mero comparativismo stilistico, esercitati, peraltro, su basi documentarie poco affidabili, data l'esiguità e la scarsa qualità delle raffigurazioni disponibili, la mancanza di dati di scavo e, quindi, di sequenze crono-tipologiche attendibili. Era facile, pertanto, evidenziare corrispondenze apparenti o generiche somiglianze fra i più disparati prodotti dell'artigianato, dell'arte e dell'architettura mediterranea, con le quali costruire teorie tanto complesse quanto fragili. La fiducia positivista nei principi evolutivisti affermatasi grazie alle scienze naturali faceva sì, poi, che in questo acervo coacervato di supposizioni trovassero posto considerazioni di tipo linguistico, para-etimologico, toponomastico o anche "biologico", fondate sull'esame di specifici tratti somatici come quelli craniometrici in base ai quali la nascente antropologia fisica cercava di ricomporre un quadro evolutivo delle razze umane. Mescolati a tali mezzi i dati della tradizione classica e veterotestamentaria diventavano tessere di un mosaico che restituiva di volta in volta una immagine differente.

<sup>47</sup> Sulle ricerche compiute da Schliemann nell'autunno del 1875 in Italia cfr. le testimonianze riportate nella sua stessa corrispondenza edite in MEYER 1953, pp. 290 ss. (con commenti e ulteriori riferimenti ivi alle pp. 357-359, note 447 ss.) e quanto sintetizzato in proposito in Id. 1969, pp. 246-249.

<sup>48</sup> Si vedano, in particolare, i diversi contributi di L. A. Milani apparsi nella rivista *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica* fra il 1899 ed il 1905 (*L'arte e la religione preellenica alla luce dei bronzi dell'antro Ideo cretese e dei monumenti heteri*) o la corposa monografia in tre volumi del gesuita Cesare Antonio de Cara sulla quale ci si soffermerà più in dettaglio nel corso del presente volume (DE CARA 1894-1902).

### 3. LA "LEZIONE" DELL'ARCHEOLOGIA EMPIRICA

#### 3.1. Il sogno "Hethéo-Pelasgico" di de Cara e le speranze del giovane Mariani

*«Quando [...] nei primi decenni del secolo passato sorsero per opera dell'ab. Petit Radel, gli studi e le ricerche de' monumenti pelasgici nel Lazio e in tutto il mondo greco-orientale, si era contenti a far disegnare mura, torri e porte di città pelasgiche o credute tali, ma di scavi non se n'ebbe nemmeno il pensiero. La cosa sembra incredibile se si consideri che le questioni etniche non si sciogliono col solo argomento archeologico ovvero con quello della sola tradizione, ma fa mestieri che l'uno e l'altro sieno rafforzati dalla suppellettile che si chiude nelle tombe. Imperocché, come scrissi nella mia Memoria: "La tomba antica debitamente esplorata e studiata è il compendio della storia d'un popolo. [...]"».*

*Ma non è forse più incredibile la noncuranza in che furono lasciati gli stessi monumenti a' di nostri, quando e si conoscevano i veri criterii etnografici e si mettevano in opera negli scavi delle terramare, delle tombe etrusche e romane? O come non si doveva pensare alle nostre città pelasgiche quando dalle città pelasgiche di Micene, di Tirinto e di Orcomeno il genio dello Schliemann traveva fuori e ci metteva sotto gli occhi i tesori d'una civiltà fin allora ignorata? Se non altro la somiglianza tecnica delle costruzioni poliedromegalitiche greche ed italiane doveva far sospettare qualche altra somiglianza nelle arti, nella religione, ne' riti funebri e nelle tombe. Era dunque il caso di tentare l'impresa e di ricercare le necropoli delle nostre città pelasgiche. Né si dica che la causa dell'indifferenza e della noncuranza debba cercarsi nella difficoltà della spesa, perciocché si continuò a spendere di grosse somme e per tanti anni ne' soliti scavi di antichità romane, etrusche, terremaricole, barbariche ed anche nelle ricostruzioni di templi falschi.*

*Una somiglianza incontrastabile fra la Grecia e l'Italia per rispetto alle origini della loro civiltà, fu da me segnalata nella Memoria. Essa "si vuol ravvisare in ciò che Greci ed Itali fino a pochi anni addietro potevano appena cominciare la civiltà loro dal VII o dall'VIII secolo a. C. Senonché la Grecia per l'opera prodigiosa dello Schliemann, nel breve giro di alcuni anni riconquistava parecchi secoli di storia della sua civiltà, mentre l'Italia è tuttora chiusa e come imprigionata in quel cerchio di ferro del VII secolo. (Per il Pais Roma esce dalla barbarie nel principio del VI). Ora questo cerchio di ferro è tempo che si spezzi e che l'Italia ricuperi altrettanti secoli della sua storia quanti testè ne riacquistava la Grecia. E la via di giungere all'identico effetto è per l'Italia la stessa. Ciò che lo Schliemann fece in Grecia per la Grecia, si può e si deve fare in Italia per l'Italia. Se quell'uomo di genio ebbe fede che nell'esplorazione delle città e necropoli pelasgiche della Grecia, avrebbe trovato secoli di civiltà dimenticati e perduti, e di fatto, con la fermezza e costanza de' propositi e dell'opera, li scoperse e restituì felicemente alla storia, anche noi con l'esplorazione e gli scavi delle città e soprattutto delle necropoli pelasgiche d'Italia, troveremo quel che finora si cercò invano, perciocché non si cercò dove solamente poteva trovarsi, la luce cioè rischiaratrice delle nostre origini. Essa verrà né scarsa dalle tombe pelasgiche come dalle pelasgiche tombe di Micene veniva alla Grecia". [...]*

*L'Italia, cinque anni addietro mi scriveva il Sayce, ora Presidente della Società di Archeologia Biblica di Londra, aspettava ancora il suo Schliemann. Fede e oro crearono lo Schliemann delle grandi scoperte d'Asia e di Grecia; l'Italia ha per la fede parecchi Schliemann e superiori per la scienza al meclenburgese; quel che ad essi manca è l'oro, ma questo per fermo, non manca ad una nazione cui vera carità di patria condusse sempre ad opere degne e gloriose. Roma, luglio 1901»<sup>49</sup>.*

Non è noto a molti che una parte significativa del merito di aver riaperto la miccia della "questione pelasgica" vada attribuito a un gesuita calabrese, il Padre Cesare Antonio de Cara, oggi sconosciuto ai più ma a suo tempo apprezzato linguista e cultore appassionato dell'archeologia e, in particolare, di quella biblica che, accanto a quella omerica, viveva sullo scorcio dell'800 una stagione di particolare fulgore grazie alle scoperte che si susseguivano incessantemente in Oriente<sup>50</sup>. Almeno sin dal 1889, de Cara attraverso le pagine

<sup>49</sup> DE CARA 1901, pp. 301-305, con riferimenti e citazioni da Id. 1894a.

<sup>50</sup> La biografia del Padre Cesare Antonio de Cara (Reggio Calabria 13/11/1835, Castel

de *La Civiltà Cattolica*, si fece portavoce e accanito divulgatore di una tesi per molti versi ardita e originale, in virtù della quale si affermava una sostanziale identità fra le popolazioni Hethee-Ittite e i Pelasgi e si procedeva, con notevolissimi quanto fragili sforzi di erudizione, a una dettagliata ricostruzione delle fasi progressive della loro diaspora da Oriente verso Occidente, sino in Italia, dove avrebbero dato infine origine alle stirpi italiche e a quella etrusca. Linguistica, toponomastica e un uso spesso acritico del comparativismo stilistico erano gli strumenti principali di cui si avvaleva il gesuita per sostenere le

Gandolfo 27/12/1905) è nota dai pochissimi cenni contenuti nelle sue opere e, soprattutto, da uno stringato necrologio apparso su *La Civiltà Cattolica*, rivista cui aveva legato indissolubilmente il suo nome sin dal 1881 e attraverso la quale aveva dato diffusione ai suoi scritti prima di raccogliarli in forma monografica ("Il P. Cesare Antonio De Cara S.I.", in *La Civiltà Cattolica* 57, 1906, vol. 1, pp. 99-101; cfr. inoltre, con ulteriore bibl. ma senza sostanziali approfondimenti biografici, A.M. PIGNATELLI, s.p., in C.E. O'NEILL, J.M. DOMINGUEZ, a cura di, *Diccionario histórico de la compañía de Jesús*, Madrid 2001, p. 1053, COPPOLA 2010). Entrato nella Compagnia di Gesù in Napoli nel 1851, fino al 1860 insegnò lettere nei collegi di Bari, di Lecce e di Lucera per poi trasferirsi, in seguito agli eventi risorgimentali, in Francia; rientrato in Italia nel 1865 insegnò dapprima a Tivoli e, poi, dal 1870 presso il seminario di Alatri, dove ebbe probabilmente il suo primo incontro con le mura pelasgiche. All'inizio della sua carriera coltivò interessi linguistici (con esiti oggi considerati non particolarmente lusinghieri; cfr., ad esempio, il giudizio espresso da Tullio De Mauro - in *DBI* 29, Roma 1979, p. 297 s.v. "Ceci Luigi" - in merito a C.A. DE CARA, "Natura e progresso degli studi linguistici", in *Gli Studi in Italia*, III, 1880, pp. 1-19, lavoro considerato di "pessima divulgazione", successivamente ampliato in C.A. DE CARA, *Del presente stato degli studi linguistici. Esame critico*, Prato 1887; sul de Cara linguista nel quadro dell'indoeuropeistica di fine '800 cfr. da ultimo SANTAMARIA 2009), per cimentarsi poi in ardite - sebbene all'epoca apprezzate da studiosi del calibro di Wiedmann e Maspero - ricerche sulla storia e l'archeologia del vicino Oriente (raccolte nel volume: *Gli Hyksôs, o re pastori di Egitto. Ricerche di archeologia egizio-biblica*, Roma 1889) che gli valsero la partecipazione (con O. Marucchi in rappresentanza della S. Congregazione di Propaganda Fide) al congresso internazionale degli orientalisti di Stoccolma del 1889, e che furono alla base dei suoi successivi lavori sugli Hethei-Pelasgi, tutti contraddistinti da una conoscenza indiretta e parziale della vastissima documentazione archeologica di volta in volta chiamata in causa. Nominato socio effettivo della Pontificia Accademia romana di Archeologia nel 1894 (nella quale lesse un saggio di sintesi sulle sue ricerche - DE CARA 1900 - pubblicato poi nel 1900 insieme a un importante scritto sull'architettura poligonale dell'architetto G.B. Giovenale 1900 - anch'egli fortemente influenzato dalle tesi del gesuita), dopo gli scavi di Norba e la sua scomparsa, l'opera e le teorie di de Cara, rivelatesi alla prima prova sul campo fallaci, caddero quasi interamente nel dimenticatoio e il suo nome venne taciuto nelle principali rassegne biografiche italiane. Solo negli ultimi anni, un appassionato cultore della storia di Alatri recentemente scomparso, il compianto e apprezzato padre Giuseppe Capone (CAPONE 2009), ha voluto resuscitarne la memoria incappando, tuttavia, in quello stesso "panpelasgismo" che aveva costituito la principale "ossessione" del padre gesuita e che, anche alla luce della documentazione archeologica fino a oggi emersa, è continuato a rivelarsi fallace a eccezione di quel che concerne l'importanza storiografica del problema pelasgico come chiave interpretativa per la comprensione delle modalità attraverso le quali gli storici antichi procedevano alla ricostruzione della loro genesi miti-storica (sulla questione cfr. diffusamente BRIQUEL 1984).

sue tesi e con esse ricucire l'intricata trama delle più disparate fonti, le quali venivano ricomposte con disinvolta abilità in modo tale da restituire una immagine apparentemente coerente ma ingannevole nella sostanza. Come scriveva il noto orientalista G. Maspero commentando uno scritto di de Cara sugli Hyksôs: «Le père de Cara a dû étudier à fond la logique, et son œuvre est comme une chaîne de syllogismes habilement cachée, qui peu à peu enlace le lecteur et le lie à l'idée que l'auteur s'est efforcé, dès le début de lui présenter»<sup>51</sup>, una logica che, a breve, avrebbe avvinto innumerevoli e illustri studiosi.

Affinché le sue intuizioni e i suoi sogni potessero concretizzarsi e trasporsi dalla carta al terreno, de Cara cercava di mettere in movimento tutte le sue conoscenze, tra le quali, quella più influente e, presumibilmente, per formazione e mentalità, più propensa ad accogliere la sua ricostruzione storica, era senza dubbio rappresentata da Felice Barnabei (1842-1922) (fig. 18), coetaneo di Pigorini, segretario e intimo confidente di Fiorelli sin dagli anni napoletani, all'epoca *Direttore dei musei e gallerie della Divisione per l'arte antica*, nonché direttore del Museo Nazionale Romano e degli Scavi di Roma e Provincia, avviato ormai da anni a una brillantissima carriera amministrativa che sarebbe culminata con l'incarico di Direttore Generale (1897) e, poi, sul fronte politico, con la sua elezione come deputato in Parlamento (1899)<sup>52</sup>. Come testimonia efficacemente una lettera dell'autunno del 1893, dopo una estate trascorsa insieme a Montecatini, de Cara, con abili doti d'adulatore e facendo sapientemente leva sulle ben note ambizioni del suo interlocutore, dava avvio a una lenta opera di seduzione che, nell'arco di alcuni anni, prefigurando indiscussi orizzonti di gloria e, soprattutto, una sonora smentita delle tesi terramaricole pigoriniane, avrebbe posto finalmente le premesse politiche per il tanto auspicato avvio dell'impresa pelasgica:



Fig. 18 - Felice Barnabei (1842-1922), (da BARNABEI, DELPINO 1991)

«Caro e Gentil Amico

Lessi quelle poche pagine ch'ella ebbe la bontà di mandarmi, e che per la novità ed importanza del contenuto meriterebbero un volume. Io sono sicuro che s'ella non fosse troppo occupato in tante cose e oppresso dalle noiose cure di due Musei, dalle pubblicazioni de' Monumenti Italiani e di non so che altro, potrebbe darci degli eccellenti lavori e al tutto originali in archeologia preistorica, la quale è ora in onor grande e meritamente.

Si ricorderà che a Montecatini Le parlai del Lazio ed Ella convenne meco che uno studio storico-archeologico ed etnografico del Lazio non sia stato fatto finora. Perché non si darebbe Ella a questa bella impresa che renderebbe glorioso il suo nome?

Sento dire che il mio caro amico Lucio Mariani, di cui Lei parlai (sempre a Montecatini!) sia stato domandato per il Museo di Firenze in luogo del Sordini. Ella sa che glielo raccomandai caldamente perché fosse occupato qui in Roma. Le dissi pure ch'io stimava grandemente questo giovane per il suo ingegno, la sua serietà e soprattutto per la bontà de' suoi costumi. Dopo il suo ritorno dalla Grecia l'ho trattato molto, e posso assicurarle che egli non solo non farebbe nulla contro di Lei, ma sarebbe al contrario, tutto disposto a farle onore, qualora Ella volesse adoperarlo in uno de' suoi Musei. Difficilmente troverà un giovane archeologo che riunisca tante qualità. Egli disegna, fotografa, conosce più lingue, è lavoratore costante, docile e di tratto amabilissimo.

La conseguenza di tutto questo è chiara ed Ella l'intende. Se veramente il Commendatore Barnabei

<sup>51</sup> G. MASPERO in *Revue critique d'histoire et de littérature* 30, 1890, p. 466.

<sup>52</sup> Su Barnabei cfr., diffusamente, BARNABEI, DELPINO 1991.

mi vuol bene, se vuol farmi un favore, di cui Le sarò sempre grato, occupi il giovane Mariani qui in Roma. Se Ella vuole, può, perché tutti sanno e dicono ch' Ella può in queste cose ciò che vuole. La domanda che Le fo è onesta; l'amicizia e la bontà del Sig. r Commendatore per me, e di cui m' onoro, è sincera ed affettuosa; dunque non posso temere che mi sia negato questo favore. Posso tacere all' amico che in questo favore che gli chiedo non vi sia un po' d' interesse da parte mia? Si vi è. Il mio primo volume degli Hethai-Pelasgi deve presto mandarsi in tipografia e il Mariani mi promise l' opera sua nel curare l' edizione, come mi sta aiutando nella formazione d' una grande carta geografica che sarà eseguita dall' Istituto Cartografico. Dunque l' interesse c' è, ma Ella non saprà condannarlo, anzi ne avrà piacere se vero è che all' amico sta a cuore ciò che torna a bene e lode dell' amico.

Ho scritto una lunga lettera; valga per una conversazione che si spera sempre e non viene mai. Mi creda col più grande rispetto  
Suo dev.mo  
C.A. de Cara S.]»<sup>53</sup>.

### E, ancora, il 18 maggio dell' anno seguente:

«[...] Intanto io torno a dire e confermarvi ciò che Le scrissi, il giovane Mariani esser tutto per Lei e pronto a metter tutte le sue forze in suo servizio e de' suoi lavori; schivo di tutto quello che sa d' intrigo e di altre basse arti.

Io dunque Le consiglio come amico, e come Direttore La prego di tenersi vicino questo giovane di grandi speranze, e di servirsi delle sue ottime qualità d' ingegno e d' animo schietto e gentile. [...] Si ricordi del Lazio preistorico o protostorico e sia sicuro che sarà il Lazio il suo più bel titolo di gloria, se mi vuole ascoltare e non si ostini tanto nel giudizio o pregiudizio che le costruzioni pelasgiche sieno d' età bassa e non preromane. Un saggio di scavi si dovrebbe fare a Norba che dopo l' incendio sullano non fu più abitata. Questa sarebbe una buona occasione di servirsi del Mariani e del Pasqui e del Cozza che Le sono devoti ed hanno esperienza di scavi. Il Sayce, Sal. Reinach ed altri che lessero la mia Memoria sulla necessità di esplorare qualche necropoli pelasgica d' Italia [DE CARA 1894b], mi scrissero che erano in tutto dalla mia e facevano voti che l' Italia avesse uno Schliemann! Senza i milioni di costui non potrebbe il mio Sig. r Barnabei far qualche tentativo? L' Academy di Londra del 31 marzo diede un lungo ed eccellente estratto della Memoria. Anche il Ghirardini mi scrisse sull' utilità grande di questi scavi. Il Pigorini quantunque abbia idee sue particolari su' Pelasgi, mi affermò più volte che gli scavi sono necessari.

Non insisto più oltre, per ora; ma ritornerò alla carica finché non l' abbia indotto a far qualche cosa in questo genere finora intatto e che immortalerà il suo nome, di guisa che il suo si dirà veramente Felice. Qui è il punto ch' Ella faccia quella indimenticabile mossa d' occhi tragico-comica del d. d. e così sia. [...]»<sup>54</sup>.

Mentre in privato così come in pubblico<sup>55</sup> de Cara cercava di scuotere l' opinione pubblica e quella scientifica a intraprendere una campagna di scavi in grado di risolvere finalmente la "questione pelasgica", nel 1894, il gesuita riusciva finalmente a pubblicare i risultati delle sue ricerche in un volume dal titolo altisonante: *Gli Hethai-Pelasgi, ricerche di storia e di archeologia orientale, greca ed italiana* (fig. 19-20), nel quale veniva diffusamente anticipato quanto sarebbe stato oggetto dei due successivi tomi, dedicati, rispettivamente, alla Grecia e all' Italia, e apparsi contemporaneamente nel 1902 dopo le solite anteprime ne *La Civiltà Cattolica*<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> BA, CB, Busta 170, foglio 16, Inv. 148926, lettera di C[esare].A[ntonio]. de Cara S[ocietate]J[esu]. a Felice Barnabei, s.d. ma autunno del 1893; su carta intestata: «Civiltà Cattolica \ Via di Ripetta 246 \ ROMA».

<sup>54</sup> BA, CB, Busta 170, foglio 3, Inv. 148919, lettera di de Cara a Barnabei, 18/V/1894; su carta intestata come sopra.

<sup>55</sup> Cfr., in particolare, il saggio "Le necropoli pelasgiche d' Italia e le origini italiane", apparso ne *La Civiltà Cattolica* del febbraio 1894 (DE CARA 1894b) e immediatamente oggetto di ampia risonanza (cfr. ad es. PIGORINI 1894).

<sup>56</sup> DE CARA 1894a, ID. 1902a, ID. 1902b. Grazie a una fortunata circostanza lo scrivente ha

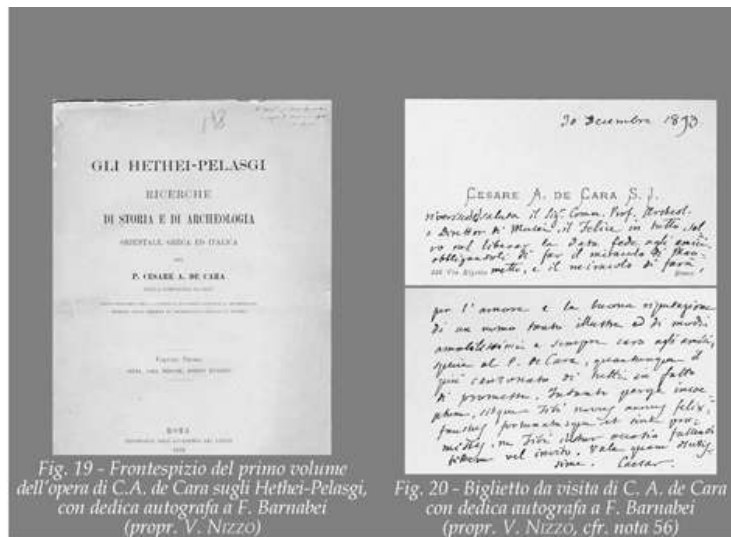


Fig. 19 - Frontespizio del primo volume dell' opera di C.A. de Cara sugli Hethai-Pelasgi, con dedica autografa a F. Barnabei ( propr. V. Nizzo)

Fig. 20 - Biglietto da visita di C. A. de Cara con dedica autografa a F. Barnabei ( propr. V. Nizzo, cfr. nota 56)

Sebbene l' opera presentasse per ambizioni e impostazione caratteri a tratti non dissimili da quel tipico filone dell' erudizione seicentesca facente capo all' esperienza di un altro gesuita quale Athanasius Kircher, tuttavia l' impresa destata nei decenni precedenti dalle imprese di Schliemann e le aspettative da esse suscitate sul suolo italico fecero sì che si guardasse a questo ponderoso volume con un certo interesse, sebbene il mondo scientifico contemporaneo si dividesse nettamente fra gli entusiasti e gli scettici, fra gli estimatori e i denigratori. Vi furono anche quelli che non ebbero il timore di ridicolizzarlo, come fece il latinista Cocchia che, commentando le sue ricerche nel 1899, così si esprimeva:

«Il nostro buon padre De Cara che, oltre all' ingegno e alla cultura innegabili, possiede anche l' aiuto miracoloso di un talismano, il quale al pari dell' anello di Gige ha la virtù di rendere invisibile, se non la persona di lui, la consistenza delle sue ipotesi, pronunzia anche questa volta la formola magica del nome degli Hethai e si argomenta di ricomporre con essa gli elementi discordi della tradizione [...]. Lasciamo da parte il nome degli Hethai, perché alla tesi stessa del De Cara non giova abusar troppo di frequente di questa loro ubiquità taumaturgica. [...] Questa sua incapacità a sentire

avuto l' opportunità di acquistare la copia del primo volume donata personalmente dall' autore a Felice Barnabei, accompagnata da un suo biglietto da visita con dedica (fig. 20) che merita di essere trascritta, non tanto per semplice curiosità quanto per l' influsso che tale opera ebbe per l' avvio delle ricerche sulle mura pelasgiche in generale e su Norba, in particolare proprio grazie all' iniziativa di Barnabei, come si vedrà fra breve: "30 Decembre 1893 / [Cesare A. de Cara S. J.] riverisce e saluta il Sig. r Comm. Prof. Archeol. e Directtor di Musei, il Felice in tutto, salvo nel liberar la data fede agli amici, obbligandoli di far il miracolo di Maometto, e il miracolo si farà, per l' amore e la buona riputazione di un uomo tanto illustre e di modi anabilissimi e sempre caro agli amici, specie al P. de Cara, quantunque il più canzonato di tutti in fatto di promesse. Intanto perge inceptum, sitque Tibi novus annus felix, faustus fortunatusque et sine promissis, ne Tibi detur occasio fallendi fidem vel invito. Vale quam ditissime. Caesar" (su biglietto da visita intestato: "Cesare A. de Cara S. J. / 246 Via Ripetta Roma").

e a sopportare il freno del metodo filologico non è indizio e suggello delle intemperanze, a cui egli trascende pur nelle sue costruzioni archeologiche, dove forse meglio lo seconda nei suoi voli vertiginosi l'ala della fantasia? A me pare che l'ingegno assai culto ed acuto del De Cara si trovi sotto il peso di una volontaria ed orribile ossessione. Ma se egli riuscirà a vincerla e a raccogliere e concentrare le sue forze, si ritroverà daccanto, come modesti ed utili compagni di lavoro, quegli studiosi medesimi da cui ora aborre, con sì altero ed ingiusto disprezzo, come da spiriti malefici [...]<sup>57</sup>.

Diversa fu invece la reazione della comunità archeologica, nella quale in molti, come Pigorini<sup>58</sup>, preferivano mantenere un atteggiamento di sostenuta prudenza in attesa di puntuali verifiche sul campo, mentre altri, come il giovane Lucio Mariani<sup>59</sup> (fig. 21), fresco allievo della Regia Scuola Italiana di Archeologia di Roma, non nascondevano un certo ottimismo. Quest'ultimo, in particolare, non ancora trentenne, aveva prestato addirittura il suo personale aiuto a de Cara, fornendo dall'Egeo e dal Vicino Oriente ulteriore sostanza alle sue teorie e contribuendo materialmente alla realizzazione della carta geografica annessa al primo volume, ragion per cui il gesuita non esitò a dimo-



Fig. 21 - Lucio Mariani (1865-1924), (da PARIBENI 1924)

<sup>57</sup> COCCHIA 1899, pp. 265-266. Giudizi altrettanto gravi venivano espressi anche dall'illustre storico Gaetano De Sanctis (1870-1957), discepolo del grecista J. Beloch e, all'epoca, giovane allievo della Scuola archeologica di Roma (dal 1892 al 1895) che, il 4/10/1893, commentando la morte del barnabita P. Savi, scriveva alla madre: «[...] La sua morte lascia il campo libero ad ignoranti come il P. De Cara. Certamente col tempo sorgerà anche tra noi una scuola critica che finirà col darci il trionfo scientifico sul razionalismo; ma questo trionfo io non spero più di vederlo [...]» (G. DE SANCTIS in ACCAME 1990, pp. 702, 796 e 898 con commento di Accame). Nel 1895 padre Giovanni Semeria scriveva a De Sanctis (*ib.*, p. 958) commentando il primo volume dell'opera di de Cara in questi termini: «[...] Ho scorso di questi giorni per darne un cenno nella Revue biblique il libro di De Cara sugli Hethi-Pelasgi. Che mente curiosa quella di questo bravo Padre! M'è parso però di vedere che tutta questa materia offre dei curiosi problemi e sovra tutto il problema della storia dell'arte. [...]». Quale fosse il giudizio di De Sanctis sulla "questione pelagica" lo si può dedurre dal I volume della sua *Storia dei Romani* che appariva in prima edizione nel 1907, pochi anni dopo le rivelazioni degli scavi di Norba: «[...] Condotti così in Italia i Pelasgi, le loro leggende vi si moltiplicarono. Alcuni ne fecero gli avi dei Latini e degli Ernici, altri ritennero discendenti da Pelasgo gli eponimi dei Peucezi e degli Enotri; vi fu chi condusse i Pelasgi nell'Umbria e nella Sabina e chi li menò in Campania: miti contraddittori in cui i Pelasgi appaiono ora come gli antenati ora come i predecessori dei popoli italici nella penisola, al modo stesso che la leggenda più antica ne fa ora gli avi ora gli avversari del principale popolo non ario d'Italia, l'etrusco. Se anche in tutte queste congetture ed invenzioni dovute alla fantasia dei Greci si credesse di dover avvertire, come par molto difficile, un oscuro ricordo dei popoli che hanno preceduto nella penisola gl'Italici, le contraddizioni dei racconti son così gravi che converrebbe rinunciare affatto a trovare in essi il preteso nocciolo di verità. Ormai chiunque fabbrica sulla sabbia delle leggende pelagiche condanna egli stesso l'opera propria alla noncuranza dei critici». (DE SANCTIS 1956, pp. 129-130).

<sup>58</sup> PIGORINI 1894.

<sup>59</sup> Su Lucio Mariani (4/8/1865 - 30/8/1924), docente di archeologia nelle Università di

strargli la sua riconoscenza additandolo espressamente come suo erede:

«Possa questo giovane ricco d'ingegno e nutrito di forti studi archeologici porre l'opera sua in questa nuova e bella palestra delle ricerche hethéo-pelasgiche, nella quale non veggio in Italia chi più di lui ne riconosca l'importanza e che meglio di lui sia pari all'impresa»<sup>60</sup>.

Le tracce di questa "investitura" sono facilmente ravvisabili nei primi scritti di Mariani dai quali traspare con chiarezza, sotto una veste scientifica e critica di indubbio spessore, la fascinazione esercitata dalle teorie pelagiche sul giovane archeologo<sup>61</sup>, una fascinazione resa ancora più entusiastica dall'aver questi fatto parte di quella esigua schiera di pionieri che accompagnarono Federico Halbherr (1857-1930) (fig. 22) nelle prime imprese archeologiche italiane sul suolo cretese<sup>62</sup>, come ci testimonia vividamente Mariani in una lettera indi-



Fig. 22 - Da sx. in basso: A. Evans (1851-1941), J. Chatzidakis (1848-1934), F. Halbherr; da sx. in alto: L. Savignoni (1864-1918) e L. Mariani (1865-1924), (da Creta antica 1984)

Pavia (1898-1900), Pisa (1900-1914) e Roma (dal 1914) e Direttore dei Musei Capitolini, cfr. PARIBENI 1924, BPI XLIV, 1924, p. 237, BARNABEI, DELPINO 1991 1991, p. 238, nota 25, BARBANERA 1998, pp. 107-109, 219, nota 73, L. MAZZOCCO, s.v., in DBI 70, Roma 2008, pp. 296-298 e, da ultimo, NIZZO 2009a, pp. 184-185, nota 72 e *passim*. Va sottoscritto appieno l'auspicio di M. Barbanera affinché si proceda a una adeguata e attenta rivalutazione della vita e dell'opera di Mariani, ancora oggi troppo poco nota. Alcune sue lettere, relative in particolare agli anni in cui prestò servizio presso il Museo di Venezia (1895) e il Museo Nazionale Romano (1895-1897, dov'è plausibile che venisse assunto anche grazie alle benevole "pressioni" di de Cara su Barnabei), si conservano presso la Biblioteca Angelica nel Carteggio Barnabei: BA 301/1. I suoi interessi per le antichità pelagiche, oltre che dall'intimità col de Cara, possono essere fatti risalire almeno agli anni universitari, quando la discussione, nell'agosto del 1890, di una tesi sulla città di Cori e le sue antichità presso la facoltà di lettere e filosofia dell'ateneo romano, dovette portarlo a confrontarsi con l'imponenza e il fascino delle mura cosiddette pelagiche.

<sup>60</sup> DE CARA 1894a, p. 43 e sg. La stima che il gesuita riponeva nel giovane archeologo è testimoniata da alcune lettere da questi inviate all'influente Felice Barnabei e oggi conservate nel suo carteggio (oltre a quelle citate cfr. anche *ib.*, 170\4, Inv. 139005 del 23/6/1894 e 170\11, Inv. 148923 del 30/5/1895); negli anni seguenti tale stima rimase inalterata, come testimoniano diversi suoi scritti (in particolare DE CARA 1901) e, soprattutto, la dedica a Mariani del terzo volume della sua opera su *Gli Hethi-Pelasgi* (DE CARA 1902b).

<sup>61</sup> MARIANI 1895a (scritto che costituisce la miglior sintesi relativa allo stato degli studi sulla questione pelagica alla fine del XIX secolo), Id. 1896a, Id. 1896b, Id. 1900 e L. MARIANI riportato avanti nell'Appendice 3.

<sup>62</sup> Dopo le prime pionieristiche ricerche effettuate sul suolo cretese tra il 1883 e il 1888 da F. Halbherr (alle quali prese parte anche il suo illustre conterraneo Paolo Orsi e delle



rizzata a de Cara nell'autunno del 1893:

«Le passerò quindi in una rivista sommaria le diverse categorie di monumenti che ho studiato, ed ella vedrà che ne può risultare più d'un argomento in appoggio della sua teoria Hethéo-Pelasga, poiché anch'io, se non sono abbagliato da una terribile allucinazione, ogni giorno più che studio i monumenti preellenici [...] mi persuado che tutto il grande complesso della civiltà c.d. micenea rappresenta una corrente d'immigrazione dall'Asia in occidente, come ci dice la tradizione e come i trovamenti dei nostri giorni mi pare che confermino. [...] In Creta [...] per poco che si è operato [...] ne sono venuti fuori ben preziosi risultati e creda che io, che conosco il luogo, mi sento fremere di voglia di frugare questo terreno che calpesto [...] Vi sono alcune città di costruzione antichissima [...] le quali ricordano nella situazione, nella struttura delle mura poligonali, nella pianta degli edifici, tanto i monumenti di Tirinto, Micene e Troia, come le nostre città pelasgiche d'Italia onde [...] bisogna ammettere che appartengano ad un sistema comune di costruzione, pensato e ragionato da un sol popolo e non somigliante solo per fortuite coincidenze»<sup>63</sup>.

Facendosi interprete degli auspici della comunità scientifica internazionale e inorgogliato per la fiducia concessagli da de Cara, Lucio Mariani, nel 1895, con l'entusiasmo proprio della sua età, così scriveva:

«[...] insomma, l'Italia reclama oggi il suo Schliemann. La storia delle scoperte dello Schliemann in Asia Minore e in Grecia può invocarsi per persuadere quelli che disperano trovare la civiltà micenea rappresentata anche in Italia: infatti, prima che un colpo fortunato di zappa rivelasse il mondo nuovo di Micene, Tirinto e Troia, chi avrebbe potuto supporre l'esistenza delle antichità micenee? Noi oggi invece, ammaestrati da questo fatto, possiamo prevedere teoricamente l'esistenza del miceneo in Italia e invocare con tutta la forza della nostra fede e della nostra speranza, che ormai si cessi di profondere altro denaro per mettere alla luce il mondo antico già abbastanza conosciuto, per scavare quello che ancora ci è ignoto e che può risolvere questa grande questione dell'origine della nostra civiltà che giustamente ci tormenta. [...] la scienza e la tradizione sembra si trovino oggi in conflitto dinanzi al problema delle origini nostre; è dunque necessario ricorrere all'unico potere che valga a decidere o comporre la lite, e questo potere è esclusivo dei fatti archeologici: dinanzi alle scoperte archeologiche non v'è tradizione, non v'è ipercritica che tenga, quindi

quali fu ispiratore e promotore l'epigrafista Domenico Comparetti, maestro dell'archeologo roveretano e di L. A. Milani, divenuto poi suo genero e precedentemente ricordato come principale assertore, col de Cara, delle tesi hethéo-pelasgiche; cfr. GAMBARO 1999, pp. 45-52, Halbherr 2000, MAURINA 2010), L. Mariani, nel 1892-93 (con A. Taramelli, G. De Sanctis, L. Savignoni e G. Patroni, tutti allievi della R. Scuola italiana d'Archeologia all'epoca diretta da L. Pigorini), ebbe l'onore e l'onere di aprire la stagione della presenza attiva dell'archeologia italiana sul suolo greco in generale e cretese in particolare; quest'ultima impresa dava notevole lustro all'Italia e, sul piano archeologico, riscattava la Nazione da un lungo periodo di sudditanza culturale, appiando almeno in parte il suo ritardo rispetto ad altri Stati che da tempo avevano stabilito fruttuose missioni sul suolo greco (la Scuola Italiana di Atene, infatti, sarebbe stata istituita soltanto diversi anni dopo: Creta antica 1984, LA ROSA 1986, ID. 2003, GRECO, BENVENUTI 2005, NIZZO 2010b) e proiettando immediatamente su un piano internazionale la comunità scientifica nostrana fino ad allora circoscritta in una dimensione spesso soggetta ai vizi del più gretto provincialismo. Nelle imprese cretesi L. Mariani si era distinto prendendo parte alla vasta campagna di ricognizioni condotte sull'isola (MARIANI 1895b) e collaborando alle indagini eseguite nei siti di Praesos e, in particolare, di Erganos e Kourtes località, queste due ultime, dove vennero alla luce alcune tombe a pianta circolare (con copertura a pseudo-cupola e a tholos, all'interno delle quali vennero rinvenuti materiali pertinenti a più fasi di utilizzo comprese fra il periodo Subminoico e il Geometrico), che richiamavano molto da vicino le tholoi micenee indagate da Schliemann (HALBHERR ET ALI 1901).

<sup>63</sup> Lettera di Mariani a de Cara in DE CARA 1894a, p. 326.

è assolutamente necessario ricorrere ad un tale mezzo, anziché moltiplicare gli scritti che spesso non fanno che accrescere la discordia. Ora, tanto la teoria tradizionale che la antitradizionale sono vanto della nostra nazione: italiano è il P. De Cara ed italiano il Pigorini che ne sono i due principali rappresentanti; è quindi interesse speciale del nostro paese che la decisione del conflitto avvenga per forze nazionali. E invero un tale appello han già fatto e il P. De Cara e il Pigorini [...] a questi aggiungo i miei voti di giovane pieno di fiducia nell'avvenire, colla speranza che la nostra voce giunga tant'alto da toccare il cuore e persuadere l'alta intelligenza di chi presiede con sapienza e amor di patria alle cose archeologiche d'Italia»<sup>64</sup>.

Quella che oggi ci appare a tutti gli effetti come una giovanile e ingenua allucinazione costituiva agli occhi dei contemporanei non solo una teoria credibile ma addirittura estremamente probabile, suffragata, da un lato, da una parte significativa della tradizione e, dall'altro, da una serie di scoperte archeologiche che, proprio in quegli anni, andavano ad aggiungere al ricco dossier delle "città pelasgiche", ancora tutte da esplorare, una serie di elementi di indiscusso interesse come le tracce di una frequentazione micenea messe in luce da Paolo Orsi in Sicilia<sup>65</sup>, o le affinità rilevate da Giovanni Patroni fra la più antica ceramica indigena dell'Italia meridionale e quella preellenica dell'Egeo<sup>66</sup> o, anche, i primi risultati delle ricerche "razziali" di Sergi che, attraverso l'antropologia fisica, sembravano confermare una origine non «semifica, né ariana» per «le razze del bacino del Mediterraneo (pelasgiche)»<sup>67</sup>.

A queste evidenze da poco tempo se ne erano aggiunte anche altre assai meno cogenti che rivelano piuttosto chiaramente quale poteva essere l'effetto suggestivo di una determinata atmosfera culturale nell'interpretazione e nella divulgazione di una specifica realtà documentaria, arrivando addirittura ad alterarne e a modificarne inconsciamente l'essenza, come è avvenuto per alcuni contesti funerari laziali oggetto di specifico esame da parte di chi scrive, ragion per cui ci si soffermerà su di essi solo per brevissimi cenni<sup>68</sup>.

<sup>64</sup> MARIANI 1895a, pp. 678-679.

<sup>65</sup> ORSI 1894; ORSI 1895.

<sup>66</sup> PATRONI 1895.

<sup>67</sup> Sulle ricerche di G. Sergi cfr. quanto si è precedentemente accennato in nota. Si veda inoltre al riguardo la sintesi delle ricerche di quest'ultimo prospettata in MARIANI 1895a, pp. 674-5, da cui sono tratte le citazioni riportate nel testo, e la disinvoltura con cui esse sono adattate alle proprie tesi: «Il prof. Sergi, studiando le razze del bacino del Mediterraneo (pelasgiche), si è convinto che queste appartengono ad un tipo primitivo, non semitico, né ariano, che trova riscontro tra i Romani, gli Etruschi e quasi tutti i popoli antichi della Bassa Italia da una parte, e gli Egiziani, Abissini, ecc. dall'altra. Ciò lo ha indotto a ritenere che il centro di diffusione di una tale razza sia stata la Libia. In questo la sua teoria si discosta da quella del P. De Cara, che vede nell'Asia Minore il focolare della razza hethéo-pelasgica; ma tale contraddizione non è che apparente, quando si pensa che in Africa la civiltà e quindi anche il popolo vi sono importati dal bacino Mesopotamico, ove realmente si dovrà cercare la culla di questa grande stirpe e civiltà primitiva che noi diciamo camitica».

<sup>68</sup> Sull'intera questione cfr. in dettaglio NIZZO 2009a con ulteriore bibl. e, in forma divulgativa, NIZZO 2009b.

### 3.2. "Fantasmi" pelasgici e micenei nell'architettura del Lazio primitivo

Un caso emblematico è costituito da una celebre tomba della I fase laziale, rinvenuta a Velletri presso la Vigna d' Andrea (fig. 23D) nel 1891 e pubblicata da Barnabei nelle *Notizie degli Scavi* del 1893 insieme a uno spaccato prospettico ricostruttivo della sepoltura eseguito a posteriori sulla base di uno schizzo e di una descrizione effettuati dallo scopritore, l'ingegnere Di Tucci.

Tale sezione, sinora mai messa in discussione, ha rappresentato fino agli anni '50-'60 del secolo scorso, una delle pochissime fonti documentarie disponibili per lo studio dell'architettura funeraria delle fasi più antiche della cultura laziale, insieme alle sepolture scavate da Boni nel Foro romano e a poche altre note in forma sommaria fra le quali ne va annoverata un'altra di tipo affine a quella veliterna, rinvenuta nel 1876-77 presso la Vigna Giusti di Grottaferrata (fig. 23C) ma edita soltanto nel 1900 da Pinza sotto forma di schizzo prospettico ricostruito a partire da alcuni appunti inediti di Michele Stefano De Rossi. Nonostante le scoperte relative alla protostoria laziale susseguites ininterrottamente a partire dagli anni '70 del secolo scorso, non sembra fuori luogo sottolineare come le due tombe citate, da Velletri e Grottaferrata, ancora oggi, sono fra le pochissime dell'area dei Colli Albani di cui sia nota una elaborazione grafica.

Scavi recenti come quelli di Osteria dell'Osa, Pratica di Mare o quelli condotti da Anna De Santis a Roma e nel suburbio inducono tuttavia a guardare con sospetto alle testimonianze appena citate le quali, sulla base di diversi indizi diretti e indiretti, appaiono essere il frutto di una libera reinterpretazione a posteriori ispirata, più o meno inconsciamente, a quei modelli micenei che, come si è visto, alimentavano l'immaginario culturale italiano di fine '800 e, in particolare, l'ambiente tecnico-scientifico facente capo a Felice Barnabei.

Una prova ulteriore di questo stato di cose può essere fornita dall'esame critico dello schizzo relativo a una sepoltura a camera dell'Orientalizzante medio rinvenuta nel 1882 durante gli sterri condotti all'Esquilino presso la chiesa di Sant'Alfonso. Uno spaccato sommario di questa tomba, desunto da alcuni appunti inediti di Lanciani, venne pubblicato per la prima volta da Lucio Mariani nel 1896 (fig. 23F) in uno dei suoi più importanti scritti giovanili dal titolo *I resti di Roma primitiva*<sup>69</sup> che costituisce a buon diritto il primo complesso tentativo di sintesi sulla protostoria di Roma fino alla monografia di Pinza del 1905, ma paga il pesante scotto delle fascinazioni dovute alle tesi di de Cara.

Il sepolcro citato, divenuto il XCV nella ricostruzione di Pinza, agli occhi di Mariani risultava avere «nella struttura [...] carattere assolutamente miceneo, essendo composto di massi sovrapposti in strati che si restringono a contrasto in modo tale da formare una volta a due piovanti, sopra il cadavere che era accompagnato dalla suppellettile»<sup>70</sup>.

Le analogie formali e strutturali esistenti fra lo schizzo edito da Mariani e tombe a tholos come quelle di Micene (fig. 23A) o quelle scavate dagli Italiani proprio in quegli anni a Creta in siti quali *Erganos* e *Kourtes* (fig. 23B) rendevano legittima una simile affermazione ancor più se si tiene conto che Mariani, nel 1896, non disponeva dei dati e delle conoscenze che oggi ci permettono di inquadrare la sepoltura esquilina nell'ambito del VII secolo a.C.

<sup>69</sup> MARIANI 1896a.

<sup>70</sup> MARIANI 1896a, p. 24, fig. 3.

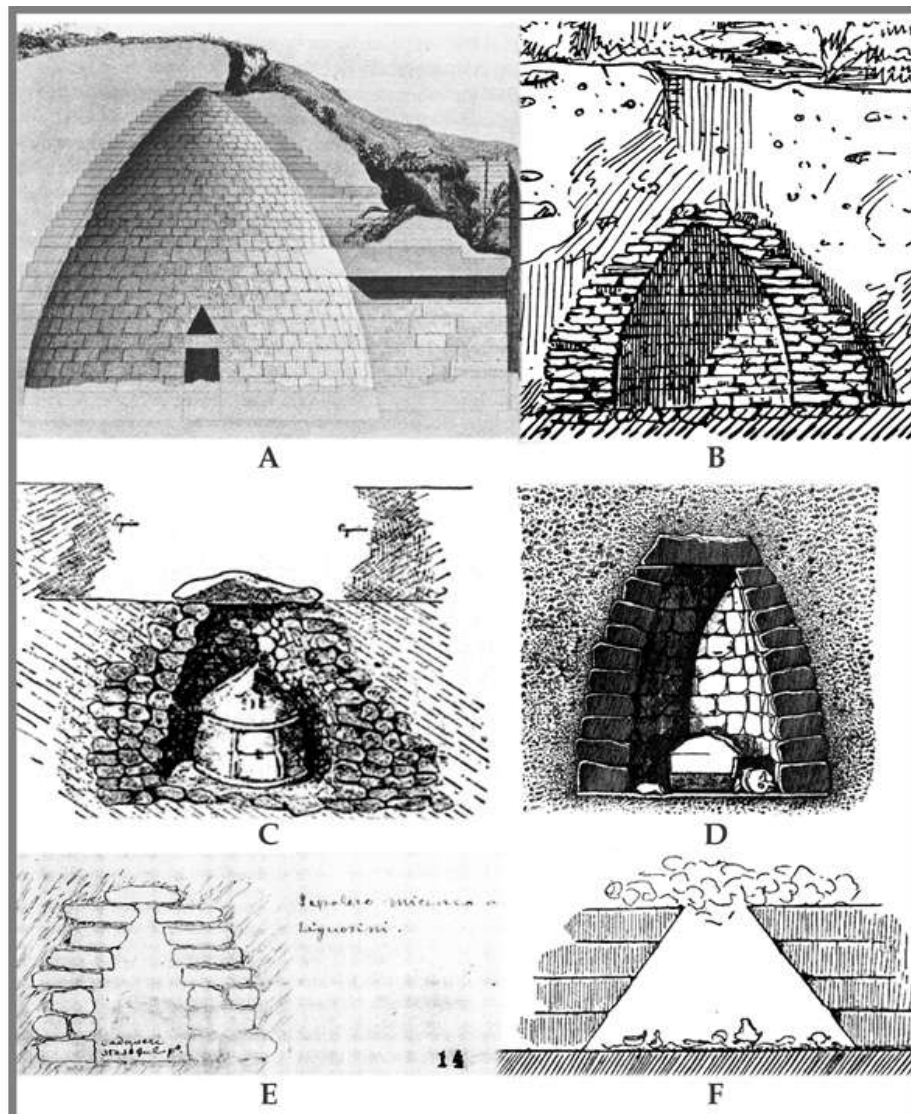


Fig. 23 - A Sezione di una delle tholoi di Micene; B Sezione di una tomba di Kourtes; C Grottaferrata, tomba di Vigna Giusti; D Velletri, tomba di Vigna d'Andrea; E Roma, Esquilino, la tomba XCV nei "Taccuini Lanciani"; F Roma, Esquilino, la tomba XCV nella "interpretazione" di L. Mariani (da Nizzo 2009a e Ib. 2012)

Il dato culturale che ci interessa rilevare in questa sede è costituito, invece, dalla possibilità di procedere a un confronto diretto fra lo schizzo edito da Mariani e quello originario di Lanciani coevo alla scoperta, oggi noto grazie alla pubblicazione degli appunti del topografo romano curata da Marco Buonocore<sup>71</sup>.

L'identificazione della sepoltura è resa certa dalla data della scoperta e dal laconico ma estremamente significativo cenno che l'accompagna «*Scoperta importantiss. Sepolcro Miceneo ai Liguorini*» (fig. 23E), il quale rivela come le scoperte di Schliemann, giunte in quegli anni al loro culmine, avessero già profondamente permeato e abbagliato l'immaginario culturale italiano, rendendo plausibile, agli occhi di un archeologo non di primo pelo come Lanciani, la scoperta di una sepoltura micenea nella necropoli dell'Esquilino. La rielaborazione dello schizzo effettuata da Mariani quindici anni dopo mostra delle alterazioni molto significative che, attraverso una omogeneizzazione del modulo delle pietre e una regolarizzazione del loro profilo interno, venivano in tal modo ad avvalorarne ulteriormente il "carattere miceneo", fornendo così un altro indizio a favore dei sostenitori della tesi pelasgica. Tale affermazione era corredata da alcuni confronti, uno dei quali, significativamente, riconduceva a una delle cisterne di Norba<sup>72</sup> sito che, come si è visto, avrebbe costituito a breve uno dei principali banchi di prova per la verifica scientifica delle problematiche connesse con l'architettura cosiddetta "pelasgica", come lo stesso Mariani aveva auspicato in alcuni articoli pubblicati nella *Nuova Antologia*<sup>73</sup> e tornato a ribadire nello scritto suddetto del 1896 e in una relazione inedita del maggio dello stesso anno sulla quale ritorneremo tra breve (Appendice 3).

Naturalmente non si tratta di falsificazioni coscienti ma di sovrainterpretazioni di una realtà documentaria già di per sé poco attendibile, essendo essa il frutto di rielaborazioni a posteriori condotte a partire da schizzi realizzati da persone che, spesso, com'è certo nel caso della tomba di Vigna Giusti, neppure erano presenti sul luogo della scoperta. Va inoltre osservato come, proprio in quegli anni, si era soliti prediligere una documentazione planimetrica di tipo ricostruttivo-interpretativo, tralasciando e/o spesso alterando anche pesantemente la realtà documentaria, come avvenne per molte sepolture dell'Agro Falisco e di *Satricum*, scavate e in parte edite in quegli anni dall'*equipe* coordinata da Barnabei che, come si è accennato, è la medesima che curò l'edizione del disegno della tomba di Vigna d'Andrea.

### 3.3. Alla scoperta delle "città pelasgiche" d'Italia

Indipendentemente dalla loro maggiore o minore attendibilità, tutte le testimonianze e gli indizi sinora citati inducevano il mondo culturale italiano a raccogliere l'invito di de Cara, al quale avevano fatto eco, oltre a Mariani, anche Pigorini e Gamurrini, e ad affrontare finalmente con un serio progetto scientifico la spinosa "questione pelasgica"<sup>74</sup>. Ad accelerare tale risoluzione

<sup>71</sup> LANCIANI-BUONOCORE 1997, pp. 215-216, fig. 14.

<sup>72</sup> MARIANI 1896a, p. 24, nota 2.

<sup>73</sup> MARIANI 1895a, MARIANI 1896b.

<sup>74</sup> Traendo spunto dalle sollecitazioni di C. de Cara, L. Pigorini, fin dal 1894 (PIGORINI 1894), aveva incoraggiato il Ministero della Pubblica Istruzione a intraprendere ricerche «nei luoghi ove sorsero le città pelasgiche». Negli anni seguenti il BPI fu il palco

contribuirono due fattori tutt'altro che secondari: in primo luogo le ricerche effettuate dall'architetto Giovanni Battista Giovenale (1849-1934) sulle mura dell'acropoli di Alatri (figg. 24-25), rese note in una pubblica conferenza nell'aprile del 1895 sebbene edite soltanto nel 1900, le quali sembravano confermare - anche attraverso osservazioni di tipo tecnico-scientifico ancora oggi pienamente condivisibili - le tesi pelasgiche di de Cara<sup>75</sup>; in secondo luogo l'avvio di «una propria missione a Norma per studiarvi quelle antichità e farvi gli scavi»<sup>76</sup> da parte del direttore aggiunto della neonata *American Academy* di Roma, Arthur Lincoln Frothingam jr. (1859-1923) (figg. 26-27)<sup>77</sup>. I primi risultati divulgati dagli americani sembravano



Fig. 24 - Alatri: entrata principale dell'acropoli (da FROTHINGAM 1910)

privilegiato dei suoi ripetuti appelli (PIGORINI 1896; PIGORINI 1899a) ai quali, nel frattempo, si erano aggiunti, fra gli altri, anche quelli di S. Reinach (1858-1932), vivace antagonista di de Cara e sostenitore di una migrazione degli *Hethi-Pelasgi* da Occidente a Oriente (REINACH 1892; ID. 1893), e quelli di Gamurrini (1835-1923) che, a suo dire, aveva proposto questo tipo di ricerche sin dal 1876 (GAMURRINI 1895). Dopo una prima falsa partenza legata all'inattività di F. Barnabei, nel 1901 tali esortazioni si tradussero finalmente in un progetto concreto con l'avvio degli scavi di Norba (PIGORINI 1901), dando immediata soddisfazione alle aspettative dell'archeologo parmense (PIGORINI 1902; PIGORINI 1903; SAVIGNONI 1904).

<sup>75</sup> GIOVENALE 1900. Sulle mura poligonali di Alatri cfr. inoltre, con bibl. precedente, ZEVI 1976, GATTI 2006, VALCHERA 2009, POLITO 2011, pp. 21-28.

<sup>76</sup> Lettera di Felice Barnabei del 3/II/1896, edita in BARNABEI, DELPINO 1991, p. 435, n. 46, con bibliografia riportata a p. 451, nota 12. Cfr. inoltre *ibidem*, n. 47.

<sup>77</sup> Sulle origini e i primi progetti dell'Accademia Americana di Roma cfr. SCOTT 1991, in particolare p. 33, con riferimento al mancato avvio degli scavi di Norba; sui risultati di

Fig. 25 - Alatri: veduta aerea dell'acropoli da SE (foto D. BALDASSARRE)





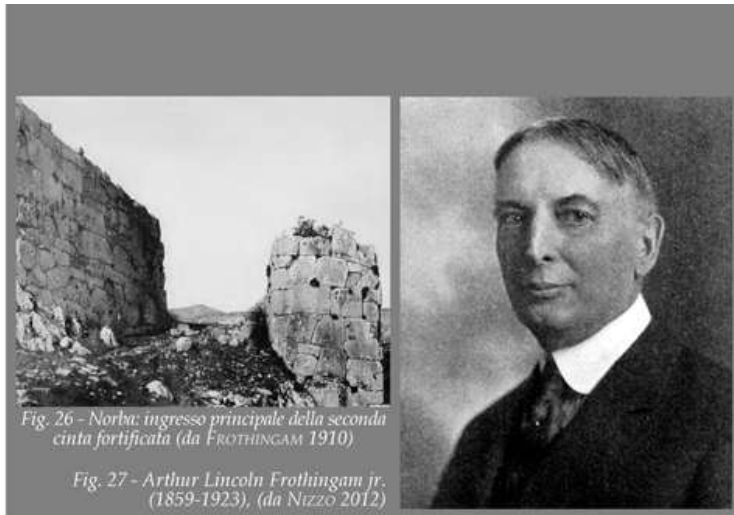


Fig. 26 - Norba: ingresso principale della seconda cinta fortificata (da FROTHINGAM 1910)

Fig. 27 - Arthur Lincoln Frothingham jr. (1859-1923), (da NIZZO 2012)

questa breve campagna cfr. quanto scriveva lo stesso Frothingham nel maggio del 1896: «Since interest has been again aroused in the ancient cities of Latium which preceded Rome, and the theory has been advanced that in this entirely unexplored region can be found the solution of the problem of Early-Italian culture in so far as it was different from the Etruscan-Norba has been regarded (perhaps only during the last year or two) as the centre of any studies that might be undertaken in this matter. On my recommendation it was decided to make of Norba the centre of the School's explorations in the field during its first year. As so much of the ruins of the ancient city remained above ground, the first step to be taken was a complete survey of all the existing ruins, in the hope that, after this was accomplished, the Ministry would be willing to allow us to complete this work by following under ground the lines of constructions and of streets which still remained to be traced. [...] The city shows one important fact. Its irregular oval shape, the position of its gates, and the irregular direction of its streets prove that here we have a civilization of a character totally different from that of the Etruscans, not only in its origin but continuing to differ in its historic development. [...] The early date of the foundation of Norba is confirmed by a careful study of the successive periods of construction, the latest of which setting aside the reconstruction of the temples cannot be later than the fifth century. In fact it would be difficult to place the foundation of the city at a date later than the ninth century B.C. [...]» (FROTHINGAM 1896, pp. 199-201; cfr. anche ID. 1910, pp. 80-97). Su queste prime indagini cfr. MARIANI 1896b (articolo nel quale venivano riassunti e commentati i risultati di quanto Frothingham aveva anticipato il 10 aprile del 1896 in una pubblica conferenza presso l'Istituto Archeologico Germanico, cui egli aggiungeva personali riscontri desunti da alcuni suoi sopralluoghi sul sito), QUILICI, QUILICI GIGLI 1988, pp. 233-234, nota 7, QUILICI GIGLI, FERRANTE, CARFORA 2003, pp. 290 s., QUILICI GIGLI 2012. Su Frothingham (fondatore nel 1885 dell'*American Journal of Archaeology*, professore di Archeologia e storia dell'arte a Princeton sin dal 1887 e Direttore associato dell'Accademia di Roma fra il 1895 e il 1896) cfr. il necrologio in AJA 27, 1923, pp. 381-382. A Frothingham si deve, fra le altre cose, l'acquisto di 29 contesti funerari etruschi da Narce, Vulci e da altri siti frutto degli scavi di Francesco Mancinelli, emigrati alla fine dell'800 negli Stati Uniti, sui quali cfr. DOHAN 1942 e, da ultimo, TURFA 2005.

anch'essi confermare la tesi degli "orientalisti"<sup>78</sup> e minacciavano di sottrarre allo Stato italiano (e, in particolare, a Barnabei e/o a Pigorini) il merito della risoluzione della questione pelasgica e, con esso, il miraggio delle scoperte che si supponeva potessero derivarne e della "gloria" che gli auspicò fino ad allora inesauditi di de Cara avevano ormai da tempo prefigurato<sup>79</sup>.

<sup>78</sup> L'elemento che più degli altri aveva suscitato attenzione era costituito da alcuni materiali protostorici recuperati dai contadini del posto e venduti a Frothingham (e da questi mostrati a Mariani) il quale li riferì subito, correttamente, all'età del Ferro, ipotizzando, conseguentemente, che la prima fase di Norba potesse risalire a quel periodo (FROTHINGAM 1910, pp. 94-96, MARIANI 1896b; *contra* PIGORINI 1902). Come avrebbero rivelato a breve le scoperte effettuate presso Caracupa e Valvisciolo, si trattava di resti provenienti o da quelle stesse necropoli o da sepolture affini, prive tuttavia di relazione diretta con lo stanziamento fortificato di Norba.

<sup>79</sup> L'ottica nella quale Barnabei operava era la stessa che, nel medesimo arco di tempo (30/1/1896) lo aveva indotto a sospendere gli scavi condotti da H. Graillot, in collaborazione con F. Mancinelli Scotti, presso il tempio della *Mater Matuta* di *Satricum* sui terreni del conte A. Gori Mazzoleni (titolare di una regolare licenza), e ad assumerne in prima persona la direzione scientifica. Egli, infatti, era mosso dal sospetto che Graillot, già allievo dell'*École française*, agisse per conto della scuola stessa e in combutta con W. Helbig e che, per tali ragioni, il Ministero avrebbe potuto essere lesa nei suoi diritti come pure nella sua immagine concedendo a un istituto straniero uno scavo di così grande rilevanza. Come ha ben evidenziato Filippo Delpino (BARNABEI, DELPINO 1991, p. 23 sg.; p. 236, nota 7) queste ultime vicende furono all'origine dell'inimicizia che contrappose Helbig a Barnabei e che, di lì a poco, si sarebbe manifestata nel noto "scandalo" del Museo di Villa Giulia, quando alle accuse di falsificazione di alcuni dei corredi dei sepolcreti falisci si aggiunsero quelle di *chauvinisme* archeologico. Tale modo di pensare e di agire può oggi forse apparire discutibile, ma per essere giudicato esso va necessariamente iscritto nell'atmosfera culturale nella quale i funzionari del giovane Stato italiano, mossi da un acerbio spirito patriottico, si trovavano a operare (cfr. in proposito DELPINO 1995, ID. 1998, pp. 487-491); questi, infatti, cercavano di conquistare una identità e una autonomia scientifica e tentavano al contempo di sottrarsi alla consolidata supremazia delle istituzioni straniere che esercitavano il loro predominio oltre che con l'autorità che gli derivava da una radicata tradizione di studi anche con forme non sempre del tutto lecite di "colonialismo archeologico". È significativo rilevare a tale riguardo come mentre, da un lato, funzionari quali Barnabei cercavano di porre freno all'iniziativa americana sul suolo di Norba, dall'altro, più o meno contemporaneamente, le esplorazioni italiane sul suolo cretese, perennemente afflitte da carenze di fondi, potevano muovere i loro primi passi ed essere pubblicate sull'*American Journal of Archaeology* proprio grazie ai consistenti finanziamenti che l'*Archaeological Institute of America* concedeva generosamente a Halbherr (LA ROSA 1986, p. 59, BARBANERA 1998, p. 79). Sul fronte statunitense la questione degli scavi di Norba non passò ovviamente inosservata, come si può desumere dalle frasi che riservò all'accaduto - pur con prudenziali omissioni - lo stesso Frothingham quindici anni dopo, quando le problematiche pelasgiche apparivano ormai un lontano ricordo: «I once spent about two months in a survey of the ruins of Norba, on a daily diet of cold pork chops. [...] I once hoped to excavate it and some day I may tell the story of why this could not be done. Spurred on by our survey, the Italian Department of Fine Arts, after denying to our School of Classical Studies the privilege of completing the survey by some modest excavations, proceeded itself to excavate. Its archaeologists have all, apparently, joined



L'occasione propizia si manifestò nel gennaio del 1896 grazie all'interessamento dell'allora ministro della Pubblica Istruzione, Guido Baccelli (1832-1916), particolarmente sensibile, come noto, alle problematiche archeologiche e ai loro potenziali riflessi politici<sup>80</sup>. Quest'ultimo, sensibilizzato da un voto espresso l'anno precedente dall'*Associazione Artistica dei Cultori di Architettura*, accolse le linee generali del loro programma (*Appendice 1*)<sup>81</sup> e approvò formalmente un progetto di ricerca elaborato da Felice Barnabei (*Appendice 2*). Quest'ultimo prevedeva, per ragioni di praticità ed economia, l'esplorazione più o meno sistematica di tre sole cinte murarie, ciascuna delle quali dislocata in un'area geograficamente distinta fra quelle dell'Italia centro-meridionale che, per quanto era dato allora sapere, risultavano interessate da tale fenomeno: per il gruppo "etrusco laziale" la scelta cadde inevitabilmente su Norba; per quello "abruzzese" o "marso-sannitico" su Alfedena e, infine, per quello "lucano" su Numistrone presso Muro Lucano. Secondo quanto espressamente proposto da Barnabei, la responsabilità della conduzione sul campo di tale impresa avrebbe dovuto essere affidata a Lucio Mariani, allora viceispettore del Museo Nazionale Romano, cogliendo in tal modo l'auspicio espresso sin dal 1893 da de Cara.

La caduta del III governo Crispi nel marzo del 1896 e, con esso, di Guido Baccelli, compromise sul nascere l'avvio del progetto, nonostante il 22 maggio di quello stesso anno Mariani sollecitasse il neo-ministro, Emanuele Giannurco, con una accurata relazione conservatasi fra le carte di Barnabei, affinché questi riprendesse in mano la faccenda (*Appendice 3*).

L'invito venne accolto ma la questione, almeno per quel che concerneva lo scavo di Norba, rimase sulla carta sia perché nel frattempo gli scarsi mezzi del Ministero erano assorbiti dagli scavi di *Satricum*<sup>82</sup>, sia a causa della mole crescente di impegni politici che aveva investito il principale responsabile del progetto, Felice Barnabei, il quale, al contempo, si trovava a fronteggiare la veemente campagna denigratoria connessa al celebre scandalo di "Villa Giulia". Mariani, frattanto, aveva volto i suoi sforzi all'esame e all'esplorazione dei resti di Alfedena, senza tuttavia ricavarne elementi decisivi per la risoluzione della "questione pelagica", com'egli onestamente riconobbe pubblicando i

*the phalanx of those who believe in the late date of these polygonal cities, and in their excavations they seem to have mainly concerned themselves with discovering proofs that Norba was not founded before 492 B.C., when the Roman colony was sent there. In fact they tried to prove that it was a thoroughly Roman city.*

<sup>80</sup> Giunto, fra il 15/12/1893 e il 10/3/1896, al suo quarto mandato come Ministro della pubblica Istruzione; come noto fu alla sua iniziativa che si dovette l'avvio degli scavi diretti da Boni presso il Foro Romano, culminati poi con la scoperta del *Lapis Niger*. Su Baccelli cfr., in generale, GORRINI 1916.

<sup>81</sup> KOCH 1896, pp. 63-65, cfr., inoltre, nella stessa sede, anche p. 5; data la difficile reperibilità di questo testo e la sua importanza per l'avvio delle ricerche che portarono alla "soluzione" della questione pelagica si è ritenuto opportuno riportarlo integralmente nell'*Appendice 1*. Il voto di G. Koch, presidente dell'Associazione, e il relativo programma vennero poi testualmente ripresi anche in PIGORINI 1896, p. 72, GIOVENALE 1900, p. 361, CECI 1901, p. 144, DE CARA 1902b, pp. 26-27. Sulle origini e gli scopi dell'*Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura* cfr. i vari contributi editi in *Atti Roma* 1990.

<sup>82</sup> Sui quali cfr., da ultimo, WAARSENBURG 1995, ID. 1997, DELPINO 1998.

risultati delle sue ricerche nel 1901<sup>83</sup>. Il secolo si esauriva quindi con un nulla di fatto sul "fronte pelagico", ma le attese del mondo scientifico erano tutt'altro che scemate, visto che, nel frattempo, la scoperta del cippo bustrofedico del Foro effettuata da Giacomo Boni (1859-1925) nel 1899 (*fig. 28*) aveva rivelato un nuovo e inaspettato capitolo della storia di Roma primitiva, sferrando un durissimo colpo alle tesi della scuola ipercritica tedesca la quale, al contempo, sul fronte etrusco e greco-orientale, era stata colpita da scoperte quali l'iscrizione etrusca di Lemno, il *liber linteus* della Mummia di Zagabria e il calendario della tegola di Capua che schiudevano nuove pagine della storia etrusca, tutte ancora da esplorare<sup>84</sup>.

È molto probabile che siano queste le ragioni per cui il nuovo secolo si apriva con pesanti interrogativi relativi alle origini degli Italici e a quelle degli Etruschi, interrogativi che vedevano contrapporsi con toni spesso molto aspri diverse scuole di pensiero che prediligevano, da un lato, l'idea antitradizionalista di una origine centroeuropea degli Italici, come Pigorini, Reinach e Helbig, e, dall'altra, i fautori di una tesi cosiddetta tradizionalista che, con sfumature spesso assai significative, propendevano per l'idea di una migrazione dall'Oriente degli Italici e/o almeno degli Etruschi, come de Cara, Milani, Brizio, Montelius, Mariani e molti altri ancora<sup>85</sup>.

Fra gli scritti apparsi allora sul tema meritano di essere ricordati per il loro significato culturale e per le strette relazioni dei loro protagonisti con le tematiche in esame, quelli di Mariani e del glottologo alatrense Luigi Ceci (1859-1927)<sup>86</sup> (*fig. 29*). Il primo, infatti, dedicò al tema *De' più recenti studi intorno alla questione etrusca* la sua prolusione al corso di Archeologia che lo vedeva assumere

<sup>83</sup> MARIANI 1901, ID. 1904. Sulle fortificazioni sannitiche di Alfedena cfr. DI STEFANO 2001, con bibl. precedente.

<sup>84</sup> Sul cippo del *Lapis Niger*, oggetto all'indomani della scoperta di una febrile quanto ancora attuale opera di edizione da parte di Luigi Ceci (cfr. W. BELARDI, in CECI 1987, pp. 17 e ss.), si veda PORRETTA 2005 con bibl.; sull'iscrizione di Lemno cfr. DE SIMONE 1996, DE SIMONE, CHIAI 2001, DE SIMONE 2010; sul *Liber Linteus Zagabriensis* cfr., da ultimi, MEER 2008 e BELFIORE 2010; sulla "tegola di Capua", oggetto alla fine dell'800 di una accanita discussione sulla sua stessa autenticità che ne favorì l'espatrio a Berlino a causa dello scetticismo dell'allora direttore del Museo di Napoli, G. De Petra, che ne avrebbe dovuto curare l'acquisto, cfr. CRISTOFANI 1995.

<sup>85</sup> Sulle tesi sostenute da E. Brizio e sull'aspra polemica che su tali questioni questi intrattenne con W. Helbig si veda, in particolare, la dettagliata sintesi di G. Sassatelli: SASSATELLI 1984.

<sup>86</sup> Su Ceci, oltre alla voce del *DBI* curata da Tullio De Mauro (T. DE MAURO, s.v., in *DBI* 29, Roma 1979, pp. 297-302), si vedano i cenni biografici contenuti in SACCHETTI SASSETTI



*Fig. 28 - Giacomo Boni (1859-1925), (da L'Illustrazione Italiana XXX, n. 15, del 12-4-1903)*

tale cattedra presso la R. Università di Pisa nel 1900<sup>87</sup>. In questo scritto Mariani, pur propendendo apertamente per la versione erodotea relativa all'emigrazione dei Tirreni dalla Lidia, mostra una notevole maturità critica nel dimostrarsi serenamente propenso a recedere dalle sue convinzioni una volta che «i fatti mi vi costringessero, senza tema di scapitare nell'amor proprio, poiché non v'ha scienza se non nella ricerca della verità, non v'ha amor proprio senza coscienza». Decisamente meno moderata, com'era suo costume, la posizione espressa da Ceci nel *Discorso inaugurale dell'anno accademico 1900-1901 della R. Università di Roma*, intitolato *Per la storia della Civiltà Italica*<sup>88</sup>, nel quale il glottologo, con argomenti tratti anche dall'archeologia, si mostrava nettamente propenso a favore delle tesi dei tradizionalisti e in aperta polemica con gli storici ipercritici quali Meyer e, soprattutto, Ettore Pais:



Fig. 29 - Luigi Ceci (1859-1927)  
(da SACCHETTI SASSETTI 1977)

«L'archeologia italiana si passa, molto volentieri, delle così dette costruzioni pelasgiche o ciclopiche, perché non le riesce collocarle - tanto sono grandiose! - in nessun letto di Procuste delle civiltà che pretendono evocare. L'antichità ha confuso i Tirreni coi Pelasgi: questa è l'ultima parola della critica storica. Ma anche dopo codesta scoperta di Edoardo Meyer, rimane sempre legittima la domanda: se i Tirreni furono un popolo storico, perché i Pelasgi sono un mito e non una realtà? La questione pelasgica, io la pongo così. [...] E chi non sa che le costruzioni pelasgiche si trovano nell'Italia meridionale, centrale, insulare e non nell'Italia del Nord? Io mi arresto alle discipline storiche, alla tradizione, alla filologia; ma tutti intendono come l'analisi architettonica dei monumenti debba recare un contributo prezioso alla risoluzione della questione. La critica archeologica - quella critica che dalla comunanza della cultura materiale dedusse così sovente e così erroneamente la comunanza etnica dei popoli - è pressoché tutta contro la tradizione pelasgica, in omaggio all'universalità e alla spontaneità dell'arte presso le genti e le civiltà più diverse; e giunge persino a proclamare romane le costruzioni poligone di Alatri, di Segni, di Cori, di Norba, di Ferentino. Ora la omotecnica dei monumenti poliedro-megalitici dell'Asia minore, della

1977 (da cui abbiamo desunto il ritratto fotografico, ad opera di Vincenzo Torriche, riprodotto in questa sede) e l'ampia sintesi dedicata amorevolmente alla sua vita e alle sue opere a cura di W. BELARDI in Ceci 1987. Per celebrare l'anniversario della nascita di Ceci lo Scrivente (grazie anche all'entusiasmo e alla disponibilità del Prof. Giovanni Battista Mantovani, sempre particolarmente sensibile alle memorie della sua terra e al quale rivolgiamo la nostra sincera gratitudine), in accordo con la presidenza dell'Istituto Pietrobono di Alatri (nella persona della Preside dott.ssa Roberta Fanfarillo) e con la collaborazione del Prof. Rocco Torre, ha organizzato un seminario di studio con alcuni allievi dell'Istituto, finalizzato alla valorizzazione dei manoscritti dell'illustre glottologo conservati presso la biblioteca del Palazzo Conti Gentili; si spera in futuro di poter dare conto in altra sede di tale attività. Un nucleo importante dei manoscritti di Ceci è tuttora conservato presso il Seminario arcivescovile di Alatri, fra le carte del padre Giuseppe Capone, recentemente scomparso; da questo nucleo W. Belardi trasse il manoscritto sul *Latium vetus* edito nel 1987 (Ceci 1987); auspichiamo che tale importante documentazione non vada dispersa e sia oggetto di una adeguata valorizzazione e divulgazione alla stregua delle carte conservate presso il Liceo Pietrobono.

<sup>87</sup> MARIANI 1900.

<sup>88</sup> Ceci 1901.

Grecia ed italici si manifesta etnica e tradizionale, anziché autoctona e spontanea, quando l'indagine si estenda ai caratteri tutti che insieme collegano i monumenti antichissimi di cui si ragiona. Questi caratteri sono ora fermati con acutezza e competenza dall'egregio architetto Giovan Battista Giovannale [...]. Se l'antichità ha confuso i Pelasgi coi Tirreni, ciò è avvenuto perché Pelasgi e Tirreni, Tirreni e Cari sono popoli fratelli, figli di una medesima civiltà [...]. A molti parrà miracolosa la risurrezione di questo Lazzaro ben quattriduo che è il popolo pelasgico; ma ben altre sorprese ci preparò questo scorcio di secolo. Trent'anni fa, dinanzi agli occhi stupefatti del mondo, incominciarono ad apparire l'architettura e la plastica micenea [...].<sup>89</sup>

### 3.4. Gli scavi di Norba e il "tramonto" della "questione pelasgica"

«Da moltissimi anni si dibatte fra i cultori delle istorie e dei monumenti antichi una questione vivissima intorno alle origini di quelle città italiche, che per essere cinte di mura poderose, fatte con blocchi enormi e poligonali, sono comunemente denominate ciclopiche o pelasgiche, perché ai Ciclopi od ai Pelasgi solevano gli antichi attribuire quel sistema di costruzione. Tale questione cominciò ad occupare in modo speciale la mente dei dotti già nella prima metà del secolo or ora tramontato [...]. Ma tale dibattito in questi ultimi anni è diventato ancora più vivace dopo le scoperte meravigliose fatte nel mondo greco-orientale, che a Troia, a Tirinto, a Micene, nelle isole dell'Egeo ed ultimamente in Creta ci hanno rivelato una civiltà che ci abbaglia con uno splendore inaspettato, nel tempo stesso che la potenza delle genti che la rappresentano e che in quei luoghi ebbero sede, si è vista risalire ad un'età che prima pareva semplicemente favolosa ai pari dei personaggi e degli avvenimenti, che nella tradizione troviamo congiunti ai nomi dei luoghi medesimi. Così è che alcuni, sedotti dalla esteriore somiglianza delle costruzioni di alcune città dell'Italia colle costruzioni di quei luoghi, hanno sostenuto o sostengono che alle stesse genti ed agli stessi tempi debbono attribuirsi le origini delle prime; laddove altri più circospetti e più scettici ne negano l'alta antichità e rigettano la leggenda dei Pelasgi, della loro venuta, delle loro fondazioni in Italia. Ma e gli uni e gli altri appoggiano i loro ragionamenti soltanto sulla tradizione scritta o sulla critica di essa, senza il sussidio di quei documenti che può fornire soltanto l'indagine diretta nelle località stesse ove un di quelle città sorsero e prosperarono [...]. E chiaro che il più grande passo verso la soluzione della questione sarebbe fatto il giorno che si trovassero le tombe di coloro, che costruirono le mura dette pelasgiche. Era quindi naturale e logico che i primi lavori nel suolo di Norba fossero diretti appunto alla ricerca della sua necropoli [...].<sup>90</sup>

La posta toccò il suo apice al principio del 1901, quando tutto il mondo accademico internazionale, e in particolare quello italiano, era in fibrillazione per quello che avrebbe dovuto essere l'evento culturale per eccellenza del 1902, il *Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, che, oltretutto, avrebbe avuto sede a Roma e all'interno del quale era stata appositamente prevista una sezione incentrata sulle problematiche paleontologiche, ospitata, significativamente, presso il Museo Preistorico ed Etnografico: una occasione unica per ripristinare il dibattito sulle questioni pelasgiche e per recuperare l'atmosfera e le tematiche del congresso bolognese del 1871<sup>91</sup>.

<sup>89</sup> Ceci 1901, pp. 16-19. Una copia di questo discorso, con annotazioni originali di Ceci, si conserva presso la biblioteca di filologia dell'Università di Roma, "La Sapienza".

<sup>90</sup> SAVIGNONI, MENGARELLI 1901, pp. 514-515.

<sup>91</sup> Quali fossero gli obiettivi e le aspettative del congresso per i «cultori dell'archeologia primitiva» lo testimonia efficacemente un brano dello stesso Pigorini: «Dopo il Congresso Internazionale di archeologia preistorica tenuto in Bologna nel 1871, i paleontologi italiani e stranieri non si sono più radunati in Italia a discutere sul materiale che offre il nostro paese per i loro studi. Da quel tempo le scoperte di antichità primitive si sono presso di noi infinitamente moltiplicate, parecchi problemi sono stati risolti, nuovi orizzonti si sono aperti e illuminati nel campo nostro. Peraltro la via sopra la quale ci troviamo mostra ogni giorno più che molto resta ancora da fare, prima di giungere al segno desiderato. Vediamo dunque di cogliere l'occasione che ci porge il Congresso Internazionale di scienze storiche per riunirci di nuovo, e questa volta in Roma, col proposito di determinare insieme il programma delle future ricerche e il metodo da

Eventi di questo tipo oggi non fanno alcuna notizia nell'opinione pubblica, ma se ci si cala nel contesto culturale del primo '900 e se si sfogliano le riviste e i quotidiani di quegli anni è facile osservare con quale attenzione i *mass media* guardassero a tali eventi (per di più presieduti dalle massime autorità politiche oltre che dalla coppia reale) e quanto spazio a essi dedicassero nelle loro prime pagine (figg. 30-31)<sup>92</sup>.



Fig. 30 - «Congresso storico internazionale a Roma. La Forma Urbis» (disegno di D. Paolucci dalla prima pagina de' L'Illustrazione Italiana XXX, n. 15, del 12-4-1903).

Fig. 32 - Theodor Mommsen (1817-1903) (prima pagina de' L'Illustrazione Italiana XXX, n. 45, del 8-11-1903)



Fig. 31 - «Congresso storico internazionale a Roma. I congressisti al Foro Romano» (da L'Illustrazione Italiana XXX, n. 15, del 12-4-1903)

seguire in esse, affinché l'Italia contribuisca nella misura, che le spetta a fare piena la luce sulle più antiche civiltà dell'Europa». (L. PIGORINI, "Congresso Internazionale di Scienze Storiche in Roma. Sezione di Paleontologia", in *BPI* XXVII, 1901, pp. 67-68).

<sup>92</sup> Si veda, oltre ai numerosi quotidiani e settimanali del tempo, lo spazio dato all'evento su uno dei periodici illustrati più apprezzati e diffusi dell'epoca (*L'illustrazione Italiana*, XXX, n. 15, del 12/4/1903 e il n. 16, del 19/4/1903) che dedicò al Congresso, oltre alla copertina, anche un lungo e dettagliato articolo con la cronaca dei lavori.

Non si dimentichi, inoltre, come proprio nel 1902 l'ambito premio nobel per la letteratura venisse consegnato al decano e fondatore della scuola storica tedesca, Theodor Mommsen per la sua *Römische Geschichte* (fig. 32).

Nel marzo del 1901, approfittando delle "distrazioni" di Barnabei (e con suo non piccolo disappunto), Pigorini, su incarico del Direttore Generale delle antichità, C. Fiorilli (succeduto nel marzo del 1900 al dimissionario Barnabei), colse l'occasione di sottrargli l'iniziativa degli scavi di Norba, affidandone l'esecuzione sul campo all'Ing. R. Mengarelli e, in particolare, al suo devoto allievo L. Savignoni<sup>93</sup>, appositamente prescelto fra i pochi che conoscessero «davvicino le cittadelle micenee»<sup>94</sup> in quanto membro, come Mariani, della missione cretese coordinata da Halbherr, ma estraneo alle tesi pelasgiche di de Cara (fig. 33).

La scelta di Savignoni non era mossa esclusivamente da fattori scientifici ma era la diretta conseguenza dei dissidi che in quegli anni vedevano contrapporsi Barnabei e Pigorini in una lotta che aveva come fine l'affermazione delle proprie ambizioni e la conquista di un sempre maggiore potere e come mezzi il controllo delle principali istituzioni e missioni archeologiche oltre all'esecuzione di inchieste che, come quella citata sul Museo di Villa Giulia, tendevano a gettare discreditato sul rivale di turno sia dal punto di vista scientifico sia da quello tecnico-amministrativo. Una vivida testimonianza di questo clima ci è offerta dalle "Memorie" dello stesso Barnabei che, pur riflettendo una sua personale prospettiva, chiariscono piuttosto bene come in molti casi le questioni archeologiche fossero

<sup>93</sup> Su Luigi Savignoni (1864-1918) cfr. BARNABEI, DELPINO 1991, p. 297, nota 41, BARBANERA 1998, pp. 107-108, 219, nota 68. Barnabei nutriva sospetti sulla fedeltà di Savignoni almeno fin dal marzo del 1899, epoca dell'inchiesta di Villa Giulia, quando in più occasioni ebbe il sentore che questi stesse parteggiando per i suoi avversari (BARNABEI, DELPINO 1991, p. 279, 25 marzo 1899: «quest'ultimo [Savignoni], scontento, deve aver preso anche una parte attiva contro di me»; 30 marzo: «Sappiamo che Savignoni lavora contro»). Nonostante Savignoni cercasse di riguadagnare la sua fiducia (*ib.*, p. 285, 29 maggio 1899: «[Savignoni] mi dice che se ne andrebbe a male se non lo assicurassi di non aver rancore. Egli non ha fatto complotti con Helbig ed altri [...]»), difesa, quella di Savignoni, che Barnabei liquidava perentoriamente giudicandola come segue «Solite chiacchiere...!», i rapporti fra i due rimasero per lungo tempo incrinati al punto che, nel marzo del 1901, Savignoni arrivò a chiedere a Barnabei, con suo grande disappunto, di restituirgli il manoscritto del catalogo dei vasi dipinti di Villa Giulia che vedrà la luce soltanto nel 1916 (*ib.*, pp. 285, 355, nota 34; 24 marzo 1901: «Fiorilli mi dice [...] di aver ricevuto una lunghissima lettera del Savignoni. Vuole tante e tante cose!... Rivuole il suo catalogo. Lo riconsegno e me ne fa la ricevuta. È il catalogo dei vasi di Villa Giulia! Dico a Fiorilli che è orribile questo sistema di impigliarsi in nuovi lavori, in nuove imprese [quella di Norba], senza aver finito di rendere conto delle prime»).

<sup>94</sup> CUCUZZA 2000, p. 151, nota 29: lettera di Pigorini a Halbherr del 5/3/1901 (fondo Halbherr dell'Accademia roveretana degli Agiati). In merito alle motivazioni della scelta degli scavatori cfr. anche PIGORINI 1902, p. 135: «L'opera è stata per altro eseguita dal prof. Luigi Savignoni e dall'ispettore dei musei e scavi Raniero Mengarelli, ponendovi cure che non poteano essere maggiori, né più intelligenti. E di avere scelto tali persone va data lode alla Direzione Generale per le antichità, la quale seppe così felicemente associare uno dei suoi più valenti ispettori di scavi ad un archeologo come il Savignoni il quale, per la parte che ebbe con l'Halbherr nella esplorazione e nello studio delle antichità dell'Egeo, aveva inoltre piena la competenza nel riconoscere e nel determinare le relazioni, quando fossero apparse, fra le antichità norbane e quelle che diciamo comunemente micenee».





Fig. 33 - Iraklion 1900. Da sx.: L. Savignoni, J. Chatzidakis, M. Iliakis, F. Halbherr, Z. Iliakis, G. De Sanctis (da Atti Halbherr 2000)

corso di un incontro riservato con Barnabei, dopo aver discusso «della questione micenea, e del pretesto per gli scavi di Norma», si dimostrava «addolorato vedendosi preferito il Savignoni»<sup>95</sup>. Le ragioni di tale amarezza non erano del tutto infondate se si tiene conto dell'interesse che Mariani da tempo aveva mostrato di nutrire per quegli scavi.

Le indagini vennero condotte con metodo e rapidità e i risultati apparvero quello stesso inverno nelle Notizie degli Scavi sancendo la risolutiva sconfitta dei sostenitori dell'origine pelasgica della città<sup>97</sup> che veniva così definitivamente

indissolubilmente legate con le vicende umane, nelle loro premesse così come nei loro risultati, come sembra essere avvenuto, appunto, nel caso di Norba. Da alcuni cenni contenuti nelle pagine del Diario di Barnabei relative al marzo-aprile del 1901 è possibile constatare con quale stato d'animo venisse accolta da quest'ultimo la notizia dell'affidamento degli scavi al suo rivale: «Vado al comitato per le Notizie. Pigorini propone gli scavi di Norma!!!»<sup>95</sup>. I tre punti esclamativi posti alla fine di questa laconica frase tradiscono meglio di un lungo discorso quale fosse il disappunto di Barnabei, disappunto al quale, pochi giorni dopo, si aggiungeva il sincero rammarico di Mariani il quale, nel

<sup>95</sup> BARNABEI, DELPINO 1991, p. 330, 4 marzo 1901.

<sup>96</sup> BARNABEI, DELPINO 1991, p. 332, 11 aprile 1901. Da un altro appunto di Barnabei si viene a conoscenza che Pigorini aveva osteggiato una eventuale candidatura di Mariani, con il pretesto che quest'ultimo era allora impegnato con l'insegnamento universitario a Pavia, cosa che giudicava inconciliabile con un incarico amministrativo quale quello degli scavi di Norba (*ibidem*: «Eppoi l'altro giorno il Pigorini parlando degli scavi di Norma e delle pretese (sic) di Mariani diceva: "Questo signore ora vorrebbe troppo! Vorrebbe appartenere all'amministrazione ed all'università"»).

<sup>97</sup> De Cara, dopo aver plaudito fiducioso all'avvio degli scavi di Norba ("Il primo scavo di una città pelasgica nel Lazio": DE CARA 1901; cfr. anche la citazione all'inizio del presente capitolo) di cui, come molti gli riconoscevano, era stato tra i primi entusiastici sostenitori, dedicò nella sua opera scarso spazio ai risultati conseguiti negli stessi, giudicandoli insufficienti a risolvere la questione pelasgica e auspicando che altri, a supporto o smentita dei precedenti, ne fossero compiuti (DE CARA 1902b, p. 28); si veda in proposito, come ulteriore testimonianza della fusione tra empirismo e positivismo caratteristica del suo metodo, PIGORINI 1902, pp. 139-140: «Ma quando si è posto mano al piccone e alla vanga, scavando profondamente fino a toccare la viva roccia, e si è domandato proprio al terreno e a ciò che esso racchiude la luce che di là soltanto può e deve venire, nulla, assolutamente nulla è apparso che confermi o in qualche modo avvalorati le fatte supposizioni. Pel momento, nell'area cinta dalle famose mura e anche in mezzo ad esse, non solo manca ogni indizio di civiltà preistorica o quasi, ma abbonda ovunque unicamente il materiale fabbricato in giorni di piena vita romana. [...] Ma, a parte questo, io mi trovo pienamente d'accordo col Padre De Cara nell'affermare che quanto si è fatto in Norba non basta per chiarire se in Italia si abbiano o no

ricondotta entro un orizzonte medio repubblicano:

«Ora riassumendo i risultati dei lavori da noi seguiti a Norba [...] in mezzo a quella massa sterminata di cocci, che ingombrano tutto il terreno o che sono venuti fuori colle molte centinaia di metri cubi di terra scavata fino alla roccia, non uno si è incontrato che somigli, sia pure lontanamente, alla ceramica micenea od anche alla ceramica di stile geometrico; nulla è apparso che ci riveli, come per esempio è avvenuto per la Sicilia, un contatto colle civiltà che si svolsero sulle coste dell'Egeo e dell'Asia anteriore [...].

Chiunque intenda senza preconcetti alla ricerca della verità non potrà, ci pare, non accogliere con soddisfazione questi risultati, che contribuiscono a chiarire un punto controverso della nostra storia nazionale. Se Norba nulla ci dice dei "divini Pelasgi", molto invece ci narra del senno e della potenza di una gente altrimenti importante, che fece appunto di Norba uno dei primi posti avanzati per la conquista del suo dominio universale. Anche dall'alto di quella rupe, coronata da un saldo cerchio di mura, grandeggia nei secoli la venerata figura di Roma»<sup>98</sup>.

Sul fronte privato i toni conseguenti ai primi risultati di quelle esplorazioni erano ancor meno riguardosi rispetto alle tesi avverse, come provano gli stralci di una lettera che Savignoni inviò a caldo, il 1 settembre del 1901, al collega Gaetano De Sanctis, alla quale fanno eco due lettere inviate sempre a De Sanctis da Pigorini nei giorni seguenti:

«[...] Nella settimana passata abbiamo trovato parecchie cose interessanti; quindi Ella avrà parecchio da vedere. E vedrà che i Pelasgi sono diventati i... barbari del Medio Evo. E così il P. De Cara è sercito in ragione capoversa, direbbe il «Travaso» [giornale umoristico dell'epoca] [...].»<sup>99</sup>.  
«[...] Ha sentito quale è stato l'esito dei primi scavi di Norba? Poveri Pelasgi! E poveri Pelasgisti! [...].»<sup>100</sup>.  
«[...] Savignoni mi ha detto di avere scoperto nell'acropoli maggiore di Norba, degli hetheo-pelasgi cristiani!!! Figuriamoci la gioia di De Cara e compagnia bella [...].»<sup>101</sup>.

La scoperta l'anno seguente della necropoli protostorica di Caracupa, con i suoi caratteri prettamente italici<sup>102</sup>, troncava infine le ultime speranze di quanti ancora auspicavano la scoperta sul suolo italiano di un nuovo tesoro di Priamo, come de Cara che, proprio nel 1902, dando alla luce i due ultimi tomi della sua opera (l'ultimo dei quali dedicato a Mariani), tentava una strenua quanto vana difesa delle sue teorie, fra il silenzio e il disinteresse degli studiosi.

Il Congresso Storico di Roma, slittato al 1903 in seguito a scandali e lotte intestine che ne avevano estromesso l'ideale organizzatore, lo storico "revisionista" Ettore

antichità da doversi attribuire ai Pelasgi: aggiungo anzi che, dopo di avere a tale proposito iniziate le indagini con scavi sistematici, ci andrebbe dell'onore scientifico nazionale se non si conducessero a termine con l'ampiezza che il caso richiede. Più che a scavare per aumentare nei nostri musei le suppellettili che si riferiscono ad età e a civiltà note, abbiamo il dovere di cercare gli elementi necessari per lo studio dei problemi storico-archeologici non ancora definitivamente risolti. E per tenerci alla questione dei Pelasgi, se così posso chiamarla, ecco, a mio parere, ciò che importa di fare. Anzitutto bisogna riprendere le esplorazioni di Norba, sia completando gli scavi nell'area della città, sia proseguendo la ricerca della necropoli. Appresso, ove gli ulteriori risultati confermino i precedenti e ogni dato concorra a fare attribuire ai Romani la costruzione di Norba, converrà cercarne la riprova, ripetendo le esplorazioni in altra delle città somiglianti la quale, per una ragione o per l'altra, lasci credere di risalire a tempi più lontani. Solo allora, comparando i risultati ottenuti nei due diversi luoghi, si avrà modo di chiudere una buona volta la discussione».

<sup>98</sup> SAVIGNONI, MENGARELLI 1901, pp. 558-559.

<sup>99</sup> L. SAVIGNONI a G. DE SANCTIS, 1/IX/1901, in ACCAME 1990, p. 958.

<sup>100</sup> L. PIGORINI a G. DE SANCTIS, 2/IX/1901, *ibidem*.

<sup>101</sup> L. PIGORINI a G. DE SANCTIS, 9/IX/1901, *ibidem*.

<sup>102</sup> SAVIGNONI, MENGARELLI 1903, SAVIGNONI 1904, p. 262, MENGARELLI 1904, p. 272 sgg.





Fig. 34 - «Sulle rovine di Norba. I preparativi per la colazione. Le gite dei membri del Congresso Storico» (da L'Illustrazione Italiana XXX, n. 16, del 19-4-1903)

Pais<sup>103</sup>, vedeva definitivamente il trionfo dei sostenitori delle tesi antitradizionaliste e, primo fra tutti, di Luigi Pigorini. Perché la vittoria fosse ancor più manifesta<sup>104</sup> una "turba" di 250 convegnisti, l'11 aprile del 1903, venne condotta sull'acropoli di Norba (fig. 34) per toccare con mano la veridicità dei risultati di quelle esplorazioni e brindare sul posto alla definitiva risoluzione della questione pelagica e del problema delle origini degli Italici<sup>105</sup>.

<sup>103</sup> Sulle polemiche relative all'organizzazione del Congresso Storico di Roma (la cui presidenza, in un primo tempo, era stata affidata significativamente a E. Pais) cfr. in generale la documentazione raccolta in BARNABEL, DELPINO 1991, p. 350 e p. 357, nota 71 e in NIZZO 2010c, pp. 329 ss.

<sup>104</sup> Come Pigorini aveva programmato prima ancora dell'avvio degli scavi: «I dotti, che nella primavera del 1902 terranno in Roma il Congresso Internazionale di scienze storiche, per quanto consta a me, saranno condotti a visitare le ruine di Norba. Ci conforti fino da ora la fede che, in quel giorno, possano trovare lassù scoperti e coordinati gli elementi necessari per fare piena la luce sulle origini dell'antichissima città». (PIGORINI 1901, pp. 133-134).

<sup>105</sup> Cfr. la cronaca della gita nel primo volume degli Atti del Congresso: Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma 1-9 aprile 1903, I, Roma 1907, pp. 144-146: «Gita a Norba. Questa ebbe luogo l'11 aprile e fu favorita da un tempo splendido. Vi presero parte circa 250 Congressisti, fra i quali molti stranieri, lietissimi di poter constatare di persona tutte le interessanti notizie che intorno agli scavi avevano fornito il prof. Savignoni e l'ing. Mengarelli nelle loro comunicazioni alla Sez. IV [...]. Un treno speciale della Mediterranea [...] parti da Roma alle 6.30 e condusse i gitanti fino alla stazione di Ninfa. Visitate le poetiche rovine della Pompei medioevale, i Congressisti, parte in vettura, parte a cavallo, parte a piedi, salirono per i dirupati fianchi dei Lepini, che sovrastano le desolate paludi Pontine, alle rovine di Norba. Qui vi il prof. Savignoni e l'ing. Mengarelli illustrarono gli scavi, incominciati due anni prima e continuati anche recentemente, rilevando come allo stato attuale degli scavi stessi, non possa assolutamente ritenersi Norba una città pelagica, ma romana, e che non risale più indietro del V secolo avanti Cristo. I Congressisti si riunirono quindi sull'Acropoli, dove, fra la più cordiale armonia ed i suoni del concerto di Norma, consumarono l'abbondante colazione, al termine della quale brindarono Paul Meyer di Parigi, Schuster di Praga, Lasson di Berlino, il deputato

A Savignoni spettava il compito in sede congressuale di ribadire tali risultati, cosa che egli seppe fare senza tralasciare un certo gusto per il dilleggio nei confronti dei suoi avversari<sup>106</sup>.

Come rilevava nel Congresso di Roma lo storico Modestov<sup>107</sup>, rimaneva ancora da risolvere la questione dell'origine degli Etruschi, ma questa, com'è noto, sarebbe rimasta una palestra aperta ancora per lunghissimo tempo<sup>108</sup>.

### 3.5. Epilogo

Demolita la teoria «insidiosa di nobili intelletti»<sup>109</sup> che vedeva in Norba una fondazione pelagica e disilluse le aspettative di quanti speravano che un novello Schliemann rinvenisse in Italia le tracce dei «divini Pelasgi» e con esse tesori non meno ricchi di quelli troiani e micenei, caddero anche molti dei presupposti che avevano incoraggiato l'avvio del progetto di ricerca sui "recinti ciclopicci", progetto sul quale, negli anni centrali del primo decennio del '900, era scemato quasi del tutto ogni interesse.

Gran parte dei protagonisti che negli anni precedenti avevano animato il dibattito intorno alla "questione pelagica" era uscita definitivamente di scena, come de Cara - spentosi pochi anni dopo quasi nell'oblio, il 27 dicembre del

*Giacinto Frascara e l'assessore municipale di Norma signor Honorati. Al caffè il signor Felici di Norma lesse applaudito un telegramma al ministro Nasi, per la prosecuzione degli scavi; i Congressisti acclamarono entusiasticamente al prof. Gorrini per la splendida riuscita della gita da lui ideata e diretta, e che all'interesse archeologico e storico univa anche quello della maestà dei luoghi. Ripreso il cammino si giunse nei pressi della stazione di Sermoneta, dove, sotto la direzione del prof. Savignoni e dell'ing. Mengarelli, si procedè all'escavazione di quattro tombe del sepolcro che prende il nome dalla località di Caracupa. Vennero alla luce, tra i frammenti delle ossa, fibule di bronzo, tracce di armi di ferro, e vasi che riconducono ad un periodo alquanto posteriore a quello delle tombe del Foro Romano, ma che in ogni modo non hanno nulla a che fare con i Pelasgi. Alle 18 il treno speciale parti dalla stazione di Sermoneta per il ritorno». Simile il tono di un resoconto della gita apparso ne L'illustrazione Italiana, XXX, n. 16, del 19/4/1903, "Echi del Congresso storico", p. 314, da cui è tratta la nostra Fig. 34: «Duecento venti membri del Congresso [...] salirono per la ripida costa occidentale dei Lepini alle mura dell'antica Norba [...]. Giunti dinanzi alla porta ben munita di Norba, il prof. Savignoni e l'ing. Mengarelli illustrarono gli scavi [...]. Le esplorazioni spinte per il lungo e per il largo entro la cerchia delle mura, gli scavi praticati fino sotto le mura stesse alla presenza del prof. von Duhn (un testimone tedesco non sospetto) hanno posto in luce oggetti di origine prettamente romana. [...] Ciò farebbe sospettare che l'ipotesi dell'origine pelagica di Norba non abbia fondamento. È vero (osservano gli eruditi) che l'esplorazione della città non è terminata, né vero che non si è trovato il sepolcro degli antichi Norbani: ma non un frammento di stoviglia - la spia sicura e costante di una civiltà - si può attribuire a un periodo anteriore al secolo V. [...] quindi, sino a prova contraria, Norba non è pelagica. La necropoli potrà darci la parola definitiva. Ma dove essa si trova? I vari tentativi attorno le alture vicine rimasero infruttuosi».*

<sup>106</sup> SAVIGNONI 1904; si noti come in tale relazione l'illustrazione dei dati di scavo fosse intercalata con espressioni che suonavano come un chiaro scherno nei riguardi dei sostenitori della "tesi pelagica" i cui nomi venivano significativamente omessi.

<sup>107</sup> MODESTOV 1905.

<sup>108</sup> Cfr., ad esempio, da ultimo, BELLELLI 2012.

<sup>109</sup> GHIRARDINI 1912, p. 52 (brano citato in forma più completa anche nella Premessa di questo volume).

1905 - o aveva mutato più o meno bruscamente la sua sfera di interessi, come Savignoni, Giovenale o lo stesso Mariani il quale avrebbe consacrato gli anni restanti della sua carriera all'arte classica e, in particolare, allo studio della scultura, mentre, sul fronte della paleontologia, Pigorini ebbe la sorte di rimanere per quasi un ventennio il protagonista incontrastato di un assordante assolo. Quando, nei primi anni del '900, Giovanni Pinza raccoglieva l'esigua documentazione utilizzabile per il capitolo della sua monografia dedicato all'architettura sepolcrale del Lazio preromano, quasi tutto quello di cui poteva disporre lo riconduceva inevitabilmente a rivolgere lo sguardo alle *tholoi* egee o alle più recenti strutture affini di ambito etrusco<sup>110</sup>, monumenti che, in modo più o meno lecito, egli raffrontava con costruzioni quali le tombe a cupola collettive della penisola iberica, i nuraghi o sepolture come la *tholos* di età sannitica del fondo Artiaco di Cuma (fig. 35), appena scoperta<sup>111</sup>, o persino il mausoleo di Cecilia Metella sull'Appia antica considerate, queste ultime, come una «*persistenza locale di un tipo in uso nelle età precedenti*»<sup>112</sup>. Per opera dello stesso Pinza alle tombe di Vigna d'Andrea e di Vigna Giusti e alla XCV dell'Esquilino se ne era da poco aggiunta un'altra, non meno problematica delle prime visto che l'identificazione come sepolture non era sorretta da alcun indizio concreto: il *Tullianum*.

Le scoperte effettuate da Boni nel Foro romano avevano da poco rivelato l'esistenza in quell'area di un vasto sepolcreto preromano confermando in tal modo una precedente intuizione di Pinza che, fin dal 1898, aveva ipotizzato che l'area compresa fra il Palatino e il Campidoglio fosse anticamente adibita a uso cimiteriale<sup>113</sup>. Nel 1902 Pinza, incoraggiato dai primi risultati degli scavi di Boni, poté far sua la congettura che già nel 1838 aveva sedotto Canina e proporre, come questi aveva fatto, una interpretazione della struttura circolare sottoposta al *Carcer* come un'antichissima sepolture, sulla scorta delle presunte affinità che essa presentava con le *tholoi micenee* (figg. 36-37)<sup>114</sup>. Il caso del *Tullianum* costituisce un esempio estremo di quella mentalità che si è cercato in questa sede di evidenziare. Cessate in parte le motivazioni che avevano spinto alcuni dei protagonisti delle vicende trattate a interpretare o sovra-

<sup>110</sup> PINZA 1905, coll. 705-729 e, in particolare, coll. 711-712.

<sup>111</sup> La scoperta della *tholos* del fondo Artiaco ebbe una immediata eco nella stampa contemporanea (cfr. ad esempio il *Corriere di Napoli* del 14/2/1902) che subito vi ravvide la prova di una presenza micenea sul suolo della colonia greca, ipotesi prontamente smentita dal suo primo editore (PELLEGRINI 1903). Si veda anche quanto ebbe a osservare nel 1904 su questo sepolcro G. Karo il quale, dopo averlo comparato con le *tholoi* etrusche di Quinto Fiorentino, Casale Marittimo e Vetulonia e con «*la piccola cupola di ciottoli*» di Velletri, lo riteneva «*una tarda sopravvivenza del tipo antichissimo caratteristico dell'arte "micenea"* [...] ultimo sviluppo delle antiche sepolture italiche, che imitano, come quelle egee, la capanna primitiva di quei poveri contadini»; KARO 1904. Su tutta la questione cfr., da ultimo, NIZZO 2008, pp. 233 ss.

<sup>112</sup> Si veda anche il contributo che Pinza, con grande sfoggio di erudizione e con particolare riguardo all'architettura etrusca, dedicò a queste tematiche nell'ambito del citato *Congresso Internazionale di Scienze Storiche*: PINZA 1904.

<sup>113</sup> PINZA 1898, p. 157.

<sup>114</sup> PINZA 1902a, ID. 1902b; ID. 1905, coll. 264-265, 713. Questa identificazione, per avvalorare la quale, tuttavia, lo stesso Pinza reclamava un ulteriore approfondimento delle indagini, era sorretta dalla convinzione che il monumento non possedesse quelle caratteristiche costruttive e logistiche che avrebbero reso possibile un suo utilizzo come

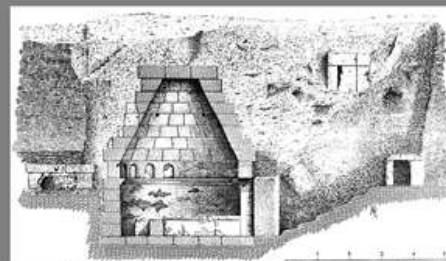


Fig. 35 - Sezione della *tholos* del fondo Artiaco di Cuma (da PELLEGRINI 1903)

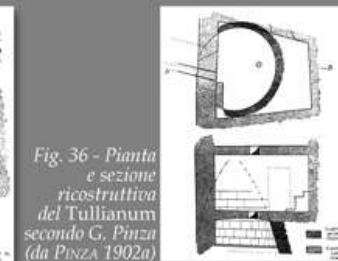


Fig. 36 - Pianta e sezione ricostruttiva del *Tullianum* secondo G. Pinza (da PINZA 1902a)



Fig. 37 - Sezione prospettica del *Tullianum* elaborata da G. Lighi nel 1932 (da FORTINI 1998)

interpretare le esigue testimonianze esistenti accostandole a quelle di ambito miceneo in modo tale, quasi, da sortire l'effetto di nobilitarle e dare al contempo una falsa patente di veridicità a una complessa quanto malintesa tradizione, rimaneva necessariamente l'esigenza di confrontarsi con le fonti archeologiche disponibili. Come si è visto, la documentazione grafica relativa alle poche strutture utilizzabili a tale scopo portava in sé delle alterazioni più o meno consistenti oppure era stata prodotta senza il rispetto di quelle norme elementari che fanno sì che un rilievo architettonico possa essere considerato una valida fonte scientifica. Di fronte a questo tipo di lacune, tipiche di una disciplina che solo allora cominciava a emanciparsi dalla tradizione antiquaria e a sviluppare quelle tecniche e quei mezzi oggi ritenuti necessari in ogni campo di ricerca, non desta meraviglia che anche un indagatore per altri versi assai accorto come G. Pinza il quale, prima ancora dell'esito degli scavi di Norba, aveva assunto una posizione piuttosto equilibrata sulla questione dei «*recinti pelasgici*»<sup>115</sup>, potesse rimanere ingannato e contribuire in prima persona a dare ulteriore sostanza a quel «*fantasma miceneo*» che tanta parte ha avuto negli studi sullo sviluppo dell'architettura del Lazio protostorico e sull'etnogenesi dei popoli dell'Italia preromana e che ancora oggi, talvolta, torna a inquietare questo campo di ricerche.

bacino di captazione e distribuzione delle acque sorgive che ancora oggi scaturiscono da una fonte ivi esistente. La rasatura di buona parte dell'elevato permetteva, inoltre, di ricostruirne l'andamento come quello di una *tholos*, con pareti progressivamente aggettanti e terminazione a cupola ogivale. Le indagini condotte negli anni seguenti sul monumento, fino a quelle recenti di P. Fortini, hanno definitivamente dimostrato l'insussistenza di tali teorie confermando al contrario quelle di quanti hanno ritenuto che la funzione originaria del *Tullianum* (la cui prima fase, di età arcaica, sembra coincidere con l'attribuzione che le fonti ne fanno al regno di Servio Tullio) fosse quella di una cisterna, in accordo con la radice stessa del nome (*tullus*: polla d'acqua zampillante) e con i disparati raffronti che possono essere ravvisati con strutture di tipo affine quali, ad esempio, le cisterne arcaiche del Palatino (FORTINI 1998, con bibliografia precedente; EAD. 2000, CATALANO, FORTINI, NANNI 2001; al *Tullianum* e alle cisterne del Palatino se ne è recentemente aggiunta un'altra affine per struttura a quelle citate e risalente al IV sec. a.C., scoperta presso il margine sud-orientale del foro di Cesare, alle spalle della Curia e non lontana dal *Carcer*: DELFINO 2010, pp. 299 ss., con ulteriori confronti).

<sup>115</sup> Si veda in particolare PINZA 1898, pp. 165-169, 284-291.

## Appendici

### Appendice 1: "Le costruzioni poligonie dell'Italia centrale"<sup>116</sup>

LE COSTRUZIONI POLIGONIE DELL'ITALIA CENTRALE.  
LETTERA A S.E. IL COMM. GUIDO BACCELLI  
MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Eccellenza,

Allo studio delle costruzioni poligonali dette comunemente ciclopiche o pelasgiche si conette, come l'E.V. ben sa, l'importante problema delle origini italiane, che da lunga pezza affatica la mente e la penna degli eruditi. I loro pareri sulla età e gli artefici di quelle costruzioni sono purtroppo disparatissimi. Così è che mentre la scuola tradizionalista le fa risalire oltre il secolo XVIII av. C. e le giudica opere dei Pelasgi o di altri popoli immigrati dall'Asia Minore, la scuola positivista invece le ritiene autotone [sic], e le protrae fino all'epoca romana.

Le letterature antiche, la linguistica, l'etnografia, han fornito o forniscono ogni giorno nuove armi per questa lotta ormai secolare che, riaccesa dopo le scoperte sulla civiltà Micenea e sopra gli ignorati popoli dell'alta Siria e della Cappadocia, pende ancora incerta fra cotanto divergenti sentenze. Più proficuo sembra a noi architetti poter riuscire lo studio diretto di quei monumenti che, se analizzati con amore e metodicamente confrontati, dovranno prima o poi rilevare [sic] il segreto della loro origine.

Fu pertanto con vera compiacenza che l'Associazione nostra seguì gli studi ed i rilievi del socio arch. Giovenale sopra le costruzioni ciclopiche di Alatri, ravvisando in questa iniziativa, un primo passo verso il suaccennato obiettivo. Questi studi, che Voi, Eccellenza, con la usata benignità incoraggiaste, lo condussero a rettificare opinioni erronee fino ad ora comunemente accettate ed a rintracciare sull'acropoli Alatrina un grande edificio pelasgico (palazzo o jerone che sia) sepolto nei fondamenti della cattedrale, nonché gli accessi e le difese di quella colossale fortezza. Ma ancora più importante sembrami debba riuscire per gli studi pelasgici l'analisi tecnica mercè la quale il nostro collega ha potuto ivi riconoscere e caratterizzare tre strutture tipiche, tra loro distinte per magistero e per età, e scevrate da altre che, per essere prodotto di accidentali anomalie, hanno finora confuso gli studiosi in un ginepraio di incertezze e contraddizioni. Le medesime caratteristiche, proprie a ciascuno dei tre accennati tipi e le medesime anomalie, ha egli potuto testè riscontrare nelle strutture pelasgiche del Peloponneso, come prima le aveva riscontrate in varie località della nostra provincia.

Ma queste regioni rappresentano ben piccola parte di quella vasta plaga del modo [sic] antico sulla quale i monumenti pelasgici sono disseminati.

Tutti, uno ad uno, converrebbe rilevare ed analizzare questi monumenti, nell'Italia, nella Grecia e nell'Asia Minore. Da questo confronto, metodicamente condotto, usirebbe per certo luce vivissima a rischiarare le tenebre che finora abbuiano l'intricato problema.

Ai desideri di noi architetti, fanno degno riscontro le aspirazioni di archeologi e letterati insigni, quali il Pigorini e il De Cara che, sebbene campioni delle due scuole antagoniste, sono pur tuttavia concordi nel domandare a gran voce che si intraprendano scavi, onde ricercare le necropoli fra le costruzioni militari e civili di quelli antichi abitatori dell'Italia centrale o spingere in quelle ed in queste le indagini fino alla roccia viva, come fece lo Schliemann in Micene ed in Troia, per rintracciare le armi, le stoviglie, le suppellettili ed altri avanzi della loro industria. Dal confronto di questi documenti, con quelli di altre civiltà, debbonsi infatti sperare conclusioni esaurienti.

A Voi già perennero, Eccellenza, gli illuminati voti di questi dotti e, con i loro quelli del Mariani,

<sup>116</sup> Testo integrale corrispondente a KOCH 1896.

del Sorricchio e di altri moltissimi; Vi piaccia ora aggiungervi quelli della nostra Associazione. Questo sodalizio artistico, nella seduta del 17 giugno p. p. [1895], discutendo una mozione del collega Gavini in ordine al deperimento delle mura ciclopiche di Norba e di Segni, su proposta del collega Giovenale, che fu vivamente appoggiata dall'illustre Petersen primo segretario dell'Istituto Germanico e nostro socio aggregato, ad unanimità di suffragi, emetteva voti affinché:

1° le costruzioni ciclopiche dell'Italia siano tutelate e messe in evidenza con la stessa vigilanza e cura con la quale ai monumenti dell'epoca romana si provvede;

2° siano iniziati scavi e ricerche nelle località dell'Italia centrale più ricche di avanzi ciclopici;

3° questi avanzi siano tutti accuratamente rilevati e minutamente analizzati;

4° i risultati di tali scavamenti e rilievi siano, da apposite missioni, posti a confronto con i monumenti della Grecia e dell'Asia minore.

Queste brevi domande racchiudono, Eccellenza, non ce lo nascondiamo, un compito grave ed oneroso; ma l'alta mente dell'E.V. e l'amore invincibile per le avite glorie, del quale deste finora così splendide e fortunate prove, ci danno fiducia che Voi potrete e vorrete dirigere l'attività degli studiosi italiani al di là dei conosciuti confini della storia, per dissodare un campo, nel quale le altre nazioni colsero e colgono rigogliosa messe.

Con profondo ossequio

Il Presidente  
firmato: G. Koch

### Appendice 2: Relazione di F. Barnabei a G. Baccelli, Ministro della Pubblica Istruzione<sup>117</sup>

«Il primitivo concetto che V. E. ha avuto è stato quello di promuovere nell'Italia Centrale e nelle province meridionali lo studio di una serie di monumenti, i quali nei primi decenni del nostro secolo richiamarono l'attenzione degli studiosi, e poi furono per lungo tempo negletti. Intendo dire dei recinti ciclopici o poligonali, conosciuti anche col nome di mura pelasgiche. È parso che non si dovesse porre indugio nello studiarli convenientemente, tanto più che tale studio

<sup>117</sup> BIASA, CB, busta 24. Il documento, scritto su carta intestata del Ministero della Pubblica Istruzione, è mutilo nella parte finale e privo della firma e della data. Esso era conservato insieme ad altri documenti relativi all'avvio degli scavi di Norba da parte della Scuola Americana, dei quali ha fornito una trascrizione integrale negli anni scorsi Filippo Delpino (BARNABEI, DELPINO 1991, p. 435, nn. 46-47) cui spetta anche il merito di avere per primo portato l'attenzione sulla relazione Barnabei che si riproduce in questa sede e nella quale va riconosciuta la versione parziale e in brutta di un documento del quale non è stato possibile, al momento, rintracciare quella definitiva. La relazione consta di due parti (la prima di quattro pagine e la seconda di una), scritte apparentemente in due momenti distinti e con diversa calligrafia, ma, senza dubbio, frutto entrambe di F. Barnabei, al quale va attribuita la grafia delle prime quattro pagine. La datazione del documento può essere approssimativamente stabilita in base alla menzione di una riunione alla quale avrebbero preso parte, fra gli altri, il Ministro Baccelli e L. Pigorini, riunione che, pertanto, potrebbe essere stata quella dell'Associazione Artistica dei Cultori di Architettura tenutasi nella prima metà del mese di gennaio del 1896, come sembra possibile dedurre da un appunto del Barnabei conservato fra le carte citate. Questa circostanza permette di ipotizzare una compilazione del testo posteriore al 10-15 gennaio e senza dubbio anteriore al principio di febbraio, periodo nel quale Barnabei venne a conoscenza delle ricerche di Frothingam e ricevette l'incarico dal Ministro di condurre in prima persona l'esplorazione di Norba (cfr. PIGORINI 1896, p. 72, DE CARA 1901, p. 297).



si collega con una delle questioni molto dibattute i nostri giorni, cioè con la questione pelasgica tornata nuovamente in campo. Secondo alcuni in questi recinti poligonali si deve riconoscere l'opera di popoli antichissimi che vennero dall'oriente e dalla Grecia, dove pure lasciarono costruzioni simili, popoli che vanno nettamente distinti da quelli che il Pigorini e l'Helbig chiamano italici. E però per poter meglio affermare questa distinzione, sempre secondo il parere dei dotti conviene prescegliere alcuni di questi recinti di primitive città che meglio si prestino all'esplorazione, cercarne le necropoli e mettere in luce il materiale archeologico.

Benché molto si possa dire intorno alle tesi così enunciate, pure è fuor di dubbio che ricerche sistematiche presso questi recinti meritano di essere fatte, con tutte le cautele che il buon metodo suggerisce. Quando ieri ebbi l'onore di parlare nell'adunanza alla quale fummo invitati innanzi a V. E. e a sua E. il sottosegretario di Stato, non mancai di far osservare che per essere sicuro della riuscita, occorre limitare le nostre cure perché difficilmente riusciremmo ad appagare i giusti desideri dei dotti se volessimo in un momento abbracciare tutto il vastissimo tema.

Dalle carte d'Italia ove furono segnati con punti rossi i luoghi nei quali si conservano i resti di quelle costruzioni poligonali, apparisce quanto lungo sia il tratto che bisognerebbe percorrere. Aggiungasi la scarsità dei mezzi i quali impedirebbero anche il semplice lavoro di preparazione adeguata ad un tema così vasto.

Senza dire che non è poi necessario abbracciare subito tutto il tema, perocché basterà dare un saggio di quello che conviene fare; e se il saggio sarà condotto bene, rimarrà come esempio dal quale le ulteriori esplorazioni dovranno prendere la guida.

Allora io dissi che per lo studio dei recinti pelasgici dovevamo innanzi tutto badare a sceglierne tre, uno di ciascuna delle zone principali su cui devono rivolgersi nostri studi.

I recinti si trovano disseminati principalmente nella parte montuosa dell'Etruria e del Lazio; nel centro degli Abruzzi e nella Basilicata. Possono dunque considerarsi in tre gruppi.

Pel gruppo etrusco laziale esposi le ragioni che non ci fanno esitare nella scelta e che ci additano il recinto di Norba.

Pel gruppo abruzzese, che è meglio chiamare sannitico o marso-sannitico, esposi i motivi che ci consigliano di rivolgere l'attenzione nostra sopra Alfedena.

Pel gruppo della Basilicata o Lucano dissi che tutto ci condurrebbe nel sito in cui fu posta la sede dell'antico Numistrone presso Muro Lucano. Ma ciò più per impressioni e giudizi di altri che per maturi nostri esami. Nella Lucania sono oltre modo numerosi i recinti simili, e quindi occorrerebbe precedesse una piccola esplorazione fatta da un archeologo accompagnato da un ingegnere per riconoscere quale sia il sito in cui convenga mettere mani agli scavi.

Però parlando delle antichità di questo gruppo lucano io credo mio dovere ricordare l'importanza che fu attribuita alle antichità anch'esse primitive che si raccolsero nel territorio di Matera, e specialmente alle scoperte fatte dal Dott. Ridola. E poiché avevamo la fortuna di avere con noi il ch. prof. Pigorini dissi che da lui meglio che da me l'E. V. avrebbe potuto essere informato sopra di ciò. Ed il Pigorini confermando l'importanza di queste scoperte di antichità primitive, fece voti che non fossero messe da parte in questo lavoro di ricognizione, e di indagini. Secondo lui sarebbe necessario fare anche alcuni scavi nelle grotte di Matera, scavi che potrebbero essere eseguiti con mezzi proprio limitatissimi, e che darebbero cospicuo frutto [118].

E parve al prof. Pigorini che fosse questa un'occasione propizia per soddisfare un vecchio desiderio che egli ha comune con i cultori della paleontologia, il desiderio cioè di mettere a disposizione degli studiosi una serie completa di fotografie e di piante di monumenti megalitici della penisola Sallentina [119].

<sup>118</sup> Cfr. PATRONI 1898.

<sup>119</sup> Tale progetto venne pochi anni dopo avviato dallo stesso Pigorini il quale curò personalmente un breve articolo del *Bullettino* dedicato a queste problematiche (PIGORINI 1899b).

Trattasi delle cosiddette pietre fitte e specchie della provincia di Lecce; e fu concluso che non sarebbe inopportuno fare qualche scavo presso qualcuno di questi monumenti.

Per quanto concerne quest'ultima proposta l'E. V. mi diede ordine di preparare le disposizioni ministeriali necessarie ad attuarla. Mi pare che l'E. V. accennasse alla convenienza di incaricare di queste piante e fotografie qualcuno dei membri della commissione conservatrice dei monumenti della provincia. Ma dopo aver pensato sulla persona a cui potesse affidarsi l'incarico non mi è riuscito di trovare la persona che potesse darci tutte le garanzie, tanto per limitare la spesa al puramente necessario, quanto per la sicurezza che dobbiamo avere intorno al risultato scientifico. Tenuto calcolo di tutto parmi che miglior partito sarebbe quello di affidare tale incarico al dott. Lucio Mariani, vice-ispettore del Museo Nazionale romano, il quale è pure capace di fare ottime fotografie. [da questo punto in poi con calligrafia differente].

Nella penisola Sallentina (Terra d'Otranto) esistono alcuni monumenti megalitici (dolmen), finora quasi sconosciuti all'estero, non ben noti in Italia, e di cui solo pochi ed insufficienti disegni si hanno in una vecchia memoria del Nicolucci.

I più reputati studiosi stranieri continuano a dire ed a credere che in Italia non esistano dolmen. Converrebbe dunque inviare colà qualcuno che possa visitarli e fotografare tutti, rilevarne le piante, e dire se qualcuno di questi monumenti (che erano sepolcri) trovati in condizioni tali che lo scavo di esso possa dare qualche risultato, ossia farci conoscere il materiale e quindi la civiltà e la stirpe cui devono i monumenti stessi attribuirsi; o meglio, senza fare due spedizioni, che l'invio stesso abbia la facoltà di tentare piccoli scavi con operai del luogo».

### Appendice 3:

#### Relazione di L. Mariani (22 maggio 1896): *Le città Pelasgiche d'Italia*<sup>120</sup>

«Le città Pelasgiche d'Italia

Da qualche tempo a questa parte si è risollezata una questione che è rimasta lunga pezza dimenticata, quella cioè delle città cosiddette pelasgiche o ciclopiche, chiamate anche con altri nomi di significato più o meno scientifico, più meno dipendente da preconetti. Si è notato in generale da tutti gli studiosi delle antichità italiane, che, mentre nell'Italia settentrionale e nell'Etruria pullulano le ricerche paleontologiche, nel resto dell'Italia centrale e nella meridionale queste fanno assolutamente difetto; e già molte autorevoli persone hanno scritto ed espresso il voto che abbandonandosi, per qualche tempo, le ricerche che poco o nulla di nuovo ci possono rivelare, si rivolga tutta l'energia dell'amministrazione degli scavi a quelle indagini che possono dare la soluzione di problemi storici non ancora delucidati. Di tal natura è il problema pelasgico qui accennato. La sua storia si connette colle ricerche nelle contrade meridionali e centrali d'Italia, in cui la tradizione, da una parte, ed i monumenti dall'altra, attestano la presenza di un elemento diverso dall'italico e della cui civiltà poco nulla sappiamo. Sulla fine del secolo passato il Petit Radel e

<sup>120</sup> BIASA, CB, busta 53. Il testo di seguito riprodotto, scritto direttamente da Mariani su carta semplice, è conservato fra le *Carte Barnabei*. Come testimonia de Cara (DE CARA 1901, pp. 299 ss.), la relazione in discorso venne realizzata da Mariani «per incarico avuto dal Barnabei, allora direttore delle Antichità» e da questi indirizzata al Ministero, dove il nuovo Ministro Gianturco era succeduto a Baccelli nel marzo di quello stesso anno. Lo scopo era naturalmente quello di incoraggiare anche presso il nuovo Ministro l'avvio delle ricerche sulle città pelasgiche, ricerche nelle quali Mariani era stato fin da subito espressamente coinvolto (cfr. *Appendice 2*). Questo documento va pertanto inteso non solo come il parere di un "esperto in materia" ma anche come quello di una "voce in causa", voce che, peraltro, mostrava di agire sul solco tracciato dal Barnabei, come traspare con tutta evidenza dal confronto dei testi delle due relazioni, e che mirava a conservare un ruolo attivo in queste esplorazioni anche durante il mandato del nuovo Ministro.



Marianna Dionigi iniziarono lo studio delle costruzioni colossali cosiddette pelasgiche, che esistono in Italia e in Grecia. Si accese una discussione vivissima tra i dotti, che convenivano in casa del Duca D. Francesco Caetani, intorno alla origine di questi monumenti, discussioni cui presero parte il Dodwell, il Gherard, il Gell, il Sikler, il Bunsen, il Nibby, il Canina ed altri. I primi volumi delle pubblicazioni dell'Istituto germanico sono pieni di disegni, di studi relativi a questi monumenti. La questione però rimase indecisa e parve prevalere l'opinione che negava l'alta antichità e l'origine pelasgica a tali costruzioni. Da quel tempo nessuno più pensò a continuare lo studio e le ricerche in Italia. Intanto gli studi storici in Germania andavano sempre più relegando nel mito l'esistenza dei Pelasgi, finché il Meyer, or son due anni, poteva permettersi di cancellare questi completamente dalla storia. Contro questo risultato dell'ipercritica si iniziò, specialmente per opera del Sayce, dello Hommel e del nostro P. De Cara (*Gli Hetei Pelasgi*, vol. I; *Della odierna ipercritica nella storia etc.*) una reazione, fondata principalmente sulla veridicità della tradizione e sulla esistenza dei monumenti che non possono altrimenti spiegarsi. La Paletnologia, che è gloria italiana, aveva rimesso alla luce un mondo nuovo nell'Italia settentrionale, mentre le ricerche iniziate dallo Schliemann rimettevano alla luce un mondo nuovo in Oriente ed in Grecia; la civiltà italica in Italia, proveniente dalle terremare, e la civiltà micenea in Oriente, se hanno qualche punto di contatto, differiscono sostanzialmente; onde, per spiegare gli elementi non italici della civiltà italiana, è assolutamente necessario indagare l'elemento che è stato finora trascurato. Perciò anche gli avversari della teoria tradizionale sono ora d'accordo con i tradizionalisti che, per risolvere il problema, occorre investigare le città cosiddette pelasgiche d'Italia. È perciò che in questi ultimi tempi abbiamo sentito fare eco al caldo appello del dottissimo P. De Cara (*Le necropoli pelasgiche d'Italia*, nella *Civiltà Catt.* 3 febbraio 1894) quelli del Pigorini e del Gamurrini (nel *Bollett. di Paletnologia* it. 1894, pag. 182 segg.), stimolati da un articolo riassuntivo la questione scritto da me nella *Nuova Antologia* (1895, 15 febr.). A questi tenne dietro un voto della Società dei cultori di architettura, che si rivolse a S.E. il Ministro Baccelli per interessarlo all'argomento, presentando gli studi fatti sull'acropoli d'Alatri dall'esimio architetto Giovenale. E va notata anche una pubblicazione del Sorricchio, relativa all'Abruzzo. Intanto anche gli stranieri si muovevano e desideravano entrare in gara cogli italiani, primi propugnatori di questa investigazione, infatti il prof. Frothingham, direttore aggiunto alla scuola di studi classici americana in Roma, fece fare rilievi di Norba e di altre città volsche e ne studiò il soprassuolo (vedi *Comunicazione all'Istituto Germanico* 10 apr. 1896 cfr. il mio articolo nella *Nuova Antologia*, Maggio 1896). L'amministrazione nostra non mancò di tener d'occhio quel luogo per una prossima campagna, non appena fossero cessati gli altri impegni e prese accordi con i proprietari per un eventuale scavo (confronta *Bollett. di Paletn.* It. 17, 1896, pag. 71 e *Notizie d. Scavi* 1896, p. 23).

V'è molta speranza che tale investigazione dia buoni frutti poiché è facile verificare ciò che io ho fatto recentemente risaltare, (*I resti di Roma primitiva nel Boll. della Comm. Arch. Municip.* Maggio 1896), che cioè, mentre la civiltà ariana d'Italia discende dal Nord al Sud, le costruzioni poligonali, se si esaminano nel loro sviluppo tettonico, risalgono progressivamente dal Sud al Nord e nella loro struttura diversificano interamente dalle città italiche, che, come le terremare, sono costruite col principio rituale della limitazione. Inoltre, malgrado che poche indagini siano state fatte, non mancano tracce di una suppellettile speciale nell'Italia meridionale. Il prof. Orsi ha già rinvenuto dei vasi micenei in Sicilia e nel mezzogiorno e qui pure esistono vasi di un tipo speciale, affine all'Egeo, nella Messapia, illustrati recentemente dal mio collega D.r Patroni (*Monumenti pubbl. dall'Accademia dei Lincei* VI). Le iscrizioni della Japigia e della Messapia non sono certamente in lingua italica e l'etrusco, malgrado gli sforzi del Lattes, non si è ancora dimostrato italico, ma piuttosto un avanzo di lingua diversa con infiltrazioni italiche posteriori, fatto che corrisponde alla tradizione, al carattere delle istituzioni etrusche ed alla struttura delle città etrusche, di fronte alle pure pelasgiche. È poi di capitale importanza il fatto che, ovunque

in Grecia e in Oriente esistono monumenti aventi il carattere delle nostre città pelasgiche, ivi sempre sono apparse le tracce della civiltà micenea ed egea; e sarebbe strano che, date le stesse condizioni d'ambiente, lo stesso fatto non dovesse riscontrarsi in Italia.

Senza moltiplicare esempi ed argomenti che consigliano le ricerche nel mezzogiorno dell'Italia, basterà il solo fatto che, prescindendo da qualsiasi preconcetto, non è giusto che resti inesplorata quella parte così importante d'Italia e che le teorie che si fanno sopra tutta l'etnografia e civilizzazione italiana si fondino solamente sopra i dati di meno che una metà del nostro paese.

Ammessa la necessità di rivolgere la nostra attenzione a quella regione, ecco come io consiglierei di dirigere le ricerche.

Non essendo finora conosciuti che in parte i luoghi d'Italia, ove esistono monumenti di questo carattere, si dovrebbero dirigere specialmente istruzioni agli ispettori, direttori di musei e scavi etc. nelle varie province, acciocché ricercassero e dessero indicazioni sui monumenti di questa foggia. Si dovrebbe poi scegliere qualche centro importante, che per la sua conservazione promettesse maggior risultato e di questo tentare l'esplorazione sistematica, cercando soprattutto la necropoli e studiandone la suppellettile.

Di questi centri esistono importantissimi nel Lazio nuovo, nella Basilicata e negli Abruzzi. Tra tutte le città pelasgiche la più imponente e meglio conservata è Norba dei Volsci, città che fu abbandonata ai tempi di Sulla, in cui si riconoscono ancora gli edifici interni e restano quasi completamente in piedi le fortificazioni. Il paese non fu mai esplorato all'infuori che superficialmente e pure un esame del soprassuolo fatto recentemente dal Frothingham, ha dato ottimi frutti per la questione. Lo scavo della necropoli sarebbe senza dubbio il più importante che si potesse fare in Italia.

Un'altra regione d'Italia ricca di monumenti pelasgici è la Basilicata. Le sue città furono dapprima scoperte e descritte alla buona dal Lacava (*Topografia e Storia di Metaponto*), poi dal Di Cicco (vari articoli nell'*Arte e Storia* e nelle *Notizie degli Scavi*), il quale si è dedicato a questa ricerca con molta solerzia, ma purtroppo non con tutta la preparazione necessaria. Due o tre centri importanti che furono pure descritti dal prof. Barnabei (*Bollettino d'Ist.* 1883), meriterebbero una esplorazione sistematica, p. e. Raia, S. Basile (= Numistrone), Tempa Costaglia e Cersosino.

Negli Abruzzi, ma ancora sui confini dell'antico Samnio<sup>121</sup>, e per conseguenza in un paese che assume importanza per la storia primitiva di Roma, è da indicarsi, come luogo adattissimo ad una esplorazione, Alfedena.

Qualora si potessero scavare tre necropoli in queste diverse regioni, si avrebbero gli elementi necessari al confronto e forse sufficienti a definire la questione, verso la quale più d'ogni altra, è rivolta l'attenzione degli archeologi e degli storici nel momento presente.

Questi scavi non intralcerrebbero poi affatto lo studio tettonico dei monumenti pelasgici, il quale sarà sempre utile e non difficile ad eseguirsi.

È da notare infine come queste ricerche andrebbero a vantaggio degli studi topografici, necessari per la formazione della carta archeologica.

Roma, 22 maggio 1896

D.r Lucio Mariani».

<sup>121</sup> In origine era scritto «sabina», parola sostituita con «Samnio» forse per mano dello stesso Barnabei.

## Bibliografia

### Abbreviazioni particolari

ACS: Archivio Centrale di Stato di Roma, EUR.

BA, CB: Biblioteca Angelica di Roma, Carteggio Barnabei.

BIASA, CB: Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, Carte Barnabei.

### Abbreviazioni bibliografiche<sup>122</sup>

ACCAME 1990: S. ACCAME, *Scritti minori*, vol. II, Roma 1990.

ADAMO MUSCETTOLA 1999: S. ADAMO MUSCETTOLA, "Giuseppe Fiorelli e la nuova università", in *Atti Fiorelli* 1999, pp. 145-171.

ATTENNI, BALDASSARRE 2012: L. ATTENNI, D. BALDASSARRE (a cura di), *IV Seminario Internazionale di studi sulle mura poligonali*, Alatri 7-10 ottobre 2009, Roma 2012.

Atti Fiorelli 1999: S. DE CARO, P. G. GUZZO (a cura di), *A Giuseppe Fiorelli nel centenario della morte*, Atti del Convegno, Napoli 19-20 marzo 1997, Napoli 1999.

Atti Halbherr 2000: AA.VV., *La figura e l'opera di Federico Halbherr*, Atti del Convegno di Studio (Rovereto 26-27 maggio 2000), in *Creta Antica* I, Padova 2000.

Atti Roma 1990: AA.VV., *Atti del seminario internazionale "L'Associazione artistica tra i cultori di architettura e Gustavo Giovannoni"*, Roma 1987, in *Boletino del centro di studi per la storia dell'architettura* 36, 1990.

AVELLINO 1832: F.M. AVELLINO, "Cenni sugli studii archeologici", in *Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti* I, 1832, pp. 119-126.

BALDASSARRE 2011: D. BALDASSARRE, *Latium vetus et adiectum. Architetture megalitiche*, vol. I, Frosinone 2011.

BARBANERA 1998: M. BARBANERA, *L'archeologia degli italiani*, Roma 1998.

BARNABEI 1893: F. BARNABEI, "Di un sepolcro con cinerario fittile in forma di capanna, scoperto nella necropoli dell'antica Velitrae", in *NSc* 1893, pp. 198-210.

BARNABEL, DELPINO 1991: M. BARNABEL, F. DELPINO (a cura di), *Le «Memorie di un Archeologo» di Felice Barnabei*, Roma 1991.

BELFIORE 2010: V. BELFIORE, *Il Liber linteus di Zagabria. Testualità e contenuto*, Pisa-Roma 2010.

BELLELLI 2012: V. BELLELLI (a cura di), *Le origini degli Etruschi. Storia Archeologia Antropologia*, Roma 2012.

BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1987-1992: M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, *Monumenti e Istituzioni*, 2 voll., Firenze 1987-1992.

BERNABO BREA, MUTTI 1994: M. BERNABO BREA, A. MUTTI (a cura di), *Le terremare si scavano per concimare i prati*, catalogo della mostra, Parma 1994.

BRIQUEL 1984: D. BRIQUEL, *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Rome 1984.

BRIZIO 1879: E. BRIZIO, "Schliemann e gli scavi di Micene", in *Nuova Antologia* s. II, XIII, 1879, pp. 65-102.

CANDIDI DIONIGI 1809: M. CANDIDI DIONIGI, *Viaggi in alcune città del Lazio che dicono fondate dal Re Saturno*, Roma 1809.

CAPONE 2009: G. CAPONE, *La progenie Hetea. Annotazioni mitico-storiche su Alatri antica*, Alatri 2009.

CARBONE 1971: A. CARBONE, *Giustiniano Nicolucci e la sua patria*, Isola del Liri 1971.

CATALANO, FORTINI, NANNI 2001: P. CATALANO, P. FORTINI, A. NANNI, "Area del Carcer-Tullianum. Nuove scoperte", in F. FILIPPI (a cura di), *Archeologia e Giubileo. Gli interventi a Roma e nel Lazio nel Piano del Grande Giubileo del 2000*, Napoli 2001, I, pp. 192-196.

<sup>122</sup> Le abbreviazioni utilizzate per le riviste sono quelle della *Archäologische Bibliographie*.

CATONI 1993: M. L. CATONI, "Fra «scuola» e «custodia»: la nascita degli organismi di tutela artistica", in *Ricerche di Storia dell'Arte*, 50, 1993, pp. 41-52.

CECI 1901: L. CECI, *Per la storia della Civiltà Italiana. Discorso inaugurale dell'anno accademico 1900-1901 nella R. Università di Roma*, Roma 1901 (riprodotto in CECI 1987, pp. 127-190).

CECI 1987: L. CECI, *Latium vetus*, a cura di W. BELARDI, Alatri 1987.

CERASUOLO 1987: S. CERASUOLO, "Gli studi classici a Napoli nell'Ottocento", in M. CAPASSO (a cura di), *Momenti della storia degli studi classici fra Ottocento e Novecento*, Napoli 1987, pp. 7-67.

CERCHIAI 2010: L. CERCHIAI, "Sui Pelasgi della valle del Sarno", in F. SENATORE, M. RUSSO (a cura di), *Sorrento e la Penisola Sorrentina tra Italici, Etruschi e Greci nel contesto della Campania antica*, Atti della giornata di studio in omaggio a Paola Zancani Montuoro (1901 - 1987), Sorrento, 19 maggio 2007, Roma 2010, pp. 247-253.

CESELLI 1877: L. CESELLI, "Scoperte preistoriche ed una Necropoli laziale al Prato del Fico presso Grottaferrata nel Lazio per Luigi Ceselli. Lettera al Chiarissimo Signor conte Giovanni Gozzadini, senatore del regno d'Italia", in *Il Buonarroti*, s. II, vol. XI, 1876, Estratto, Roma 1877, pp. 3-13.

CESERANI 2007: G. CESERANI, "The antiquary Alessio Simmaco Mazzocchi: oriental origins and the rediscovery of Magna Graecia in eighteenth-century Naples", in G. CESERANI, A. MILANESE (a cura di), *Antiquarianism, museums and cultural heritage. Collecting and its contexts in eighteenth-century Naples*, in *Journal of the History of Collections*, XIX, 2, 2007, special issue, pp. 249-260.

CHIERICI 1884: G. CHIERICI, "I sepolcri di Remedello nel Bresciano e i Pelasgi in Italia", in *BPI* 10, 1884, pp. 133-164.

COCCHIA 1899: E. COCCHIA, "Il valore primitivo del nome d'Italia e la tradizione antiochea", in *Rivista di Storia antica e Scienze affini* IV, n. 3, 1899, pp. 263-268.

Colli Albani 2011: M. VALENTI (a cura di), *Colli Albani. Protagonisti e luoghi della ricerca archeologica nell'Ottocento*, Catalogo della mostra, Frascati 2011.

COLONNA 1988: G. COLONNA, "I Latini e gli altri popoli del Lazio", in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 409-528.

COPPOLA 2010: D. COPPOLA, *Profili di calabresi illustri*, Cosenza 2010.

CRAVERO, DORE 2007: G. CRAVERO, A. DORE (a cura di), *Edoardo Brizio (1846 - 1907). Un pioniere dell'archeologia nella nuova Italia*, Catalogo della mostra (Bra, 28 settembre - 25 novembre 2007), Bra 2007.

Creta antica 1984: A. DI VITA, V. LA ROSA, M. A. RIZZO (a cura di), *Creta antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*, Roma 1984.

CRISTOFANI 1995: M. CRISTOFANI, *Tabula Capuana. Un calendario festivo di età arcaica*, Firenze 1995.

CUCUZZA 2000: N. CUCUZZA, "Pigorini e Halbherr fra paleontologia e archeologia egea", in *Atti Halbherr* 2000, pp. 147-154.

Cultura classica 1987: AA.VV., *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1987.

DANIEL 1968: G. DANIEL, *L'idea della preistoria*, Firenze 1968 (ed. or. 1962).

DE ANGELIS 1993: F. DE ANGELIS, "La «vecchia» antiquaria di fronte allo scavo", in *Ricerche di Storia dell'Arte*, 50, 1993, pp. 6-17.

DE CARA 1894a: C. A. DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi. Ricerche di storia e di archeologia orientale, greca ed italica. Vol. I. Siria, Asia Minore, Ponto Eussino*, Roma 1894.

DE CARA 1894b: C. A. DE CARA, "Le necropoli pelagiche d'Italia e le origini italiane", in *La Civiltà Cattolica* s. XV, vol. IX, 3 febbraio 1894, pp. 287 ss.

DE CARA 1900: C. A. DE CARA, "Del Lazio e dei suoi popoli primitivi", in *DissPontAccRomArch* s. II, 7, 1900, pp. 85-101.

- DE CARA 1901: C. A. DE CARA, "Il primo scavo di una città pelasgica nel Lazio", in *La Civiltà Cattolica* s. XVIII, vol. III, fasc. 1227, 20-24 luglio 1901, pp. 296-305.
- DE CARA 1902a: C. A. DE CARA, *Gli Etruschi-Pelasgi. Ricerche di storia e di archeologia orientale, greca ed italiana. Vol. II. Le migrazioni alle isole dell'Egeo e al continente ellenico*, Roma 1902.
- DE CARA 1902b: C. A. DE CARA, *Gli Etruschi-Pelasgi. Ricerche di storia e di archeologia orientale, greca ed italiana. Vol. III. Le migrazioni in Italia*, Roma 1902.
- DE PASQUALE, DEL LUCCHESI, RAGGIO 2008: A. DE PASQUALE, A. DEL LUCCHESI, O. RAGGIO (a cura di), *La nascita della paleontologia in Liguria. Personaggi, scoperte e collezioni tra XIX e XX secolo*, Atti del convegno internazionale (Finale Ligure Borgo, 22-23 settembre 2006), Bordighera 2008.
- DE ROSSI 1875: M. S. DE ROSSI, "Sugli studi e sugli scavi fatti dallo Schliemann nella necropoli arcaica Albana", in *BPI* I, 1875, pp. 186-190.
- DE SANCTIS 1956: G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. I, Firenze 1956.
- DE SIMONE 1996: C. DE SIMONE, *I Tirreni a Lemnos. Evidenza linguistica e tradizioni storiche*, Firenze 1996.
- DE SIMONE 2010: C. DE SIMONE, "Etrusco e tirrenico di Lemnos (stele). Le forme verbali Marvas-Maras", in *Mediterranea* 6, 2009 [2010], pp. 99-133.
- DE SIMONE, CHIAI 2001: C. DE SIMONE, G.F. CHIAI, "L'iscrizione della stele di Kaminia (Lemnos). Revisione epigrafica e tipologia dell'oggetto", in *SMEA* 43, 2001, pp. 39-65.
- DE' SPAGNOLIS 2010: M. DE' SPAGNOLIS, "Indagini archeologiche a Norba: cronologia delle mura e della porta c.d. Maggiore", in G. GHINI (a cura di), *Lazio e Sabina* 6, Roma 2010, pp. 403-410.
- DE' SPAGNOLIS 2012: M. DE' SPAGNOLIS, "Sulla cronologia della porta cd. Maggiore di Norba", in ATTENI, BALDASSARRE 2012, pp. 287-293.
- DELFINO 2010: A. DELFINO, "Le fasi arcaiche e alto-repubblicane nell'area del Foro di Cesare", in *ScAnt* 16, 2010, pp. 285-302.
- DELPINO 1998: F. DELPINO, "Recensione a: *Satricum. Cronaca di uno scavo. Ricerche archeologiche alla fine dell'Ottocento*", in *ArchCl* L, 1998, pp. 485-491.
- DESITTERE 1984: M. DESITTERE, "Contributo alla storia della paleontologia italiana", in MORIGI GOVI, SASSATELLI 1984, pp. 61-85.
- DESITTERE 1988: M. DESITTERE, *Paletnologi e studi preistorici nell'Emilia Romagna dell'Ottocento*, Reggio Emilia 1988.
- DI STEFANO 2001: S. DI STEFANO, "Le fortificazioni sannitiche di Alfedena, Castel di Sangro e Roccamarechiaro nell'alta Valle del Sangro", in QUILICI, QUILICI GIGLI 2001a, pp. 135-154.
- DIAZ-ANDREU 2007: M. DIAZ-ANDREU, *A World History of Nineteenth-Century Archaeology. Nationalism, Colonialism, and the Past*, New York 2007.
- DODWELL 1834: E. DODWELL, *Views and Descriptions of Cyclopien or Pelasgic Remains in Italy and Greece*, London 1834.
- DOHAN 1942: E. HALL-DOHAN, *Italic Tomb-groups in the University Museum*, Philadelphia 1942.
- DUEL 1980: L. DUEL, *Sulle tracce di Heinrich Schliemann*, Milano 1980.
- FEDELE 1985a: F. FEDELE, "Nicolucci e Schliemann", in FEDELE 1985b, pp. 123-164.
- FEDELE 1985b: F. FEDELE (a cura di), *Giustiniano Nicolucci alle origini dell'antropologia moderna*, Isola del Liri 1985.
- FEDELE 1988: F. FEDELE, "I contatti internazionali: Nicolucci e Schliemann", in FEDELE, BALDI 1988, pp. 231-245.
- FEDELE 1999: F. FEDELE, "Il Museo di Antropologia: origini, sviluppo e riscoperta", in A. FRATTA (a cura di), *I Musei Scientifici dell'Università di Napoli Federico II*, Napoli 1999, pp. 185-259.
- FEDELE, BALDI 1988: F. FEDELE, A. BALDI (a cura di), *Alle origini dell'antropologia italiana. Giustiniano Nicolucci e il suo tempo*, Napoli 1988.
- FORTINI 1998: P. FORTINI, *Carcere-Tullianum. Il Carcere mamertino al Foro romano*, Milano 1998.
- FORTINI 2000: P. FORTINI, "Le difese del Colle Capitolino e l'area del Carcer-Tullianum", in A. CARANDINI, R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, Catalogo della mostra, Roma 2000, pp. 325-326.
- FRASCHETTI 1999: A. FRASCHETTI, "Note su F. M. Avellino e G. Fiorelli", in *Atti Fiorelli* 1999, pp. 43-50.
- FROTHINGAM 1896: A. L. FROTHINGAM, "Notes from Italy", in *AJA* XI, 1896, pp. 197-204.
- FROTHINGAM 1910: A. L. FROTHINGAM, *Roman cities in Northern Italy and Dalmatia*, London 1910.
- GAMBARO 1999: C. GAMBARO, "Domenico Comparetti: contributo allo sviluppo dell'archeologia italiana", in M. G. MARZI (a cura di), *Domenico Comparetti tra antichità e archeologia. Individualità di una biblioteca*, Firenze 1999, pp. 19-94.
- GAMURRINI 1895: G. F. GAMURRINI, "Sulle Mura Pelasgiche in Italia", in *BPI* XXI, 1895, pp. 86-88.
- GATTI 2006: S. GATTI, "Per una rilettura dell'acropoli di Alatri", in *Lazio e Sabina* 3, Terzo incontro di studi sul Lazio e la Sabina (Roma 2004), Roma 2006, pp. 289-296.
- GENOVESE 1992: R. A. GENOVESE, *Giuseppe Fiorelli e la tutela dei beni culturali dopo l'unità d'Italia*, Napoli 1992.
- GHIRARDINI 1912: G. GHIRARDINI, *L'archeologia nel primo cinquantennio della nuova Italia. Discorso letto il 14 ottobre 1911 a Roma nella V Riunione della Società italiana per il progresso delle Scienze*, Roma 1912.
- GIOVENALE 1900: G. B. GIOVENALE, "I monumenti preromani del Lazio", in *DissPontAcRomArch* s. II, 7, 1900, pp. 311-361.
- GORRINI 1916: G. GORRINI, *Guido Baccelli. La vita, l'opera, il pensiero*, Torino 1916.
- Great Narratives of the Past 2012: D. POULOT, F. BODENSTEIN, J. M. LANZAROTE GUIRAL (eds), *Great Narratives of the Past. Traditions and Revisions in National Museums*, Conference proceedings from EuNaMus, European National Museums: Identity Politics, the Uses of the Past and the European Citizen, Paris 29 June - 1 July & 25-26 November 2011, EuNaMus Report No 4, Linköping 2012.
- GRECO, BENVENUTI 2005: E. GRECO, A. BENVENUTI, *Scavando nel passato. 120 anni di archeologia italiana in Grecia*, Atene 2005.
- GUADAGNO 1989: G. GUADAGNO, "Centosessanta anni di ricerche e studi sugli insediamenti megalitici. Un tentativo di sintesi", in *Mura poligonali* 1989, pp. 13-21.
- GUADAGNO 2009: G. GUADAGNO, "1809-2009. Una tradizione di due secoli di studi e ricerche sugli insediamenti megalitici", in *Mura megalitiche* 2009, pp. 19-37.
- GUIDI 1988: A. GUIDI, *Storia della paleontologia*, Bari 1988.
- GUIDI 2000: A. GUIDI, "La storia dell'archeologia preistorica italiana nel contesto europeo", in N. TERRENATO (a cura di), *Archeologia teorica*, Firenze 2000, pp. 23-38.
- GUIDI 2011a: A. GUIDI, "Helbig, Pigorini e la «teoria pigoriniana»", in SANDBERG, ÖRMÄ 2011, pp. 103-137.
- GUIDI 2011b: A. GUIDI, "Da Alessandro Visconti a Giovanni Pinza. La riscoperta della civiltà laziale", in *Colli Albani* 2011, pp. 74-79.
- GUZZO 1993: P. G. GUZZO, *Antico e archeologia. Scienza e politica delle diverse antichità*, Bologna 1993.
- GUZZO 2003: P. G. GUZZO, "Un'antica polemica nella ricerca protostorica sulla valle del Sarno", in *PP* 58, 2003, pp. 139-168.
- Halbherr 2000: AA.VV., *La figura e l'opera di Federico Halbherr*, Atti del convegno di studio (Rovereto, 26-27 maggio 2000), Padova 2000.
- HALBHERR ET ALII 1901: F. HALBHERR ET ALII, "The Cretan Expedition of the Institute XI-XX", in *AJA* n.s. V, 1901, pp. 259-451.
- KARO 1904: G. KARO, "Tombe arcaiche di Cuma", in *BPI* XXX, 1904, pp. 1-29.

KOCH 1896: G. KOCH, "Le costruzioni poligonie dell'Italia centrale. Lettera a S.E. il Comm. Guido Baccelli", in *Annuario Associazione Artistica fra i cultori di Architettura VI*, 1896, pp. 63-65.

KORRES 1980: G. S. KORRES, *Heinrich Schliemann. Ein Leben für die Wissenschaft*, Berlin 1990.

LA ROSA 1986: V. LA ROSA, "Federico Halbherr e Creta", in V. LA ROSA (a cura di), *L'Archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*, Catania 1986, pp. 53-72.

LA ROSA 2003: V. LA ROSA, *La Scuola di Atene e la ricerca archeologica italiana in Grecia*, in *PP* 58, 2003, pp. 434-485.

LANCIANI, BUONOCORE 1997: R. LANCIANI, M. BUONOCORE, *Appunti di Topografia romana nei Codici Lanciani della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. I, Roma 1997.

LERARIO 2005: M. G. LERARIO, *Il Museo Luigi Pigorini. Dalle raccolte etnografiche al mito della nazione*, Firenze 2005.

MACELLARI 2007: R. MACELLARI, "Le pagine di archeologia di Gaetano Chierici", in G. CHIERICI, *Tutti gli scritti di archeologia*, antologia a cura di P. MAGNANI, Reggio Emilia 2007, pp. 11-29.

MACELLARI 2010: R. MACELLARI, "Tu se' lo mio maestro...", in G. CHIERICI, *Epistolario*, a cura di P. MAGNANI, Felina 2010, pp. 11-29.

MANGANI 1999: E. MANGANI, "Troia. I materiali degli scavi di Heinrich Schliemann conservati nel Museo Nazionale Preistorico Etnografico «L. Pigorini»", in *BPI* XC, 1999, pp. 161-207.

MARIANI 1895a: L. MARIANI, "Dei recenti studi intorno le principali civiltà d'Europa e la loro origine", in *Nuova Antologia* 139, 16 febbraio 1895, pp. 651-679.

MARIANI 1895b: L. MARIANI, "Antichità cretesi", in *MonAL* VI, 1895, cc. 153-348.

MARIANI 1896a: L. MARIANI, "I resti di Roma primitiva", in *BCom* XXIV, 1896, pp. 5-60.

MARIANI 1896b: L. MARIANI, "Le città volsche", in *Nuova Antologia* 147, 1 giugno 1896, pp. 557-563.

MARIANI 1900: L. MARIANI, *De' più recenti studi intorno alla questione etrusca. Prolusione al corso di Archeologia nella R. Università di Pisa per l'anno 1900*, Pisa 1900.

MARIANI 1901: L. MARIANI, *Aufidena. Ricerche archeologiche e storiche nel Sannio settentrionale*, in *MonAL* X, 1901.

MARIANI 1904: L. MARIANI, "Dei recenti scavi in Aufidena", in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma 1-9 aprile 1903*, V, Roma 1904, pp. 255-266.

MAURINA 2010: B. MAURINA (a cura di), *Orsi, Halbherr, Gerola. L'archeologia italiana nel Mediterraneo*, Rovereto 2010.

MEER 2008: L.B. VAN DER MEER, *Liber Lintheus Zagrabensis. The Linen Book of Zagreb. A comment on the longest Etruscan text*, Louvain 2008.

MENGARELLI 1904: R. MENGARELLI, "Gli scavi di Satricum (Ferriere di Conca) e la necropoli di Caracupa (presso Sermoneta e Norma)", in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Roma 1-9 aprile 1903), vol. V, Roma 1904, pp. 267-275.

MENGARELLI, PARIBENI 1909: R. MENGARELLI, R. PARIBENI, "Norma - Scavi sulle terrazze sostenute da mura poligonali presso l'Abbazia di Valvisciolo", in *NSc* 1909, pp. 241-60.

MEYER 1953: E. MEYER (hrsg.), *Heinrich Schliemanns Briefwechsel. Aus Dem Nachlass in Auswahl*, I. band, Berlin 1953.

MEYER 1969: E. MEYER, *Heinrich Schliemann: Kaufmann und Forscher*, Göttingen 1969.

MILANESE 1995: A. MILANESE, "Il giovane Fiorelli, il riordino del Medagliere e il problema della proprietà allodiale del Real Museo Borbonico", in AA.VV., *Musei, tutela e legislazione dei beni culturali a Napoli tra '700 e '800*, Quaderni del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II», 1, Napoli 1995, pp. 173-206.

MILANESE 1999: A. MILANESE, "L'attività giovanile di Giuseppe Fiorelli e l'esperienza

nella commissione per le riforme del Museo Borbonico: nascita di un protagonista della storia della tutela in Italia", in *Atti Fiorelli* 1999, pp. 69-100.

MINERVINI 1850: G. MINERVINI, "Elogio funebre di Francesco Maria Avellino", in AA.VV., *Elogio funebre e poetiche composizioni recitate il dì XVII Marzo MDCCCL nell'Accademia Pontaniana in onore di Francesco Maria Avellino*, Napoli 1850, pp. 1-37.

MODESTOV 1905: B. MODESTOV, "In che stadio si trovi oggi la questione etrusca", in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma 1-9 aprile 1903*, II, Roma 1905, pp. 23-48.

MORIGI GOVI, SASSATELLI 1984: C. MORIGI GOVI, G. SASSATELLI (a cura di), *Dalla stanza delle Antichità al Museo Civico*, Bologna 1984.

Mura megalitiche 2009: A. NICOSIA, M. C. BETTINI (a cura di), *Le mura megalitiche. Il Lazio meridionale tra storia e mito*, Catalogo della mostra, Roma 2009.

Mura poligonali 1989: AA.VV., *Mura poligonali. 1° Seminario nazionale di studi, Alatri 2 ottobre 1988*, Alatri 1989.

NIZZO 2007: V. NIZZO, "Nuove acquisizioni sulla fase preellenica di Cuma e sugli scavi di E. Osta", in *MEFRA* 119/2, 2007, pp. 483-502.

NIZZO 2008: V. NIZZO, "Gli scavi Magliione nel fondo Artiaco di Cuma: cronaca di una scoperta", in *ACI* 59, 2008, pp. 205-286.

NIZZO 2009a: V. NIZZO, "Archetipi e «fantasmi» micenei nello studio dell'architettura funeraria del Lazio meridionale tra la fine dell'800 e l'inizio del '900", in L. DRAGO (a cura di), *Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini tra preistoria ed età moderna*, Roma 2009, pp. 173-198.

NIZZO 2009b: V. NIZZO, "La «questione pelasgica» in Italia: 1871-1903", in *Forma Urbis* XIV, 9, Settembre 2009, pp. 10-21.

NIZZO 2010a: V. NIZZO, "Collezioni numismatiche dell'Ottocento napoletano", in *ACI* 61, 2010, pp. 429-490.

NIZZO 2010b: V. NIZZO, *Prima della Scuola di Atene: alle origini dell'«archeologia» italiana in Grecia*, Collana archeologica (supplemento a *Forma Urbis* XV, 4, Aprile 2010), Roma 2010.

NIZZO 2010c: V. NIZZO, "La Collezione Stevens: tormentata storia di un acquisto", in N. VALENZA MELE, C. RESCIGNO (a cura di), *Studi sulla necropoli di Cuma. Scavi Stevens 1878-1896*, Roma 2010, pp. 315-376.

NIZZO 2011a: V. NIZZO, "Dalle scienze antiquarie alle scienze archeologiche. Fiorelli, Pigorini e l'evoluzione dell'archeologia italiana nel corso dell'800", in *Forma Urbis* XVI, 11, Novembre 2011, pp. 31-40.

NIZZO 2011b: V. NIZZO, "I materiali cumani del Museo Archeologico di Firenze: nuovi dati su Cuma preellenica e sugli scavi Osta", in AA.VV., *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua, Teano, 11-15 novembre 2007), Pisa-Roma 2011, pp. 621-642.

NIZZO 2012: V. NIZZO, "La «questione pelasgica» in Italia: 1890-1910", in ATTENNI, BALDASSARRE 2012, pp. 27-44.

ORSI 1894: P. ORSI, "Necropoli sicula del terzo periodo al Finocchito presso Noto (Siracusa)", in *BPI* XX, 1894, pp. 23-26, 37-71.

ORSI 1895: P. ORSI, "Thapsos", in *MonAL* V, 1895, cc. 89-150.

PACCIARELLI 1996: M. PACCIARELLI (a cura di), *La collezione Scarabelli 2. Preistoria*, Casalecchio di Reno 1996.

PACCIARELLI, VAI 1995: M. PACCIARELLI, G. B. VAI (a cura di), *La collezione Scarabelli 1. Geologia*, Casalecchio di Reno 1995.

PALLOTTINO 1984: M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1984.

PARIBENI 1924: R. PARIBENI, *Lucio Mariani*, in *BCom* LII, 1924, pp. 1-8.

PATRONI 1895: G. PATRONI, "Vasi arcaici delle Puglie nel Museo Nazionale di Napoli", in *MonAL* V, 1895, cc. 349-402.



PATRONI 1898: G. PATRONI, "Note paleontologiche sull'Italia Meridionale I. La grotta Cicchetti nell'agro di Matera", in *BPI* XXIV, 1898, pp. 81-88.

PELLEGRINI 1903: G. PELLEGRINI, "Tombe greche arcaiche e tomba greco-sannitica a tholos della necropoli di Cuma", in *MonAL* XIII, 1903, coll. 205-294.

PERONI 1992: R. PERONI, "Preistoria e protostoria. La vicenda degli studi in Italia", in AA. VV., *Le vie della preistoria*, Roma 1992, pp. 7-70.

PIGORINI 1867: L. PIGORINI, *La paleontologia in Roma, in Napoli, nelle Marche e nelle Legazioni. Relazione del Dottore Luigi Pigorini a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Parma 1867.

PIGORINI 1894: L. PIGORINI, "Origini Italiche", in *BPI* XX, 1894, p. 182.

PIGORINI 1896: L. PIGORINI, "Le città pelasgiche italiane", in *BPI* XXII, 1896, pp. 71-72.

PIGORINI 1899a: L. PIGORINI, "Le città pelasgiche italiane", in *BPI* XXV, 1899, pp. 201-202.

PIGORINI 1899b: L. PIGORINI, "Monumenti Megalitici di Terra d'Otranto", in *BPI* XXV, 1899, pp. 178-182.

PIGORINI 1901: L. PIGORINI, "Scavi di Norba", in *BPI* XXVII, 1901, pp. 132-134.

PIGORINI 1902: L. PIGORINI, "Scavi di Norba", in *BPI* XXVIII, 1902, pp. 134-140.

PIGORINI 1903: L. PIGORINI, "Dichiarazione", in *BPI* XXIX, 1903, pp. 43-44.

PIGORINI 1911: L. PIGORINI, "Preistoria", in AA.VV., *Cinquanta anni di storia italiana (1860-1910). Pubblicazione sotto gli auspici del Governo e della R. Accademia dei Lincei*, Roma 1911.

PINZA 1898: G. PINZA, "Le civiltà primitive del Lazio", in *BCom* XXVI, 1898, pp. 53-301.

PINZA 1900: G. PINZA, "Necropoli laziali della prima età del ferro", in *BCom* XXVIII, 1900, pp. 147-219.

PINZA 1902a: G. PINZA, "Di un sepolcro a cupola di tipo miceneo nel pendio del Campidoglio verso il Foro romano", in *RAL* XI, 1902, pp. 226-239.

PINZA 1902b: G. PINZA, "La necropoli preistorica nel Foro romano", in *BCom* XXX, 1902, pp. 37-55.

PINZA 1904: G. PINZA, "Le origini di alcuni tipi dell'architettura sepolcrale tirrena", in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma 1-9 aprile 1903*, V, Roma 1904, pp. 377-480.

PINZA 1905: G. PINZA, *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio*, in *MonAL* XV, 1905.

PIRSON 1999: F. PIRSON, "Giuseppe Fiorelli e gli studiosi tedeschi", in *Atti Fiorelli 1999*, pp. 26-36.

POLITO 2011: E. POLITO, *Guida alle mura poligonali della provincia di Frosinone*, Frosinone 2011.

POLVERINI 2002: L. POLVERINI (a cura di), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais: Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico*, Atti del Convegno (Acquasparta 1992), Napoli 2002.

PORRETTA 2005: A. PORRETTA, "La polemica sul Lapis Niger", in *ACME* 58, 2005, n. 3, pp. 79-106.

QUILICI GIGLI 2012: S. QUILICI GIGLI, "L'archeologia come scienza. Gli scavi di Norba", in AA.VV., *Tra memoria dell'antico e identità culturale. Tempi e protagonisti della scoperta dei Monti Lepini*, Roma 2012, pp. 73-85.

QUILICI GIGLI, FERRANTE, CARFORA 2003: S. QUILICI GIGLI, S. FERRANTE, P. CARFORA, "Norba. L'acropoli minore e i suoi templi", in L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI (a cura di), *Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica, Atlante Tematico di Topografia Antica* 12, Roma 2003, pp. 288-327.

QUILICI, QUILICI GIGLI 1988: L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, "Ricerche su Norba", in *Archeologia Laziale* IX, QuadAEL, 16, 1988, pp. 233-256.

QUILICI, QUILICI GIGLI 2001a: L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI (a cura di), *Fortificazioni antiche in Italia. Età Repubblicana, Atlante Tematico di Topografia Antica* 9, 2000, Roma 2001.

QUILICI, QUILICI GIGLI 2001b: L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, "Sulle mura di Norba", in *QUILICI, QUILICI GIGLI 2001a*, pp. 181-244.

REINACH 1892: S. REINACH, *L'origine des aryens. Histoire d'une controverse*, Paris 1892.

REINACH 1893: S. REINACH, "Le mirage oriental", in *Anthropologie* 4, 1893, pp. 539-578 e 699-732.

RISPOLI 1987: G. M. RISPOLI, "Bernardo Quaranta", in *Cultura classica* 1987, pp. 505-530.

RUSSO 1928: L. RUSSO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885)*, Venezia 1928.

SACCHETTI SASSETTI 1977: A. SACCHETTI SASSETTI, *Luigi Ceci. Scolaro e professore in Alatri*, Alatri 1977.

SANDBERG, ÖRMÄ 2011: K. SANDBERG, S. ÖRMÄ (edd.), *Wolfgang Helbig e la scienza dell'antichità del suo tempo*, Atti del convegno internazionale in occasione del 170° compleanno di Wolfgang Helbig, Institutum Romanum Finlandiae 2.2.2009, Roma 2011.

SANTAMARIA 2009: D. SANTAMARIA, "Il gesuita Cesare Antonio De Cara e l'indoeuropeistica del decennio 1880", in N. GASBARRO (a cura di), *Le lingue dei missionari*, Roma 2009, pp. 161-244.

SASSATELLI 1984: G. SASSATELLI, "Edoardo Brizio e la prima sistemazione dell'archeologia bolognese", in MORIGI GOVI, SASSATELLI 1984, pp. 381-400.

SAVIGNONI 1904: L. SAVIGNONI, "Norba dopo i recenti scavi archeologici", in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma 1-9 aprile 1903*, vol. V, Roma 1904, pp. 255-266.

SAVIGNONI, MENGARELLI 1901: L. SAVIGNONI, R. MENGARELLI, "Ricerche topografiche nelle vicinanze di Norba", in *NSc* 1901, pp. 514-559.

SAVIGNONI, MENGARELLI 1903: L. SAVIGNONI, R. MENGARELLI, "La necropoli arcaica di Caracupa tra Norba e Sermoneta", in *NSc* 1903, pp. 289-344.

SAVIGNONI, MENGARELLI 1904: L. SAVIGNONI, R. MENGARELLI, "Saggi di scavo sopra alcune terrazze sostenute da mura poligonali poco lungi da Norba", in *NSc* 1904, pp. 407-423.

SCATOZZA HÖRICHT 1987: L. A. SCATOZZA HÖRICHT, "Gli studi archeologici", in *Cultura classica* 1987, pp. 815-904.

SCHLIEMANN 1878: H. SCHLIEMANN, *Mykenae*, New York 1878.

SCHNAPP 1994: A. SCHNAPP, *La conquista del passato. Alle origini dell'archeologia*, Milano 1994.

SCOTT 1991: R.T. SCOTT, "La Scuola di Studi Classici dell'Accademia Americana in Roma", in P. VIAN (a cura di), *Speculum Mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, Roma 1991, pp. 31-46.

SKEATES 2000: R. SKEATES, *The Collecting of Origins. Collectors and Collections of Italian Prehistory and the Cultural Transformations of Value (1550-1999)*, Oxford 2000.

SZILAGYI 2004: J. G. SZILAGYI, *In search of Pelasgian ancestors. The 1861 Hungarian excavations in the Apennines*, Budapest 2004.

TARANTINI 2008: M. TARANTINI, "Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo. Orientamenti della ricerca preistorica e protostorica in Italia (1886 - 1913)", in DE PASQUALE, DEL LUCCHESI, RAGGIO 2008, pp. 53-61.

TARANTINI 2010: M. TARANTINI, *La nascita della paleontologia in Italia (1860-1877)*, Firenze 2010.

TAYLOR 1972: R. B. TAYLOR, *Elementi di antropologia culturale*, Bologna 1972.

TERRAMARE 1997: M. BERNABÒ BREA, A. CARDARELLI, M. CREMASCHI (a cura di), *Le terramare. La più antica civiltà Padana*, Catalogo della mostra (Modena 15 marzo/1 giugno 1997), Milano 1997.

TREVES 1979: P. TREVES (a cura di), *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, voll. 1-5, Torino 1979.

TRIGGER 2007: B. G. TRIGGER, *A History of Archaeological Thought*, New York 2007.

TURFA 2005: J. M. TURFA, *Catalogue of the Etruscan Gallery of the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology*, Philadelphia 2005.

VALCHERA 2009: A. VALCHERA, "Alatri", in *Mura megalitiche* 2009, pp. 121-127.

VITALI 1984: D. VITALI, "Il V Congresso di Antropologia e Archeologia Preistoriche a Bologna", in MORIGI GOVI, SASSATELLI 1984, pp. 277-297.

WAARSENBERG 1995: D.J. WAARSENBERG, *The northwest necropolis of Satricum. An iron age cemetery in Latium vetus*, Amsterdam 1995.

WAARSENBERG 1997: WAARSENBERG, "Un secolo di studi su Satricum: saggio di ricerca bibliografica", in *MededRom* 56, 1997, pp. 1-36.

ZEVI 1976: F. ZEVI, "Alatri", in *Hellenismus in Mittelitalien*, Kolloquium (Göttingen 1974), Göttingen 1976, pp. 84-88.

## Valentino Nizzo, cenni biografici

Nato a Todi (PG) il 30 settembre 1975, Nizzo si è laureato in Lettere presso l'Università di Roma "La Sapienza" nel 2000, discutendo una tesi in *Etruscologia e Archeologia Italiana*, relatore la professoressa Gilda Bartoloni e correlatore il professor Fausto Zevi.

Presso lo stesso Ateneo nel 2007 ha conseguito il diploma di specializzazione in Archeologia Classica, cattedra di Etruscologia, con una tesi sulla necropoli di *Pithekoussai*, correlatore il professor Giovanni Colonna. Sempre nel 2007, ed ancora alla "Sapienza", ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Archeologia - curriculum Etruscologia, progetto di ricerca dal titolo "L'ideologia funeraria dall'età del Bronzo finale all'Orientalizzante antico tra il Tevere ed il Garigliano".

Vincitore del Post-Dottorato in *Archeologia globale e memoria del passato: Roma, il Lazio e il Mediterraneo* - progetto: "L'ideologia funeraria dell'Italia tirrenica tra l'età del Bronzo finale e l'Orientalizzante" - presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM) di Firenze; ha al suo attivo numerose pubblicazioni in riviste scientifiche italiane e straniere, recensioni e contributi in cataloghi di mostre e atti di convegni, una monografia nella *Collection du Centre Jean Bérard*, di Napoli: *Ritorno ad Ischia. Dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali*. Nel 2010 ha vinto la VI Edizione del *Premio di Etruscologia e Antichità Italiane di Proceno*.

I suoi interessi si concentrano prevalentemente sulle problematiche storiche, artistiche e della cultura materiale delle civiltà etrusco-italiche (aspetti cronologici della prima età del Ferro, studi sulla numismatica magno-greca, sulla piccola bronzistica etrusca e italica, sugli aspetti tecnici e tipologici delle produzioni ceramiche, sull'architettura funeraria), sulle problematiche della prima colonizzazione greca (studi su Cuma e *Pithekoussai*), oltre che, in generale, sui più vasti temi dell'ideologia funeraria (studi sulle necropoli di Decima, Populonia, *Præneste*, Bisenzio), della storia dell'archeologia. Negli ultimi anni si è fatto promotore di un rinnovato dibattito fra discipline archeologiche ed antropologia fisica e culturale, organizzando e curando la serie dei convegni "Antropologia e archeologia a confronto": V. Nizzo, a cura di, *Dalla nascita alla morte: antropologia e archeologia a confronto, Incontro di studi in onore di Claude Lévi-Strauss*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, Museo Preistorico-Etnografico "Luigi Pigorini", 21/5/2010, Roma, E.S.S. 2011; V. Nizzo, L. La Rocca, a cura di, *Antropologia e archeologia a confronto: Rappresentazioni e pratiche del Sacro*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, Museo Preistorico-Etnografico "Luigi Pigorini", 20-21/5/2011, Roma, E.S.S. 2012.

Ha scavato a Veio, Populonia, Roma, Laos-Marcellina, Monteriggioni, Galliciano-Corcolle, Blera, Pyrgi. Ha diretto, in qualità di Funzionario della *Soprintendenza dell'Emilia Romagna*, gli scavi in numerosi siti compresi tra l'età del Bronzo e l'alto Medioevo delle provincie di Bologna e Ferrara. Ha collaborato e collabora con diversi musei (*Museo di Antichità etrusche e italiche* dell'Università "La Sapienza" di Roma; *Museo Etrusco di Villa Giulia*, *Museo Archeologico* di Firenze, *Museo preistorico ed etnografico Pigorini* e con i musei civici di Lanuvio, Alatri, Nettuno, Albano) e Soprintendenze (Soprintendenze archeologiche dell'Etruria meridionale, della Toscana, di Ostia-Sezione *Protostorica*) curando attività di scavo e/o di riordino, catalogazione (anche con il *Centro Regionale di Catalogazione della Regione Lazio*), riproduzione grafica/fotografica e studio delle loro collezioni.

Dal 2010 è Funzionario archeologo presso la *Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna* - con sede presso il *Museo Archeologico Nazionale di Ferrara* di cui è vicedirettore -, con responsabilità su alcuni comuni delle provincie di Ferrara, Ravenna e di Bologna; è inoltre responsabile per la didattica nelle provincie di Ferrara e Ravenna.

## Indice

Introduzione di <i>Fausto Zevi</i>	IV
Premessa: Alle radici della "questione pelasgica"	VII
Nota per il Lettore e ringraziamenti	VIII
1. ANTEFATTI: ALLA RICERCA DI UNA "ARCHEOLOGIA EMPIRICA"	1
1.1. «...l'archeologia si impara con gli occhi e non con l'udito»	1
1.2. Antiquaria italiana <i>versus</i> <i>klassischen Altertumswissenschaft</i> tedesca	3
1.3. «La conquista del passato» e la critica della tradizione	5
1.4. L'archeologia come «statistica de' fatti antichi»	7
1.5. Archeologia classica e paleontologia	8
2. IL "RISCATTO" DELLA TRADIZIONE	13
2.1. Morte di un pioniere autodidatta	13
2.2. La ricerca di una "identità pelasgica"	16
2.3. "Miraggi micenei": Schliemann in Italia	20
3. LA "LEZIONE" DELL'ARCHEOLOGIA EMPIRICA	23
3.1. Il sogno "Hethéo-Pelasgico" di de Cara e le speranze del giovane Mariani	23
3.2. "Fantasmi" pelasgici e micenei nell'architettura del Lazio primitivo	32
3.3. Alla scoperta delle "città pelasgiche" d'Italia	34
3.4. Gli scavi di Norba e il "tramonto" della "questione pelasgica"	41
3.5. Epilogo	47
Appendici	50
Appendice 1: "Le costruzioni poligone dell'Italia centrale"	50
Appendice 2: Relazione di F. Barnabei a G. Baccelli, Ministro della Pubblica Istruzione	51
Appendice 3: Relazione di L. Mariani (22 maggio 1896): <i>Le città Pelasgiche d'Italia</i>	53
Bibliografia	56
Valentino Nizzo, cenni biografici	64